



CONFINDUSTRIA
SICILIA

Rassegna Stampa

venerdì 24 settembre 2021

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

SOLE 24 ORE	24/09/2021	2	Il premier: il Governo non aumenterà le tasse = Salvini plaude sulle tasse ma incassa le bacchettate su vaccini e Quota 100 <i>Emilia Patta</i>	5
SOLE 24 ORE	24/09/2021	2	Lavorare insieme per una Italia migliore <i>Redazione</i>	6
SOLE 24 ORE	24/09/2021	2	Costruire un percorso comune di responsabilità <i>Redazione</i>	7
SOLE 24 ORE	24/09/2021	2	Draghi: Nessuno si sottragga a un patto per il futuro <i>Barbara Fiammeri</i>	8
SOLE 24 ORE	24/09/2021	3	È il momento di scegliere per cambiare = Il momento di scegliere per cambiare <i>Fabio Tamburini</i>	10
SOLE 24 ORE	24/09/2021	3	Bonomi lancia il patto per la crescita Draghi: Nessuno può chiamarsi fuori = Bonomi: serve patto per lo sviluppo <i>Nicoletta Picchio</i>	12
SOLE 24 ORE	24/09/2021	3	Pnrr e lavoro, i sindacati pronti al confronto con le imprese <i>Giorgio Pogliotti</i>	15
SOLE 24 ORE	24/09/2021	5	AGGIORNATO Necessario costruire accordi per formazione e competenze = Costruire insieme accordi su formazione e competenze <i>Giorgio Pogliotti</i>	16
SOLE 24 ORE	24/09/2021	5	Sindacati indispensabili per costruire lo sviluppo <i>Redazione</i>	18
SOLE 24 ORE	24/09/2021	5	Sulla concorrenza appello per aprire i servizi locali e rinnovare le concessioni <i>C. Fo.</i>	19
SOLE 24 ORE	24/09/2021	5	Obiettivi condivisi come con Ciampi nel '93 <i>Redazione</i>	20
SOLE 24 ORE	24/09/2021	6	Riforma fiscale, allarme risorse: pochi 3 miliardi su cuneo e Irap <i>Gianni Trovati</i>	21
SOLE 24 ORE	24/09/2021	6	La transizione energetica potrebbe costare 650 miliardi in 10 anni <i>Redazione</i>	23
SOLE 24 ORE	24/09/2021	6	Lavoriamo tutti insieme, è l'ora della responsabilità <i>Redazione</i>	24
SOLE 24 ORE	24/09/2021	8	Luce e gas, via al decreto da 3,4 miliardi per arginare i rincari = Bollette: manovra da 3,4 miliardi per ridurre i rincari di luce e gas <i>Celestina Carmine Dominelli Fotina</i>	25
REPUBBLICA	24/09/2021	6	AGGIORNATO - "Un patto per la rinascita" = Bonomi vota Draghi "Deve restare a lungo Un patto per la ripresa" <i>Roberto Mania</i>	27
REPUBBLICA	24/09/2021	7	Il fantasma del conflitto sociale = Il premier e lo spettro del conflitto sociale da evitare a ogni costo <i>Francesco Bei</i>	31
REPUBBLICA	24/09/2021	46	Guardando a Ciampi = Guardando a Ciampi <i>Francesco Manacorda</i>	33
MF	24/09/2021	16	Il Patto per l'Italia di Draghi può contare sulle imprese ma sarà testato dall'Europa <i>Angelo De Mattia</i>	35

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA SICILIA

AVVENIRE	24/09/2021	35	Aeroporto e differenziata Così Trapani decolla <i>Lilli Genco</i>	37
SICILIA SIRACUSA	24/09/2021	21	Fuga degli infermieri dalle Rsa Il Governo dia un segnale forte <i>Gisella Grimaldi</i>	39
SICILIA RAGUSA	24/09/2021	17	Export verso gli Usa domani si terrà un incontro ad hoc <i>Adriana Occhipinti</i>	41

CAMERE DI COMMERCIO

GAZZETTA DEL SUD MESSINA	24/09/2021	21	Tra impresa e ripresa donne protagoniste <i>Redazione</i>	42
SICILIA RAGUSA	24/09/2021	17	Fiera agroalimentare è il giorno dell' avvio tra mostre e dibattiti <i>Lucia Fava</i>	43

SICILIA POLITICA

Rassegna Stampa

24-09-2021

GIORNALE DI SICILIA	24/09/2021	11	Boom di vaccinazioni nella fascia 50-59 anni = Vaccini, il recupero dei cinquantenni Oltre 9 mila dosi in una settimana <i>Fabio Geraci</i>	44
GIORNALE DI SICILIA	24/09/2021	12	Disabili, una circolare apre la strada per tornare a scuola = Assistenza agli alunni disabili, una circolare sblocca il servizio <i>Giacinto Pipitone</i>	46
REPUBBLICA PALERMO	24/09/2021	4	Contagi e ricoveri l'età media è sempre più bassa = Il virus assale i ragazzi e così torna in circolo A rischio i 50-60enni <i>Giusi Spica</i>	48
REPUBBLICA PALERMO	24/09/2021	7	Scoma alla Lega è l'opa di Salvini su Palermo = Scoma, addio a Renzi: "Sono leghista" l'opa di Salvini su Palazzo delle Aquile <i>Sara Scarafia</i>	51

SICILIA ECONOMIA

MF SICILIA	24/09/2021	1	Da dove ripartire <i>Antonio Giordano</i>	53
GIORNALE DI SICILIA	24/09/2021	12	Zurino sull'Export: è la chiave di volta per la crescita del Pil <i>Antonio Giordano</i>	56
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	24/09/2021	17	Fermata dell'Amai, stipendi a rischio <i>Giancarlo Macaluso</i>	57
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	24/09/2021	21	Almaviva, coro di no ai tagli Trecento lavoratori in piazza <i>Fabio Geraci</i>	58

SICILIA CRONACA

CORRIERE DELLA SERA	24/09/2021	36	L'uso improprio che si fa dei processi = L'uso improprio che si fa dei processi <i>Giovanni Bianconi</i>	60
REPUBBLICA	24/09/2021	2	Stato-mafia, assolti Mori e Dell'Utri = Stato-mafia, ribaltato il verdetto "La trattativa non fu un reato" <i>Salvo Palazzolo</i>	62
REPUBBLICA	24/09/2021	3	Le bombe, il papello e l'ira del presidente <i>Alessandra Ziniti</i>	65
REPUBBLICA	24/09/2021	3	La sentenza e la zona grigia = La verità impossibile sulla stagione delle ombre <i>Carlo Bonini</i>	66
REPUBBLICA	24/09/2021	3	La sentenza e la zona grigia = La verità impossibile sulla stagione delle ombre <i>Carlo Bonini</i>	68
REPUBBLICA	24/09/2021	4	La sconfitta del pool di Palermo "Ma non è stato un processo bufala" <i>Salvo Palazzolo</i>	70
REPUBBLICA	24/09/2021	4	Intervista a Marcello Dell'Utri - Dell'Utri "In aula mi sentivo come un turco alla predica Quelle accuse erano assurde" <i>Alberto Custodero</i>	71
REPUBBLICA	24/09/2021	35	Il futuro digitale secondo Elon Musk e la rincorsa italiana = L'Italia ora ha voglia di start up "Più investimenti per crescere" <i>Ettore Livini</i>	72
FOGLIO	24/09/2021	3	Il processo-storytelling = "Un teorema che rasenta il ridicolo". la trattativa secondo Fiandaca <i>Luciano Capone</i>	74
FOGLIO	24/09/2021	3	La trattativa: una boiata = La vergogna della trattativa stato-mafia. Una contro storia <i>Giuseppe Sottile</i>	75
SICILIA AGRIGENTO	24/09/2021	27	Cosa Nostra orienta le scelte degli Enti locali per l'aggiudicazione degli appalti pubblici <i>Franco Castaldo</i>	77
GIORNALE DI SICILIA	24/09/2021	3	Salvini: giustizia da riformare Orlando: troppe zone d'ombra = Salvini: Ora subito la riforma Orlando: Restano zone d'ombra <i>Giuseppe Leone</i>	79
GIORNALE DI SICILIA	24/09/2021	11	Sanità, rimborsi gonfiati alle cliniche: venticinque indagati <i>Rita Serra</i>	81
GIORNALE DI SICILIA	24/09/2021	14	Addio al Preside volante = Ninni, una vita spericolata sulle Madonie <i>Redazione</i>	82
GIORNALE DI SICILIA	24/09/2021	16	Ferrante rincara le accuse su Gaetano Fontana e il pizzo = Mio cugino pentito? Prende ancora il pizzo <i>Virgilio Fagone</i>	84
REPUBBLICA PALERMO	24/09/2021	2	Lo Stato esce di scena trattativa senza reato = Una sentenza e molti misteri la mafia tratta e non lascia prove <i>Enrico Bellavia</i>	86

Rassegna Stampa

24-09-2021

REPUBBLICA PALERMO	24/09/2021	3	Giovanni Fiandaca i presupposti per mandarli a processo" <i>Francesco Patanè</i>	89
--------------------	------------	---	---	----

PROVINCE SICILIANE

SICILIA SIRACUSA	24/09/2021	16	Musumeci: Rifiuti spediti all` estero e nel futuro due termoutilizzatori <i>Massimiliano Tornec</i>	90
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	24/09/2021	18	Salvini apre le porte ai transfughi renziani <i>Redazione</i>	91
REPUBBLICA PALERMO	24/09/2021	5	Sciacca, 8 classi a casa positivo un prof No Vax <i>Alan David Scifo</i>	92
REPUBBLICA PALERMO	24/09/2021	5	Effetto Covid, meno nascite E la provetta è solo per ricchi <i>Irene Carmina</i>	93
REPUBBLICA PALERMO	24/09/2021	8	Intervista a Vincenzo Marannano - Vincenzo Marannano "Manifesti anti degrado? Lo dovevo a mia figlia" <i>Giada Lo Porto</i>	94
REPUBBLICA PALERMO	24/09/2021	11	Le sale vivono una "ripresina" Main autunno ci giochiamo tutto <i>Tullio Filippone</i>	96
REPUBBLICA PALERMO	24/09/2021	11	"Comizi pieni, concerti cancellati" scatta la protesta social degli artisti = Piazze piene per i comizi proibite per i concerti "Noi cantanti penalizzati" <i>Marta Occhipinti</i>	97
REPUBBLICA PALERMO	24/09/2021	12	Albe e notti di note ritorna Piano City musica a cielo aperto = Una città per trenta concerti Piano City "invade" Palermo <i>Gigi Razete</i>	99
GAZZETTA DEL SUD MESSINA	24/09/2021	18	Baracche, reportage del New York Times <i>Lucio D'amico</i>	102
SICILIA RAGUSA	24/09/2021	20	I tre ponti di Ragusa ci insegnano a unire <i>Angela Falcone</i>	104

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	24/09/2021	8	Leva fiscale per ridurre gli oneri = La fiscalità generale come leva per ridurre gli oneri di sistema <i>Ce Do</i>	105
SOLE 24 ORE	24/09/2021	9	Recovery plan: raggiunti 13 obiettivi su 51 Ora nuove semplificazioni = Pnrr, centrati 13 obiettivi su 51 Semplificazioni bis in arrivo <i>Giorgio Santilli</i>	107
SOLE 24 ORE	24/09/2021	12	Rottamazione cartelle, arriva con DI la nuova chance per chi non ha pagato = Cartelle, nuova chance per chi non ha pagato la rottamazione <i>Marco Giovanni Mobili Parente</i>	109
SOLE 24 ORE	24/09/2021	14	Sud, 592mila contratti agevolati ma la decontribuzione è in bilico <i>Carmine Fotina</i>	111
SOLE 24 ORE	24/09/2021	16	Così Merkel ha avviato la rinascita economica Ue = Europa, così Merkel ha gettato le basi della rinascita economica <i>Adriana Cerretelli</i>	113
SOLE 24 ORE	24/09/2021	21	Produzione in forte calo a Nord, ma a Sud tiene <i>Redazione</i>	115
SOLE 24 ORE	24/09/2021	33	Evergrande, la Cina pronta al collasso del gigante immobiliare = Evergrande, Pechino avvisa: Preparatevi alla tempesta <i>Rita Fatiguso</i>	116
SOLE 24 ORE	24/09/2021	38	Investimenti nel ferroviario: il punto dell`industria rappresentata da ANIE ASSIFER <i>Redazione</i>	118
SOLE 24 ORE	24/09/2021	40	Green pass, tutte le sanzioni per imprese e lavoratori = Doppia sanzione al dipendente che elude i controlli green pass <i>Giampiero Falasca</i>	120
SOLE 24 ORE	24/09/2021	45	Riforma dei processi, ok definitivo Via subito ai nuovi termini di durata = Improcedibilità subito operativa per i giudizi troppo lunghi <i>Giovanni Negri</i>	122
CORRIERE DELLA SERA	24/09/2021	6	Bollette, sconti a imprese e famiglie <i>Claudia Voltattorni</i>	125
REPUBBLICA	24/09/2021	11	Bollette, aumenti azzerati a famiglie povere e piccole imprese = Bollette, stop rincari alle famiglie fragili ma le quarantene restano non pagate <i>Roberto Petrini</i>	126
REPUBBLICA	24/09/2021	47	Quei soldi dati all`energia sporca = Quei soldi all`energia sporca <i>Carlo Cottarelli</i>	128

Rassegna Stampa

24-09-2021

ITALIA OGGI	24/09/2021	8	Intervista Tiziano Treu - Treu: troppi contratti a termine e brevi nella nuova occupazione post-pandemia = Sale l'occupazione ma precaria <i>Alessandra Ricciardi</i>	130
-------------	------------	---	--	-----

POLITICA

REPUBBLICA	24/09/2021	8	Intervista a Mara Carfagna - Carfagna "Difficile andare oltre il 2023 Ma il governo durerà" <i>Giovanna Vitale</i>	132
REPUBBLICA	24/09/2021	14	Lega, la grande fuga degli eurodeputati nelle regioni del Sud <i>Emanuele Lauria</i>	134
STAMPA	24/09/2021	5	L'intervista a Giorgia Meloni - L'affondo di Meloni "Non sono No Vax sono come Merkel" = "Non vogliono Draghi al Quirinale perché hanno paura di tornare al voto" <i>Alessandro Mondo</i>	136
MESSAGGERO	24/09/2021	7	Intervista a Pierpaolo Sileri - Il distanziamento andrà superato: il Cts sta valutando <i>Francesco Malfetano</i>	139

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	24/09/2021	14	Il patto Conte-Letta alla prova dei ballottaggi <i>Lina Palmerini</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	24/09/2021	1	Il Caffè - Galli libero <i>Massimo Gramellini</i>	141
CORRIERE DELLA SERA	24/09/2021	3	La chiamata del premier = Gli applausi e quella spinta a fare di più <i>Daniele Manca</i>	142
CORRIERE DELLA SERA	24/09/2021	36	Quei limiti delle due coalizioni = Quei limiti delle due coalizioni (e il peso degli estremisti) <i>Angelo Panebianco</i>	144
REPUBBLICA	24/09/2021	46	Confidare nell'intelligenza <i>Michele Serra</i>	146
REPUBBLICA	24/09/2021	46	Se ci manca la voce di Bossi <i>Marco Belpoliti</i>	147
REPUBBLICA	24/09/2021	47	La destra ambigua e il patto di Draghi <i>Stefano Folli</i>	148
MATTINO	24/09/2021	43	Il coraggio che serve per le riforme <i>Paolo Balduzzi</i>	149
STAMPA	24/09/2021	35	Ma gli applausi non bastano = Ma gli applausi non bastano <i>Mario Deaglio</i>	151
MF	24/09/2021	2	Serve un Figliuolo anche per sbloccare il Recovery <i>Roberto Sommella</i>	153

VERSO LA RIFORMA FISCALE

Il premier: il Governo non aumenterà le tasse

— a pag. 2

Salvini plaude sulle tasse ma incassa le bacchettate su vaccini e Quota 100

Le reazioni politiche

Il leader leghista: non flirto con i no vax, difendo i lavoratori

Emilia Patta

«Draghi che all'assemblea di **Confindustria** dice no a nuove tasse, dall'aumento dell'Imu alla patrimoniale, dà ragione alla Lega e boccia seccamente la voglia di tasse di Pd e 5 Stelle. Molto bene, avanti così». Matteo Salvini si aggrappa alla promessa di non aumentare le tasse fatta da Mario Draghi. Ma non fa nessun accenno ad altri temi toccati dal premier, a cominciare dalla necessità di varare entro ottobre l'ostico (per la Lega) Ddl concorrenza. Per il resto il leader leghista è apparso ieri molto sulla difensiva, come nella risposta all'accusa del presidente degli industriali Carlo Bonomi di «flirtare con i No Vax invece di pensare alla sicurezza di cittadini e lavoratori»: «Neppure io flirto con i no vax», ha puntualizzato Salvini. «Mi rifiuto

però di pensare che senza green pass possano essere licenziati o la-

sciati a casa senza stipendio migliaia di lavoratori in ogni settore». Ma le bacchettate non si sono limitate alle posizioni ondivaghe sul green pass.

Nel mirino anche la difesa ad oltranza di Quota 100 («è stata un furto ai danni dei soggetti fragili del nostro welfare squilibrato, e può e deve davvero bastare così»).

Non manca chi, tra gli avversari del Carroccio, ne approfitta per fotografare in termini negativi il clima tra gli industriali e l'ala più oltranzista di quella Lega che dovrebbe rappresentare gli interessi del Nord produttivo: «All'assemblea di **Confindustria** - dice il deputato di Iv Gianfranco Librandi - emerge un dato chiaro: le imprese italiane sono dalla parte del governo e sostengono

la linea del presidente Draghi. Le parole di Bonomi non lasciano alcun margine di interpretazione, da Quota 100 ai vaccini. È la definitiva rottamazione di Salvini e della stagione del Papeete». È la rottura dell'asse del Nord? Certo è che il mondo imprenditoriale traccia una linea di confine netta con la Lega «di lotta». E questo significa che Salvini, già sotto accusa all'interno da parte del plenipotenziario al governo Giancarlo Giorgetti e da parte dei governatori del Nord, è un po' più solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Premier. Mario Draghi all'Assemblea di Confindustria



Peso: 1-1%, 2-16%

**Diana Bracco**

Amministratore delegato gruppo Bracco

«Lavorare insieme per una Italia migliore»

«Dagli interventi del premier Mario Draghi e del Presidente Carlo Bonomi emerge un messaggio forte e chiaro: è il momento di lavorare insieme per costruire un'Italia migliore che garantisca un futuro alle nuove generazioni e per rendere duratura la ripresa economica. Dobbiamo fare le cose giuste e non quelle facili, come hanno fatto nel Dopoguerra i nostri genitori» ha detto Diana Bracco, Presidente e Ceo del Gruppo Bracco, a margine dell'Assemblea di **Confindustria**. «Con le risorse del Pnrr e le indispensabili riforme che devono accompagnarlo, l'Italia ha la più

grande occasione di modernizzarsi della sua storia. Dobbiamo coglierla tutti insieme, sfruttando l'autorevolezza e il prestigio di Mario Draghi». «Il cortometraggio di **Confindustria** proiettato in Assemblea» ha poi aggiunto Bracco «ci ha giustamente invitato a sognare. Un invito che vale in particolare per le donne, a cui nel film viene dedicato un ampio spazio. L'empowerment femminile deve diventare un obiettivo di tutti. Se non c'è uguaglianza di genere il mondo non cresce».



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%



Vincenzo Boccia
Presidente Luiss

«Costruire un percorso comune di responsabilità»

«Tre aspetti, in particolare, mi hanno colpito della giornata di oggi. Il primo riguarda il film proiettato in sala che ha colto in pieno lo spirito degli imprenditori e delle imprese riportandoci al tempo del Dopoguerra che il presidente Bonomi ha opportunamente richiamato nella sua relazione. Il secondo aspetto è legato al primo e riguarda il senso di responsabilità che il presidente Bonomi ha sollecitato auspicando un dialogo con i sindacati per un nuovo percorso di sviluppo del Paese. Il terzo aspetto è relativo alla presenza in assemblea del premier

Draghi e di molti dei suoi ministri, il che legittima ulteriormente il ruolo di Confindustria e dell'industria cui si deve gran parte del 6% di crescita previsto per quest'anno. Risulta evidente dall'ottima relazione del presidente Bonomi che per far ripartire davvero il nostro Paese nessuno può ritenersi autosufficiente ma bisogna costruire un percorso comune con consapevolezza e corresponsabilità come sottolineato più volte dallo stesso premier Draghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Draghi: «Nessuno si sottragga a un patto per il futuro»

Il presidente del Consiglio. Il premier esalta l'importanza delle relazioni industriali per una crescita duratura e incassa gli applausi della platea. «Il governo non intende aumentare le tasse». Pnrr «decisivo»

Barbara Fiammeri

Un «patto» per il futuro dell'Italia, per rendere «duratura e sostenibile» la ripresa in atto e «offrire «una prospettiva di sviluppo ai più deboli e alle nuove generazioni». Un «patto» da cui - avverte Mario Draghi citando espressamente la proposta rilanciata poco prima del presidente degli industriali, Carlo Bonomi - «nessuno può chiamarsi fuori». Così il presidente del Consiglio conclude il suo applauditissimo intervento all'Assemblea di **Confindustria**, nel quale indica le sfide e le incognite che gravano sul futuro del Paese.

Il Governo è pronto a fare la sua parte. Il premier conferma non ci saranno «aumenti delle tasse», perché in questa fase - come disse quando ancora non era a Palazzo Chigi - i soldi «si danno e non si prendono». Draghi però evita di entrare nel merito della riforma fiscale, che di qui a breve dovrà essere licenziata, e di rispondere alle perplessità espresse da Bonomi sulle poche risorse che sarebbero a disposizione del nuovo Fisco.

Il premier insiste sulla assunzione di responsabilità ricordando che la fiducia di famiglie e imprese è sì «elevata» ma anche «fragile». I dati più che positivi registrati negli ultimi mesi sulla crescita (a breve la Nafdef certificherà al 6% come ha confermato anche S&P), sull'occupazione e sulle esportazioni non sono sufficienti a garantire il futuro. Perché a pesare è tanto, oltre la pandemia, è il passato.

Nel 2019 il reddito pro capite «era fermo al livello di vent'anni prima». Serve quindi fare di più, molto di più. Evitando, anzitutto, di rallentare il trend attuale e quindi arginando il più possibile il Covid. L'estensione

dell'obbligatorietà del Green pass serve proprio a questo, a mantenere aperte le attività economiche così come le scuole. Se la curva rallenterà - anticipa Draghi - il Governo è pronto ad «allentare» le misure restrittive (il primo passo già all'inizio di ottobre sarà l'aumento della capienza per spettacoli e stadi).

Ma c'è un'altra «grande incognita» che incombe sulla ripresa: l'aumento dei prezzi delle materie prime. Ieri il Governo è intervenuto nuovamente (l'aveva fatto già a luglio) per arginare i rincari di gas ed energia. Una misura una tantum, utile ad affrontare un incremento temporaneo. Servono però anche scelte «strutturali», diversificando le fonti di energia e rafforzando il potere contrattuale. Draghi condivide la proposta della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, di ripetere quanto fatto per l'acquisto dei vaccini contro il Covid, di contrattare cioè come Unione europea.

Oltre le incognite ci sono poi le sfide. E quella «decisiva per il futuro del Paese» - ripete - è attuare le riforme e gli investimenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). La tabella di marcia è stringente anche perché i finanziamenti «dipendono proprio dai progressi che noi facciamo». Draghi cita espressamente la legge sulla concorrenza da approvare

entro ottobre e anticipa che nel Consiglio dei ministri che si terrà di lì a poco verrà presentato «il quadro di monitoraggio» delle riforme e degli investimenti da ultimare nell'anno in corso o nei primi 6 mesi del 2022. Il premier cita le riforme della Giustizia civile e penale che stanno per essere licenziate dal Parlamento così come

le scelte portate avanti assieme al ministro della Pa, Renato Brunetta, per migliorare la gestione delle risorse umane e il processo di reclutamento: «A volte, per far funzionare una macchina bisogna fare delle cose così, quasi banali, che non sono state fatte o sono state fatte male», sottolinea ricevendo un applauso scrosciante.

Poi il passaggio finale, che sintetizza il messaggio del presidente del Consiglio: «Niente è più facile che nel momento in cui tutto il quadro internazionale cambia, le relazioni industriali vadano particolarmente sotto pressione». Il «patto per l'Italia» è lo strumento per superarle queste pressioni. Draghi si rivolge direttamente al ministro del Lavoro Orlando, seduto lì di fronte: «Tante delle misure di cui discutiamo, Andrea, possono essere materia di questo patto».

L'appuntamento di lunedì con i sindacati a Palazzo Chigi può rappresentare un inizio, o meglio la continuazione di quel confronto apertosi a marzo scorso. Allora Landini, Sbarra e Bombardieri - i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil - siglarono un'intesa solo con il presidente del Consiglio e il ministro Brunetta. Adesso la partita è più complessa. Ma bisogna cominciare - per usare le parole del premier - «mettendosi seduti tutti insieme per parlare di quello che si deve fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confermata la legge sulla concorrenza a ottobre. Lunedì il premier vedrà i sindacati: può essere l'inizio di un percorso

-4%

PRODUTTIVITÀ FATTORI DAL 2000
«In vent'anni, al 2019 la produttività totale dei fattori è calata del 4%, mentre in Germania è aumentata del 10% e in Francia di quasi il 7%. Il

nostro obiettivo - ha rimarcato ieri Mario Draghi davanti agli industriali italiani in Assemblea - è migliorare in modo significativo il tasso di crescita di lungo periodo dell'Italia».



Peso: 39%



Le reazioni delle imprese della politica e del mondo del credito



Antonio Patuelli.
Presidente dell'Abi



ANTONIO PATUELLI
Esprimo particolare apprezzamento per la visione europea e l'indicazione strategica per il rafforzamento patrimoniale delle imprese, proposta di Bonomi



Giorgio Fossa.
Ex presidente di Confindustria



GIORGIO FOSSA
Abbiamo grande fiducia in Draghi perché ha cambiato il Paese in pochi mesi. Bene l'apertura su un nuovo patto tra imprese e sindacati perché nei momenti difficili ci vuole un accordo tra le forze attive del Paese



Antonio D'Amato. Presidente Confindustria dal 2000 al 2004



ANTONIO D'AMATO
Condivido i messaggi dell'assemblea. Bonomi afferma la volontà di ricostruire l'Italia con la forza dei valori e con il coraggio di cambiare. Draghi conferma che è il momento delle scelte in cui le forze sane devono sapersi unire



Peso:39%



L'EDITORIALE

È IL MOMENTO
DI SCEGLIERE
PER CAMBIAREdi **Fabio Tamburini**

La mattinata di ieri al Palazzetto dello sport di Roma, dove si è svolta l'assemblea annuale di **Confindustria**, segna un passaggio importante per la vita del Paese. Sul palco il presidente degli industriali, Carlo Bonomi, che ha tenuto l'intervento di apertura, e il presidente del Consiglio, Mario Draghi, alla prima uscita

pubblica in un appuntamento associativo. Bonomi ha chiesto alle parti sociali di essere protagoniste di «una grande sfida», di sottoscrivere «un vero patto per l'Italia», superando «l'antagonismo» perché «serve più partecipazione», mettendo da parte «le contrapposizioni con entusiasmo e fiducia».

—*Continua a pagina 3*

L'EDITORIALE

IL MOMENTO
DI SCEGLIERE
PER CAMBIAREdi **Fabio Tamburini**—*Continua da pagina 1*

Seguendo la stessa strada, ha detto nella parte iniziale del discorso, percorsa «nel Dopoguerra». La questione cruciale affrontata è quella del lavoro. Bonomi lo ha fatto con parole e con toni che vale la pena riportare, rivolgendosi «direttamente ai leader delle tre grandi confederazioni sindacali» e chiamandoli per nome. Il messaggio è esplicito: «Luigi, Maurizio, Pierpaolo, noi non siamo partiti in lotta, noi abbiamo un grande compito comune. Di fronte ai ritardi e alle sempre più gravi fratture sociali della nostra Italia, lavoro e impresa hanno una grande sfida, costruire insieme accordi e indicare strade e strumenti che la politica stenta a vedere». E ancora: «Non si tratta di venire meno agli interessi diversi

che rappresentiamo. Ma di servirli meglio, confrontandoci su soluzioni concrete. Per poi magari proporle insieme alla politica, rendendole più forti e più difficili da respingere».

Nell'attesa delle risposte, ieri il primo ad accogliere l'invito all'unità del presidente di Confindustria è stato Draghi, salito sul palco subito dopo e accolto con applausi calorosi dall'intera platea. Una battuta è servita a rompere il ghiaccio. «Un governo che cerca di non fare danni», ha detto con un sorriso dissacrante, «è già molto ma non basta per affrontare i prossimi anni». Nel merito della proposta di Bonomi le parole del presidente del Consiglio sono state chiare. La sintesi è che, anche per Draghi, «serve un patto per il Paese». Di qui l'impegno per costruirlo. Compreso l'invito di

lavorare alla ricerca di posizioni comuni fatto, citandolo con il nome Andrea, al ministro del Lavoro Orlando, seduto in prima fila, schierato su fronti opposti a Bonomi. Lo stesso Draghi ha rafforzato il concetto della necessità di fare fronte comune per il bene del Paese citando il cortometraggio «Centoundici. Donne e uomini per un sogno grandioso», realizzato da **Confindustria** e presentato al Festival del cinema di Venezia. Un fiore all'occhiello della gestione Bonomi con filo conduttore l'analogia tra il dopoguerra e la situazione attuale, che vede il mondo delle imprese



Peso: 1-4%, 3-12%



impegnato, oggi come allora, per la ripresa e il rilancio dell'Italia. Gli esempi da seguire sono quelli che Bonomi ha definito «gli uomini della necessità», protagonisti della storia delle istituzioni italiane: Alcide De Gasperi, Paolo Baffi, Carlo Azeglio Ciampi. A cui si aggiunge, ha detto, Mario Draghi. Certo lo slogan «Scegliere di cambiare» e l'appello al superamento delle divisioni dovranno

misurarsi con la realtà, non facile da modificare. Tanto che, come Bonomi ha ricordato, «le nostre proposte sul lavoro, presentate nel luglio del 2020, sono rimaste ora come allora in un cassetto e non vi è ancora un testo di legge su cui poterci confrontare». Di sicuro la costruzione di obiettivi comuni è un sentiero stretto, ma percorribile. Nonostante sia tutto in salita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,3-12%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

508-001-001



Bonomi lancia il patto per la crescita Draghi: «Nessuno può chiamarsi fuori»

Confindustria

«Le riforme bisogna farle adesso. Basta rinvii, basta giochetti, basta veti»

«Dopo lo stop del blocco a luglio nessuna corsa ai licenziamenti»

Un patto per la crescita dell'Italia. È la proposta lanciata del presidente Carlo Bonomi durante l'assemblea generale di Confindustria. Rivolgendosi ai leader sindacali Bonomi dice: «Lavoro e impresa hanno una grande sfida: costruire insieme accordi e indicare strade e strumenti che la politica stenta a vedere». Accolto da una standing ovation, Draghi risponde: «Le parole di Bonomi suggeri-

scono si possa pensare a un patto per la crescita economica e sociale del Paese. Nessuno può chiamarsi fuori». Bonomi quindi aggiunge: ci riconosciamo nel Governo Draghi, ci auguriamo che continui a lungo. **Fiammeri, Mobili, Picchio, Pogliotti, Trovati, Tucci**

—alle pagine 2, 3, 5 e 6



Standing ovation per il premier. Il saluto tra Mario Draghi e Carlo Bonomi ieri all'assemblea generale di Confindustria a Roma



Peso: 1-21%, 3-53%

Bonomi: serve patto per lo sviluppo

Confindustria. Il presidente propone un'intesa ai sindacati e ringrazia Draghi per il lavoro svolto: «Ci auguriamo continui a lungo nella sua attuale esperienza». E sulle riforme: «Occorre farle adesso, basta rinvii, basta giochetti, basta veti. No alle bandierine dei partiti»

Nicoletta Picchio

ROMA

Conclude a braccio, guardando a Mario Draghi: «Signor presidente, ci faccia realizzare i nostri bellissimi sogni». Carlo Bonomi li ha spiegati nelle ventisei pagine di relazione, all'assemblea di ieri, a partire dalle riforme strutturali che «l'Italia aspetta da troppo tempo». Un appello al governo e poi uno al sindacato per realizzare quel Patto per l'Italia che il presidente di **Confindustria** chiede dall'assemblea del 2020: «Facciamolo almeno noi, non perdiamo altro tempo». Il presidente del Consiglio lo dice subito dopo, nel suo discorso: serve un patto tra le forze economiche e sociali. «Era una nostra convinzione già dall'anno scorso che servissero relazioni industriali forti, il fatto che Draghi abbia dato l'avallo ci richiama alle nostre responsabilità, andare al tavolo con convinzione», ha incalzato Bonomi nella conferenza stampa dopo l'assemblea.

«Scegliere di cambiare», è lo slogan dell'assemblea. Riforme, quindi, per cogliere l'occasione del Pnrr: «Basta rinvii, basta veti, basta giochetti». E ai partiti, davanti al rischio che il cronoprogramma possa slittare, dice: «È una strada profondamente sbagliata quella del gioco a risikio delle bandierine del consenso effimero». Confindustria si opporrà a chi intralcia il processo di riforme, a chi «flirta con i no vax invece di pensare alla sicurezza dei cittadini e lavoratori». Proprio ricordando le vittime del Covid Bonomi ha chiesto, in apertura, un minuto di silenzio.

È alla «mano ferma» di Draghi che il presidente di Confindustria rende merito. Lo definisce «l'uomo della necessità, come prima di lui De

Gasperi, Baffi e Ciampi». Il premier, appena Bonomi lo cita, è accolto da un applauso di oltre un minuto e una standing ovation. Draghi ha fatto recuperare al paese credibilità internazionale, ha sottolineato Bonomi, è interesse dell'Italia e dell'Europa che sia un punto di riferimento delle future riforme europee. «Ecco perché noi imprese non esitiamo a dire che ci riconosciamo nell'esperienza di questo governo e ci auguriamo che continui a lungo e oggi torniamo a esprimergli con forza raddoppiata tutto il nostro apprezzamento», senza che i partiti «attentino alla coesione del governo pensando alle amministrative o al Quirinale», ha detto Bonomi, ringraziando il Capo dello Stato «per l'eccezionale servizio che rende ogni giorno al paese».

I leader sindacali sono seduti in una platea di oltre mille ospiti, tra imprenditori, cariche istituzionali, gran parte del governo, che hanno applaudito per tredici volte Bonomi. Bisogna lavorare insieme: «Non si tratta di venire meno agli interessi che rappresentiamo, ma servirli meglio, con soluzioni concrete da proporre alla politica». Non serve l'antagonismo, serve più compartecipazione, ha scandito Bonomi.

Le riforme da realizzare riguardano anche il mercato del lavoro: serve la riforma degli ammortizzatori sociali e la proposta di Confindustria, ha denunciato il presidente, è ancora nei cassetti. Politiche attive, coinvolgendo i privati, smart working, sicurezza sul lavoro sono tre aspetti da affrontare al tavolo. «Il blocco dei licenziamenti è stato una sciocchezza, la corsa a licenziare non c'è stata affatto», anzi servono lavoratori.

Poi la previdenza: «Quota 100 è stata un furto ai danni dei soggetti

fragili, può e deve bastare così», piuttosto va avviato un confronto sui lavori usuranti per affrontare il problema dello scalone di fine anno.

Sul fisco è preoccupato Bonomi nel leggere che ci sono a disposizione solo 3 miliardi, per una riforma da cui dipende la competitività del paese. Serve un intervento complessivo, «non solo sulla tagliola del 38% dell'Irpef», via l'Irap, e un taglio al cuneo tra i 10 e 13 miliardi di euro. E Bonomi sarebbe disposto a mettere sul piatto parte dei 15 miliardi Irap se andassero a cofinanziare politiche attive efficaci, aperte ai privati. Infine riforma della concorrenza, senza quei conflitti istituzionali, senza le difese corporative. «Noi ci battiamo per gli interessi del paese, prima che dell'industria». Bene che l'Italia quest'anno cresca al 6%, ma il problema è consolidarla nei prossimi dieci anni. Ecco perché bisogna agire subito, e bene la decisione del governo sul green pass nei luoghi di lavoro. E anche la transizione energetica va affrontata con una «governance mondiale»: Confindustria condivide gli obiettivi, ma servono «chiare strategie di politica industriale». Sul decreto bollette, per Confindustria l'intervento dovrebbe essere su Iva e accise: «Non siamo d'accordo che vengano utilizzate le risorse delle aste dei certificati verdi, andrebbero usate per la sostenibilità». E sul risikio bancario, per Bonomi c'è spazio per un terzo polo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO E PENSIONI

Il blocco dei licenziamenti è stato una sciocchezza, la corsa a licenziare non c'è stata affatto. Quota 100 è stata un furto ai danni dei soggetti fragili, può e deve bastare così

FISCO

Serve un intervento complessivo, non solo sulla tagliola del 38% dell'Irpef, via l'Irap, e un taglio al cuneo tra i 10 e 13 miliardi di euro. Servono politiche attive efficaci, aperte ai privati.

TRANSIZIONE

La transizione energetica va affrontata con una governance mondiale: Confindustria condivide gli obiettivi, ma servono chiare strategie di politica industriale

+6%

PIL RIVISTO AL RIALZO

«L'Italia vive un periodo di forte ripresa, migliore di quello che avevamo immaginato solo qualche mese fa» ha detto il premier Mario Draghi.

all'assemblea Confindustria. E anticipando le stime del Governo ha annunciato una crescita, per quest'anno, «intorno al 6%, a fronte del 4,5% ipotizzato in primavera»



Peso: 1-21%, 3-53%



Assemblea 2021. Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi

Le reazioni delle imprese della politica e dei territori



Matteo Salvini.
Leader della Lega



MATTEO SALVINI
Neppure io flirto con i no vax. Mi rifiuto però di pensare che senza green pass possano essere licenziati o lasciati a casa senza stipendio migliaia di lavoratori in ogni settore



Enrico Letta. Segretario del Partito democratico



ENRICO LETTA
Quella del presidente di Confindustria, è stata una relazione costruttiva, con spirito positivo, un passo in avanti importante. Condividiamo la proposta di un patto per il lavoro e per la crescita



Matteo Renzi.
Leader di Italia viva



MATTEO RENZI
Con Draghi al posto di Conte l'Italia che lavora e che produce ha ripreso fiducia. Lo dicono i dati Istat di ieri, lo dicono le immagini degli industriali oggi, lo dicono le attese di domani



Peso: 1-21%, 3-53%

Pnrr e lavoro, i sindacati pronti al confronto con le imprese

Le reazioni

**Sbarra (Cisl): da Bonomi disponibilità importante
Caute aperture da Cgil e Uil**

Giorgio Pogliotti

La proposta rivolta ai leader sindacali di costruire insieme un Patto per l'Italia attraverso accordi per indicare strade e strumenti alla politica, trova un'accoglienza positiva da parte della Cisl, più tiepide Cgil e Uil che comunque sono disponibili a far partire il confronto con le imprese.

Ad ascoltare il presidente di **Confindustria** ieri mattina in platea al Palaeur c'erano i leader di Cgil e Cisl, Maurizio Landini e Luigi Sbarra, oltre alla segretaria confederale della Uil, Tiziana Bocchi (il numero uno Pierpaolo Bombardieri era a Potenza). Il numero uno di Viale dell'Astronomia si è rivolto direttamente «a Luigi, Maurizio e Pierpaolo» a «cooperare insieme» di fronte alle grandi sfide che chiamano in causa lavoro e impresa.

«È davvero importante la disponibilità del presidente di **Confindustria** Bonomi, richiamata dal presidente del Consiglio Draghi, di cominciare a costruire le condizioni per un nuovo Patto sociale per la crescita - ha subito commentato Sbarra -, è la via necessaria per gestire nella condivisione, nella responsabilità, nella concertazione la fase di ripresa e affrontare le grandi riforme e mettere in moto un ciclo positivo di investimenti». Nel merito, secondo il segretario generale della Cisl «c'è da accompagnare l'attuazione del Pnrr, affrontare i temi della sicurezza del lavoro, delle nuove politiche industriali, del Sud, della sostenibilità ambientale ed

energetica, delle protezioni sociali e politiche attive. Ci sono le condizioni di aprire il cantiere. Sediamoci subito intorno ad un tavolo e cominciamo un cammino di lavoro comune, mettendo al centro responsabilità e coraggio».

L'attenzione è rivolta a lunedì pomeriggio, quando i tre leader sindacali andranno dal premier Draghi che li ha convocati a palazzo Chigi, per un confronto (da loro richiesto) sulla salute e sicurezza sul lavoro; ma insieme al tema di come prevenire gli incidenti nei luoghi di lavoro e di come aggiornare i Protocolli con le misure per contrastare i contagi da Covid nelle aziende, c'è da aspettarsi che l'incontro servirà al capo del Governo anche per sondare la disponibilità dei sindacati a costruire un grande Patto anche nel privato, magari sul modello previsto per il pubblico impiego. Del resto ieri Draghi nel suo intervento all'assemblea di **Confindustria** è stato molto chiaro: «Serve un patto per l'Italia e nessuno può chiamarsi fuori», ha detto.

Più cauto Landini: «La parola Patto in sé non capisco cosa voglia dire - ha detto -, voglio capire cosa c'è dentro. Il Patto che proporrei è di fare accordi e contratti, che riconoscano il valore del lavoro, di superare la precarietà e affermare diritti uguali per tutti nel lavoro». Landini non risparmia critiche: «Non ho sentito una parola sulle multinazionali che hanno fatto licenziamenti e che non stanno arretrando o di come si combatte l'evasione fiscale».

Quanto allo smart working, rispetto alla proposta di Bonomi, di confrontarsi per raggiungere un accordo interconfederale su cui far convergere imprese e lavoro, da sottoporre poi alla politica come base acquisita, Landini ha espresso la disponibilità del sindacato: «Si può fare un accordo generale per regolarlo poi nei contratti nazionali».

Non intende sottrarsi al confronto con le imprese anche il leader della Uil. Da Potenza, Bombardieri ha fatto sapere che «agli inviti di Bonomi e Draghi al grande patto risponderò che noi non ci siamo mai sottratti né al confronto né agli accordi. Siamo pronti a fare la nostra parte sapendo che probabilmente su lavoro, sicurezza, fisco, pensioni, delocalizzazioni e responsabilità sociale, politiche industriali e transizione ecologica non la vediamo allo stesso modo. Se finiscono gli insulti noi siamo pronti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

NELLA RELAZIONE

Necessario costruire accordi
per formazione e competenze

—a pag. 3

«Costruire insieme accordi su formazione e competenze»

Lavoro. L'appello di Bonomi ai sindacati: «Su sicurezza lavoro, politiche attive e smart working troviamo soluzioni da offrire alla politica. Servono nuove competenze: puntare su Its e aggiornamento continuo»

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Pari dignità, nella riforma delle politiche attive, tra «centri pubblici per l'impiego, totalmente inefficienti», e «agenzie per il lavoro private, più efficaci sia nella formazione sia nella ricollocazione dei lavoratori». Sì «a un ammortizzatore universale, ma di natura assicurativa», pagato da tutti i nuovi soggetti in proporzione all'utilizzo («l'industria non può accettare di restare a far da bancomat come già accade con la Cig»). E ancora: meno tasse su impresa e lavoro, «come l'Ocse ha indicato ancora una volta», e un Patto per l'Italia con i sindacati per «costruire insieme accordi, indicando strade e strumenti che la politica stenta a vedere».

Il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, nella relazione all'assemblea degli industriali 2021, illustrata ieri a Roma, ha indicato a Mario Draghi le prossime urgenze sul lavoro. Partendo da una premessa: a luglio, quando è caduto il blocco generalizzato dei licenziamenti per industria e costruzioni (rimasto per tessile-moda-calzaturieri) non c'è stata nessuna corsa a licenziare, ma da inizio anno ci sono stati oltre 500mila nuovi contratti. E ce ne sarebbero stati di più se, come dice l'Istat, tra industria e servizi ci sono oggi in Italia circa 300mila posti di lavoro richiesti dalle imprese ma non coperti (anche a

causa del mismatch di competenze). Per questo, occorre puntare forte anche su Its e formazione continua.

Confindustria, ha ricordato Bonomi, ha avanzato proposte su ammortizzatori e politiche attive da luglio 2020, «tutte rimaste nel cassetto», e manca ancora «un testo di legge su cui poterci confrontare». La riforma degli ammortizzatori, ha aggiunto, non può esaurirsi «in una mera integrazione al reddito, pur necessario», ma deve essere «uno strumento anche di riqualificazione, aperto alla libera scelta individuale del lavoratore». Rivolgendosi al Governo e al piano di riforma fiscale, Bonomi ha sottolineato che «se la proposta fosse aboliamo l'Irap a condizione che una parte dei 15 miliardi che oggi pagano i privati siano trasformati da entrate fiscali a cofinanziamento delle nuove politiche attive del lavoro, saremmo d'accordo a condizione che la riforma delle politiche attive del lavoro venga fatta sulla base della pari dignità tra pubblico e privato». No, quindi, a «puntare tutto sul sistema pubblico e sui navigatori». Ammortizzatori e politiche attive, ha proseguito Bonomi «devono basarsi su un eguale doppio pilastro: formazione e ricollocazione. Servono nuove competenze per ridare dignità al lavoro».

Bonomi si è poi rivolto ai leader di Cgil, Cisl, Uil proponendo di costruire un Patto per l'Italia a partire da tre sfi-

de. Primo, sulla sicurezza sul lavoro. «Perché - ha detto il presidente di Confindustria - non pensiamo, insieme, a una soluzione che intervenga prima degli incidenti, e che ne abbatta la possibilità? Rilancio la proposta. Avviamo commissioni paritetiche imprese-sindacati in ogni azienda subito, in attuazione della compartecipazione in azienda di cui parlava il Patto della Fabbrica». Sulle politiche attive, la proposta è «di estendere il più possibile la collaborazione diretta delle nostre organizzazioni anche di fronte alla formazione e ricollocazione dei lavoratori. Abbiamo gli strumenti: come i fondi interprofessionali, da potenziare accreditandoli per le politiche attive. E altri ne possiamo creare». Terzo, lo smart working: «A fine anno scadono le norme derogatorie che hanno consentito nel Covid il lavoro a distanza. Preferite che sia la politica a dettare tipologie, diritti e caratteristiche dello smart working? Non è meglio invece sedersi noi tutti a un tavolo e lavorare a un protocollo interconfederale su cui far convergere imprese e lavoro, da sottoporre poi alla politica come base acquisita? Io preferisco la seconda strada».



Peso: 1-1%, 5-46%



+400mila

GLI OCCUPATI

L'aumento a luglio rispetto a un anno prima. In calo i disoccupati (-170mila) e anche 484mila inattivi in meno. «Il mercato del lavoro è ripartito» ha

sottolineato il premier «ma ci sono ancora aspetti che destano preoccupazione. Tra i dipendenti, tre quarti dei nuovi occupati hanno ricevuto un contratto a tempo determinato»

Le reazioni dei sindacati delle imprese e dei territori



Maurizio Landini.
Segretario generale della Cgil



MAURIZIO LANDINI
«Il Patto non capisco cosa voglia dire, quello che proponerei è di fare accordi e contratti, che riconoscano il valore del lavoro, di superare la precarietà e affermare diritti uguali per tutti».



Luigi Sbarra.
Segretario generale della Cisl



LUIGI SBARRA
«Davvero importante la disponibilità di Bonomi a costruire le condizioni per un nuovo Patto sociale: è la via necessaria per gestire nella condivisione la fase di ripresa e affrontare le riforme»



Pierpaolo Bombardieri.
Segretario generale della Uil



PIERPAOLO BOMBARDIERI
«Siamo pronti a fare la nostra parte sapendo che su lavoro, sicurezza, fisco, pensioni, delocalizzazioni, transizioni energetiche e politiche industriali la vediamo in modo diverso da Confindustria»



IMAGOECO

Lavoro. Si «a un ammortizzatore universale, ma di natura assicurativa», pagato da tutti i nuovi soggetti in proporzione all'utilizzo. È la richiesta di Confindustria



Peso: 1-1%, 5-46%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

000-133-080



Marco Tronchetti Provera
Vicepresidente esecutivo e Ceo Pirelli

«Sindacati indispensabili per costruire lo sviluppo»

«In tempi di così radicali trasformazioni economiche, il rafforzamento e il rilancio di buone relazioni industriali sono cardini essenziali di sviluppo e coesione. L'autorevole indicazione espressa in questo senso dal presidente del Consiglio Mario Draghi ha colto positivamente il proposito indicato con chiarezza e spirito positivo dal presidente di **Confindustria** Carlo Bonomi nella relazione all'Assemblea dell'associazione. Adesso si tratta di andare avanti, con rapidità ed efficacia, nel segno di un dialogo istituzionale e sociale sui grandi temi del lavoro, degli

ammortizzatori sociali, della formazione e dunque di un consolidamento della competitività e della produttività che caratterizzano l'attuale ripresa economica. Le imprese si dimostrano, ancora una volta, attori sociali responsabili. Hanno a cuore l'innovazione e l'inclusione sociale. E il sindacato è un interlocutore indispensabile, oggi così come negli altri passaggi cruciali della nostra storia, per costruire insieme uno sviluppo ampio e solidale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%



Sulla concorrenza appello per aprire i servizi locali e rinnovare le concessioni

Riforme

«I partiti non mollano nella difesa di troppi settori dell'economia»

ROMA

Il disegno di legge per la concorrenza è il grande assente all'appello delle riforme del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Atteso in Parlamento entro il 31 luglio, è più volte slittato e ora si attende la chiusura del voto amministrativo per rimettere in pista un provvedimento pieno di materie politicamente divisive. «Leggiamo in questi giorni che i partiti non mollano nella difesa dei troppi settori dell'economia italiana sottratti alla logica della concorrenza e del mercato» dice con preoccupazione il presidente di **Confindustria** Carlo Bonomi nel suo intervento all'assemblea annuale, rimarcando gli effetti di forte beneficio che mercati realmente concorrenziali possono avere sui livelli di produttività.

Il premier Mario Draghi, dal canto suo, nel confermare che il provvedimento sarà approvato entro ottobre, chiede alle stesse imprese «di appoggiarlo con convinzione. Il rafforzamento dell'economia passa attraverso l'apertura dei mercati e non la difesa delle rendite». Bonomi passa in rassegna alcuni punti critici delle mancate (o incompiute) liberalizzazioni. A partire dai servizi pubblici locali: «Basta gestioni in house da parte di Comuni e Regioni, servono gare vere aperte ai privati e

non impugnate poi al Tar come accaduto negli ultimi anni per quasi tutte quelle sul trasporto pubblico locale». Il secondo punto messo in evidenza è la richiesta di un maggiore accesso ai privati «nell'offerta di servizi sanitari secondo gli standard del servizio sanitario nazionale», come sollecitato dall'Antitrust. Terzo aspetto la durata delle concessioni, «che va ricondotta ai 5 anni standard europei, le eccezioni vanno giustificate solo laddove sia comprovato che davvero rechino benefici economici e non siano rendite dei concessionari». Ieri, per inciso, da Bruxelles è emerso che la Commissione Ue ha inviato all'Italia una lettera di messa in mora, il primo stadio della procedura di infrazione, in relazione alla concessione per l'autostrada Tirrenica.

Nel testo dell'intervento non mancano riferimenti critici allo stallo relativa a due grandi settori coperti dalla direttiva Bolkestein, cioè le concessioni balneari e quelle per il commercio ambulante. In entrambi i casi l'Italia ha scelto la strada delle proroghe rinviando le gare, tema che ha innescato una pioggia di ricorsi ed è atteso da una pronuncia del Consiglio di Stato che si riunirà in adunanza plenaria il 20 ottobre. «Non voglio qui toccare il tema delle concessioni balneari e degli ambu-

lanti: si commentano da sole le difese di partito perché si continua a prostrarle senza gare» si legge nel testo, che fa anche riferimento indirettamente al caso della piattaforma digitale del notariato per la costituzione online delle startup innovative e in generale delle Srl. «Richiamiamo l'attenzione del Governo sul fatto che, in tema di transizione digitale, numerosi ordini professionali, Casse di previdenza e società pubbliche controllate in house - è il passaggio sull'argomento - stiano usando proprie risorse, a ben altro destinate, per realizzare piattaforme digitali esclusive in chiara violazione della concorrenza, mentre l'offerta di servizi digitali da parte delle imprese private di settore offre una vastissima gamma di soluzioni già testate e disponibili sul mercato».

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

**Luigi Abete**

Presidente Fondazione Bnl

«Obiettivi condivisi come con Ciampi nel '93»

Indissolubile ancoraggio all'Europa e la forte attenzione alla patrimonializzazione delle imprese da parte di Carlo Bonomi, la centralità delle riforme e dei tempi di attuazione di una cornice normativa essenziale da parte del Presidente Draghi: queste le condizioni abilitanti per un percorso di crescita economica duraturo. Entrambi auspicano un patto ovvero una prospettiva sociale condivisa dal mondo delle imprese e del lavoro: quello che il Presidente Ciampi realizzò nel 1993 unitamente ai sindacati e a

Confindustria. Un percorso di concertazione in cui si condividono gli obiettivi e si cerca di condividere anche le singole azioni, senza però

rimanere schiavi del vincolo all'unanimità per ogni specifica azione. Un patto richiederà da parte dei vertici di **Confindustria** e sindacati autonomia culturale, e comportamentale rispetto agli interessi lobbistici toccati, nonché un presidio costante e proattivo del Presidente del Consiglio per dare la rotta nei tempi inevitabilmente serrati del confronto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Riforma fiscale, allarme risorse: pochi 3 miliardi su cuneo e Irap

Imposte. L'agenda delle imprese punta su un sistema di imposizione sui redditi societari più attrattivo. La Nota di aggiornamento al Def potrà aprire nuovi spazi nel 2022 per finanziare l'intervento sulle tasse

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

«Continuiamo a leggere che il governo avrebbe a disposizione per la riforma tributaria solo tre miliardi. La cosa si commenta da sola: ci auguriamo che non sia così».

Alla vigilia dell'approdo in consiglio dei ministri della delega fiscale, dopo un cantiere allungato e complicato dalle polemiche interne alla maggioranza sul Catasto, il presidente di Confindustria Carlo Bonomi lancia un allarme diretto sulle risorse a disposizione. Perché l'agenda delle imprese è chiara, e punta prima di tutto su taglio del cuneo, addio all'Irap e su un «sistema di imposizione sui redditi societari più attrattivo rispetto a quello attuale». L'idea di fondere Irap e Ires, insomma, con un aumento dell'aliquota di quest'ultima, si tradurrebbe per le imprese in «una revisione a somma zero che produce né crescita né occupati», rimarca Bonomi. Perché se la riforma deve essere «una leva essenziale per la crescita e la competitività», ha bisogno di più ambizione. E di più fondi.

La presa di posizione confindustriale non arriva a caso. Perché fra pochi giorni, insieme alla delega, è attesa in consiglio dei ministri la Nota di aggiornamento al Def che, certificando una crescita al 6% (contro il 4,5% degli obiettivi di aprile) e un deficit intorno al 10% (invece che all'11,8%) aprirà nuovi spazi di bilancio sul prossimo anno. Che potranno dare benzina anche alla riforma fiscale af-

fiandandosi ai tre miliardi (scarsi) già a disposizione nel fondo creato con la legge di bilancio dell'anno scorso.

Ma la strada da percorrere resta lunga. Perché in base ai calcoli confindustriali rilanciati dal presidente nei colloqui a margine dell'assemblea annuale, solo per ridurre in modo sufficientemente sensibile il cuneo fiscale occorrerebbero fra i 10 e i 13 miliardi. «Non serve solo un intervento sulla tagliola rappresentata dall'attuale aliquota Irap del 38%», sottolinea Bonomi richiamando le recenti indicazioni dell'Ocse che chiedono una riduzione secca del cuneo fiscale su imprese e lavoro. E per l'Irap, respinta l'idea della partita di giro con l'Ires, l'obiettivo è quello della cancellazione di una tassa da sempre indigesta per gli imprenditori. Con una possibilità alternativa. L'Irap dei privati porta nelle casse dello Stato 15 miliardi all'anno: e l'idea lanciata ieri da Bonomi è di trasformarne una parte in «cofinanziamento delle nuove politiche attive del lavoro», a patto però che la riforma si basi sulla pari dignità fra centri pubblici per l'impiego e agenzie private per il lavoro.

Anche così, però, una riforma del genere non può decollare senza trovare nuove risorse nel bilancio. Bonomi lo sa, e indica la via di «una radicale revisione di tutti i bonus introdotti da destra e sinistra, che con prelievi forfetari hanno minato l'imponibile e introdotto distorsioni e iniquità inaccettabili sia orizzontali sia verticali» nell'Irap.

Un passaggio, questo, inevitabile, perché la riforma deve essere a tutto

campo. La leva fiscale sui redditi societari, per il leader di Confindustria, deve trasformarsi in un motore di competitività internazionale: bisogna sostenere gli investimenti a massimo valore aggiunto in ricerca e digitale ed efficienza energetica, e va «messo un po' d'olio» nelle riorganizzazioni per rafforzare il patrimonio delle tante aziende ancora lontane dalla fascia d'eccellenza. «Sì» delle imprese all'accordo del G20 sulla minimum tax globale, mentre fra le misure a sostegno delle imprese Bonomi chiede di ripensare l'utilizzo delle perdite fiscali, «ricorrendo a meccanismi di carry-back e prevedendo una maggiore flessibilità del loro utilizzo, oltre a un trattamento fiscale più favorevole dell'indebitamento, come consente il diritto unionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 39%



NODO RISORSE

10-13 15

Miliardi

In base ai calcoli confindustriali rilanciati dal presidente Bonomi nei colloqui a margine dell'assemblea annuale, solo per ridurre in modo sufficientemente sensibile il cuneo fiscale occorrerebbero fra i 10 e i 13 miliardi. «Non serve solo un intervento sulla tagliola rappresentata dall'attuale aliquota Irpef del 38%», sottolinea Bonomi

Miliardi

L'Irap dei privati porta nelle casse dello Stato 15 miliardi di euro all'anno: e l'idea lanciata ieri dal presidente di Confindustria Carlo Bonomi è di trasformarne una parte in «cofinanziamento delle nuove politiche attive del lavoro», a patto però che la riforma si basi sulla pari dignità fra centri pubblici per l'impiego e agenzie private per il lavoro

10%

IL DEFICIT-PIL 2021

La Nota di aggiornamento al Def si avvia a certificare un +6% del Pil (contro il 4,5% di aprile) e un deficit intorno al 10% (invece che all'11,8%)

Le reazioni delle imprese, della politica e dei territori



Leopoldo Destro. Presidente di Assindustria VenetoCentro



LEOPOLDO DESTRO

La relazione del presidente Bonomi è stata concreta, sfidante, in uno scenario che richiede di scegliere di cambiare, di fare le cose giuste per far crescere l'Italia anche se, e quando, sono impopolari



Angelo Camilli. Presidente di Unindustria Lazio



ANGELO CAMILLI

Concordo pienamente sia con quanto espresso nell'intervento del presidente di Confindustria Carlo Bonomi sia con quanto detto dal premier Mario Draghi



Roberto Gualtieri. Candidato sindaco di Roma (Pd)



ROBERTO GUALTIERI

Ho apprezzato l'intenzione, espressa da Draghi e da Bonomi, di lavorare a un forte patto tra Governo, imprese e parti sociali per il rilancio economico e sociale del Paese



Peso: 39%



«La transizione energetica potrebbe costare 650 miliardi in 10 anni»

Gli obiettivi Ue

La richiesta al Consiglio europeo di rivedere le proposte della Commissione

ROMA

L'approccio è condiviso: non negare gli obiettivi della transizione energetica ma preparare e sostenere i grandi settori industriali nell'affrontarla. Negli interventi del presidente di **Confindustria** Carlo Bonomi e del premier Mario Draghi riecheggiano gli stessi concetti, ma è chiaro che ora bisognerà capire come realmente saranno declinati a partire dalla posizione dell'Italia in quella che si preannuncia una battaglia per l'approvazione della proposta della Commissione sul pacchetto clima-ambiente "Fit for 55" per la riduzione del 55% di emissioni di CO₂ al 2030 e la neutralità carbonica al 2050. «Chiediamo al Consiglio Europeo che non tutto ciò che contiene la proposta della Commissione venga preso per "oro colato"» dice Bonomi. «La transizione ecologica non è una scelta ma una necessità, dobbiamo prendere misure ambiziose per ridurre le emissioni e contenere l'aumento della temperatura - sintetizza dal canto suo Draghi -. Ma dobbiamo tenere conto della capacità di riconversione delle nostre strutture produttive.

Lo Stato deve fare la sua parte nell'aiutare cittadini e imprese a sostenere i costi di questa trasformazione».

Nel suo discorso Bonomi si concentra su tre richieste. La prima è dare credibilità al raggiungimento di questi obiettivi in un tempo così stretto. Ed ecco subito l'esempio delle rinnovabili. «Attualmente uno sviluppo della capacità delle fonti rinnovabili di 8GW all'anno, come indicato dal Ministro Cingolani, sarebbe velleitaria. Significherebbe raddoppiare nei prossimi dieci anni la capacità di rinnovabili installata negli ultimi 20 anni, risultato impossibile da raggiungere senza un cambio radicale del meccanismo autorizzativo». Il secondo punto è un necessario coinvolgimento delle grandi potenze extraeuropee ai tavoli degli impegni sul clima: «L'Europa, per quanto ambiziosa e trainante, emette solo l'8% dei gas climalteranti; senza un impegno globale non miglioreremo pressoché in nulla il problema». E poi c'è il tema delle strategie di politica industriale, che significa ad esempio mettersi almeno al pari della Germania nel disegno di policy per il settore automotive che in Italia vede

l'intero mondo della componentistica rischiare di essere spiazzato dallo stop alla vendita di vetture con motori endotermici. Ma significa anche politiche mirate per i settori manifatturieri ad alto consumo di energia, i cosiddetti energivori.

Bonomi riassume con un numero l'impatto enorme della transizione: «Il costo della transizione energetica per l'Italia potrebbe superare i 650 miliardi di euro nei prossimi 10 anni. Per quanto importanti siano i fondi che il Pnrr dedica alla transizione energetica, sono solo il 6% del totale necessario. Quasi il 94% lo devono investire le imprese. Ma se al contempo devono fronteggiare gli spiazzamenti tecnologici e di produzione, tutto diventa difficilmente realizzabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%



Alessandro Spada
Presidente Assolombarda

«Lavoriamo tutti insieme, è l'ora della responsabilità»

«Questo è il tempo di fare quello che c'è da fare, come è stato rimarcato sia nel film di **Confindustria** "Centoundici" sia durante l'Assemblea», ha dichiarato Alessandro Spada, presidente di Assolombarda. «Ha detto bene il Presidente Bonomi, serve responsabilità e occorre lavorare tutti insieme per costruire con le altre forze sociali concrete prospettive per il cambiamento, in una cornice di collaborazione e nel servire al meglio gli interessi che rappresentiamo. È una impostazione che condivido

pienamente. Anche perché il tema della necessità porta con sé quello della responsabilità, verso la quale, la relazione di Bonomi è stata una chiamata e un appello diffusi. Il Presidente Draghi è la persona giusta per guidare questo cambiamento, non solo per superare i tempi difficili che stiamo vivendo ma animati dalla volontà precisa di guardare avanti. Scegliamo di farlo con visione. È un appello che ci deve vedere tutti uniti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Luce e gas, via al decreto da 3,4 miliardi per arginare i rincari

Consiglio dei ministri

Circa 3,4 miliardi per ridurre i costi fissi e tamponare i prossimi aumenti delle bollette del quarto trimestre di luce e gas. L'intervento è previsto dal decreto legge approvato dal Governo. Si tratta di 2 miliardi per sterilizzare gli oneri generali di sistema nel settore elettrico e di 480 milioni per ridurre quelli sulla bolletta del gas. Sempre per il gas è introdotta una riduzione Iva da circa 500 mi-

lioni: oggi al 10 e 22% a seconda del consumo, è portata al 5%. Potenziato il bonus sociale con 450 milioni.

Dominelli e Fotina — a pag. 8

Bollette: manovra da 3,4 miliardi per ridurre i rincari di luce e gas

Il decreto. Via libera a un pacchetto di misure per il quarto trimestre: 2,5 miliardi di riduzione degli oneri, 485 milioni per abbassare l'Iva sul gas al 5% e 450 milioni per il potenziamento del bonus sociale

Celestina Dominelli
Carmine Fotina

ROMA

Un intervento deciso sugli oneri di sistema per tutti gli utenti, il taglio dell'Iva al 5% per le sole bollette del gas, un potenziamento del bonus per i consumatori in difficoltà al fine di attingere i rincari in arrivo con il prossimo aggiornamento trimestrale per i clienti (famiglie e microimprese) in maggior tutela. Come anticipato dal Sole 24 Ore, è questo il menu del decreto legge da 3,4 miliardi nel complesso approvato ieri dal consiglio dei ministri e i cui contorni sono stati preannunciati ieri mattina dal premier Mario Draghi all'assemblea di **Confindustria**. «È un intervento che ha una forte valenza sociale per aiutare in particolare i più poveri e i più fragili. A queste misure deve seguire un'azione, anche a livello europeo, per diversificare le forniture di energia e rafforzare il potere contrattuale dei Paesi acquirenti», ha detto il presidente del Consiglio. Il cui richiamo è stato fatto proprio anche dal presidente di **Confindustria**, Carlo Bonomi. «Draghi ha

fatto riferimento al fatto che l'Europa diventi un centro d'acquisto, come per i vaccini, possa acquisire energia a prezzi più bassi. Ha dato una possibilità di visione se questi aumenti si confermano strutturali».

Nel dettaglio, il governo ha previsto innanzitutto, come aveva già fatto a luglio, in occasione del precedente aggiornamento, un primo intervento da 1,2 miliardi di euro sulle utenze elettriche per mantenere lo stesso livello di oneri attenuato (soprattutto della componente Asos, quella che serve a finanziare prevalentemente gli incentivi per le rinnovabili), già ottenuto con la precedente manovra. Di questi 1,2 miliardi, come avvenuto tre mesi fa, 700 milioni arriveranno dalle aste della CO2 e 500 milioni saranno garantiti da altre poste di bilancio dello Stato e sa-

ranno trasferiti come i primi alla Cassa per i servizi energetici e ambientali (Csea). A questi, si aggiungono poi altri 800 milioni che serviranno ad azzerare, per il quarto trimestre, gli



Peso: 1-4%, 8-40%

oneri di sistema sia per le utenze domestiche che per le piccole imprese connesse in bassa tensione con potenza disponibile fino a 16,5 kilowatt. Secondo gli ultimi dati dell'Arera, consultabili sul sito dell'Authority, l'intervento riguarderà 29,7 milioni di utenze domestiche e 6,7 milioni di piccolissime e piccole imprese.

Quanto al gas, si interverrà con un taglio dell'Iva che riguarderà le fatture dell'ultimo trimestre: in pratica l'aliquota, oggi prevista al 10% e al 22% a seconda del consumo annuale di gas, sarà portata al 5%. E, nel caso di consumi stimati, si applicherà anche alla differenza derivante dagli importi ricalcolati sulla base dei consumi effettivi nel periodo ottobre-dicembre. Un taglio che dovrebbe valere circa 485 milioni in totale, cui si affianca un'ulteriore riduzione di 480 milioni per contenere, nel quarto trimestre, anche gli oneri generali nella bolletta del gas.

Infine, il capitolo bonus. Su questo versante, il governo è pronto a mettere sul piatto 450 milioni di euro che in pratica serviranno a sterilizzare gli aumenti per i percettori dello sconto

in bolletta. La misura, introdotta a partire dal 2005, prevede un taglio dei costi nella fattura per quelle famiglie che si trovano in condizioni di disagio economico (Isee sotto gli 8.265 euro o non superiore a 20mila euro con almeno 4 figli a carico, titolari di

reddito o pensione di cittadinanza, persone gravemente malate che necessitano di apparecchiature mediche salvavita alimentate con l'energia elettrica). I potenziali beneficiari del bonus sono oltre 3 milioni di famiglie per le quali, come noto, l'accesso alla misura è ora automatico e non più su richiesta come avveniva fino al 2020 quando, secondo l'ultima relazione annuale dell'Arera a governo e al Parlamento, ad aver usufruito dello sconto nella bolletta sono state 854.900 famiglie per l'elettrico, 543.963 per il gas e 461.334 per lo sconto nella fattura dell'acqua. Per un ammontare complessivo dei bonus pari a 135,5 milioni per il bonus elet-

trico e 76,2 milioni per quello gas.

Spetterà ora all'Authority per l'energia rideterminare il valore dell'assegno in modo da ammortizzare l'impatto dei rincari. Vale la pena di ricordare che il valore dello sconto è legato alla numerosità della famiglia per l'elettrico (e, nel 2021, va da 128 a 177 euro per i nuclei più numerosi), mentre nel gas varia in funzione, non solo del numero dei componenti, ma anche rispetto alla categoria d'uso associata alla fornitura e alla zona climatica di appartenenza (in pratica cresce nelle zone più fredde).

L'Authority per l'energia dovrà quindi rivedere il valore di questi importi in modo da minimizzare gli incrementi di luce e gas in arrivo con il prossimo aggiornamento trimestrale che scatterà all'inizio di ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spetterà all'Authority rimodulare gli assegni per i percettori dello sconto in modo da attutire gli aumenti

Gli interventi

1

ELETTRICITÀ

Oneri di sistema azzerati

Previsto un primo intervento sulle utenze elettriche per mantenere il livello di oneri già attenuato a luglio. Azzerati poi, per il quarto trimestre, gli oneri di sistema sia per le utenze domestiche sia per le imprese in bassa tensione

2

GAS

Giù l'aliquota Iva

Per le bollette del gas, si interverrà con un taglio delle fatture dell'ultimo trimestre: l'aliquota, oggi prevista al 10% e al 22% a seconda del consumo annuale di gas, sarà portata al 5%



Il caro bollette. Decreto ad hoc del governo per calmierare gli incrementi

3,4 mld

IL PIANO

È l'entità del pacchetto di misure messo in pista ieri dall'esecutivo per attenuare l'impatto dei rincari di elettricità e gas.



L'ALLARME DEL MINISTRO

Nei giorni scorsi il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, ha richiamato l'attenzione sugli aumenti delle tariffe dell'energia.



Peso: 1-4%, 8-40%



“Un patto per la rinascita”

Draghi lancia la proposta all'assemblea di Confindustria: “Serve unità, le aziende devono fare di più per la ripresa”
Il presidente degli imprenditori Bonomi attacca la Lega: “Ci opporremo a chi flirta con i No Vax, il premier resti a lungo”

di **Roberto Mania**

All'assemblea annuale degli imprenditori, al Palalottomatica dell'Eur a Roma, il presidente degli industriali Carlo Bonomi smonta il sistema dei partiti ed elegge il governo Draghi a sistema.

● alle pagine 6, 8 e 11 con i servizi di **Petrini e Vitale**
e il Punto di **Stefano Folli** ● a pagina 47



LUIGI MESTRILLI/FOTGRAMMA

Bonomi vota Draghi “Deve restare a lungo Un patto per la ripresa”

All'assemblea annuale il presidente di Confindustria sposa il governo: “Ci riconosciamo nel suo operato, basta veti e giochetti sulle riforme”. La stoccata a Salvini: flirta con i No Vax

di **Roberto Mania**

ROMA – Si chiama Mario Draghi il leader del partito che non c'è, il partito della **Confindustria**. All'assemblea annuale degli imprenditori, al Palalottomatica dell'Eur a Roma il presidente degli industriali Carlo Bonomi smonta il sistema dei partiti ed elegge il governo Draghi a sistema. Il tutto con applausi scroscianti per il presidente del Consiglio, con

tanto di standing ovation che scatta appena viene soltanto pronunciato il suo nome e che finisce per imbarazzare lo stesso ex banchiere centrale. Più che un patto sociale quello che propone Bonomi – tanto che al segretario della Cgil, Maurizio Landini l'idea non piace affatto – è un patto con Draghi. Dice Bonomi. «Noi imprese non esitiamo a dire che ci riconosciamo nell'esperienza e nell'operato del governo guidato

dal presidente Draghi e che ci auguriamo continui a lungo nella sua attuale esperienza. Senza che i partiti attentino alla coesione del governo pensando alle prossime amministrative. o con veti e manovre in vi-



Peso: 1-16%, 6-70%, 7-52%



sta della scelta da fare per il Quirinale». Draghi si (con la sua «mano ferma» o «decisa»), i partiti no. Anche se poi il governo del primo non esisterebbe senza i voti dei secondi. Come spesso ricorda proprio Draghi.

Sostiene Bonomi che nella storia politica ed istituzionale del nostro Paese «ci sono tre tipi di uomini»: l'uomo della provvidenza, gli uomini del possibile, gli uomini della necessità. Queste ultime sono «personalità – spiega – che avvertono il dovere di rispondere ai problemi della comunità italiana, prima che all'ambizione di restare a qualunque costo al suo timone». Sono stati così De Gasperi, Baffi, Ciampi. «Ecco Mario Draghi è uno di questi uomini, uomini della necessità».

Gli uomini dei partiti sono, invece, quelli del possibile, quelli «del rinvio eterno». E dunque tutto il discorso di Bonomi si sviluppa all'insegna dell'antipartitismo e dell'antipolitica ascoltati già altre volte nelle convention confindustriali. Ai partiti sono dedicate almeno tredici citazioni nelle ventisei cartelle della relazione, sempre per criticarne l'operato, la visione corte, la ricerca del consenso, lo spreco del pubblico denaro, i veti, i giochetti. Bonomi prova a dettare l'agenda alla politica: dice quel che non va e come bisognerebbe fare. Alza i toni

contro Quota 100 («è stata un furto ai danni dei soggetti fragili del nostro welfare squilibrato») e contro il ministro del Lavoro, Andrea Orlando (Pd) che tuttavia non viene mai citato mai, ma da tempo considerato «anti-imprese»: «La riforma degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive è stata rinviata, perché si pensava che il blocco per legge dei licenziamenti fosse la panacea. È stata una sciocchezza. Plurima». Gli ammortizzatori sociali vanno cambiati, finanziati da tutti, non solo dall'industria «e se i partiti non vogliono dirlo per ragioni elettorali, noi dell'industria non possiamo accettare di restare a fare da bancomat come accade già con la cassa integrazione».

Sembra che sia la stessa **Confindustria** a mutare in partito. Per esempio quando Bonomi argomenta che le riforme strutturali non possono aspettare. «Come sempre – attacca –, rispettiamo la piena autonomia dei partiti. Questa è un'occasione storica e queste risorse (quelle del Piano nazionale di ripresa e resilienza, ndr) non sono eterne, quindi una cosa è sicura: **Confindustria** si opporrà a tutti coloro che vorranno intralciare il processo delle riforme. A chi flirta con i No Vax invece di pensare alla sicurezza di cittadini e lavoratori, come a chi pensa che

questo governo è a tempo, e allora basta tergiversare, perché poi le riforme si faranno quando governerà l'una o l'altra parte. NO (tutto in maiuscolo nel testo della relazione distribuita, ndr): le riforme occorre farle adesso. Basta rinvii, basta giochetti, basta veti. Basta davvero». Segue l'elenco delle proposte (nessuna nuova) che rischiano di essere compromesse dall'azione dei partiti. Per esempio quella delle concessioni balneari e degli ambulanti: «Si commentano da sole le difese di partito perché si continui a prostrarle senza gare». Sul fisco **Confindustria** chiede soprattutto il taglio del cuneo fiscale e chiede più risorse, non solo i tre miliardi ipotizzati.

I partiti da una parte, le parti sociali da un'altra. I leader di Cisl, Cgil e Uil Bonomi si rivolge chiamandoli per nome: «Luigi, Maurizio e Pierpaolo, noi non siamo i partiti in lotta, noi abbiamo un grande compito comune. Costruire insieme accordi e indicare strade e strumenti che la politica stenta a vedere. Facciamolo almeno noi, un vero Patto per l'Italia».

L'ultima rassicurazione è per il «caro presidente Draghi»: «Noi imprese ci battiamo per gli interessi del Paese, prima che dell'industria». Sarà. © RIPRODUZIONE RISERVATA

“Il premier, come De Gasperi, Baffi e Ciampi, è un uomo della necessità”

“**Ai sindacati dico che non siamo partiti in lotta, abbiamo una sfida comune, costruire accordi e indicare strade che la politica stenta a vedere**”





La standing ovation

Mario Draghi accolto con una ovazione all'assemblea di Confindustria al Palalottomatica di Roma



Peso:1-16%,6-70%,7-52%



Il discorso del premier
 Draghi sul palco dell'assemblea annuale di Confindustria, nel suo discorso il premier si è detto ottimista sull'andamento dell'economia ma ha ricordato l'esistenza di gravi sacche di povertà

FILIPPO ATTILI/ANSA



FILIPPO ATTILI/ANSA



I controlli del Pass
 Il ministro dell'Economia Daniele Franco si sottopone al controllo della temperatura e del Green Pass al suo arrivo all'Assemblea 2021 di Confindustria a Roma

ANSA/FABIO FRUSTACI



Peso:1-16%,6-70%,7-52%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

504-001-001



Lo scenario

Il fantasma
del conflitto socialedi **Francesco Bei**

Se ci fosse il partito di Draghi, questo sarebbe il suo congresso fondativo e questi 1200 industriali in grisaglia, che si spellano le mani a ogni suo

passaggio, i suoi delegati. Il partito del Pil. Ma l'interessato sembra quasi imbarazzato di tanto incondizionato entusiasmo.

● a pagina 7

La strategia di Palazzo Chigi

Il premier e lo spettro del conflitto sociale da evitare a ogni costo

di **Francesco Bei**

ROMA - Se ci fosse il partito di Draghi, questo sarebbe il suo congresso fondativo e questi 1200 industriali in grisaglia, che si spellano le mani a ogni suo passaggio, i suoi delegati. Il partito del Pil. Ma l'interessato sembra quasi imbarazzato di tanto incondizionato entusiasmo, come se soffrisse a restare schiacciato soltanto su una parte. E non è un caso allora se, poche ore dopo il tripudio all'assemblea di **Confindustria**, palazzo Chigi fa sapere che lunedì prossimo il presidente del Consiglio riceverà ufficialmente i segretari di Cgil, Cisl e Uil. Un incontro allargato e pubblico, perché di faccia a faccia riservati nelle ultime settimane Draghi ne avuti con tutti i leader delle tre confederazioni. L'intento è chiaro: mantenere la pace sociale nel Paese in un momento delicato, con i prezzi delle materie prime e dell'energia che schizzano verso l'alto e interi settori industriali che rischiano di entrare in forte sofferenza.

Raccontano che Draghi sia rimasto colpito dal corteo che pochi

giorni fa ha sfilato per le strade di Firenze, con migliaia di lavoratori dietro gli striscioni dei licenziati della Gkn, di Alitalia, di Whirlpool. Così come abbia notato con soddisfazione le parole di Maurizio Landini su una possibile ricostruzione dell'unità sindacale. E chissà se è vero quello che confida un ministro che parla di frequente con Draghi e che ieri ha partecipato all'assemblea degli imprenditori. Ovvero che quell'appello del presidente di **Confindustria** Bonomi a un nuovo "patto" sociale tra imprese e sindacati sia stato preventivamente concordato e suggerito dallo stesso premier. Il quale, quando è toccato il suo turno sul podio, lo ha rilanciato e fatto proprio.

Il capo del governo sa bene quanto sia fragile la ripresa ed esposta a rischi geopolitici non controllabili. Per questo serve puntellare il più possibile il fronte interno. «Occorre essere uniti - ha spiegato ieri Draghi - per non aggiungere incertezza interna a quella esterna». E il «pilastro» di questa unità sono «le buone relazioni

industriali».

«Anche negli anni Settanta - riflette il ministro Andrea Orlando in una pausa dei lavori di **Confindustria** - la conflittualità era altissima. Ma, nonostante tutto, sindacati e imprese firmarono un contratto importante come quello dei metalmeccanici del 1973». Draghi ha ricordi in parte diversi di quella stagione. La vide da lontano, da giovane ricercatore al Mit di Boston con il futuro premio Nobel Modigliani. E conserva l'immagine di un paese che iniziò a sprofondare dopo la crescita impetuosa degli anni Sessanta. Parlando a braccio, dopo aver lasciato sul podio i



Peso: 1-3%, 7-47%



fogli con gli appunti, ieri il premier si è lasciato andare a un monito, rivolto sia a sindacati che a **Confindustria**: «Come mai si sono interrotti quei tassi di crescita, come mai nel 1970-71 il giocattolo si è rotto? Ha certamente pesato il quadro internazionale, con fattori come la grande inflazione, le due guerre, la crisi energetica. Però anche in quel quadro così difficile alcuni paesi hanno affrontato gli anni '70 con successo». La differenza fra l'Italia e quei paesi che non hanno dovuto subire un decennio di terrorismo, alta inflazione, conflitto sociale fortissimo e bassa crescita, l'ha fatta proprio la qualità dei rapporti interni fra imprese e sindacati. «Da noi, sul finire degli anni '60, si è assistito alla totale distruzione delle relazioni industriali».

Per mettere al sicuro il Paese il modello a cui si guarda nel Pd è quello di Ciampi del luglio 1993, il patto sulla politica dei redditi, richiamato esplicitamente da Enrico Letta già in aprile. «Draghi e Bonomi gli dovrebbero pagare il co-

pyright», scherza Orlando. Un patto tra produttori all'insegna della pace sociale, sotto l'ombrello del Recovery Plan. «Nel momento in cui il quadro complessivo cambia, le relazioni industriali vanno particolarmente sotto pressione e invece bisogna essere capaci di tenerle», avvisa il premier. Certo, se le intenzioni sono evidenti, l'esito è ancora tutto da scrivere. Lo stesso Draghi, con il proverbiale pragmatismo, all'inizio era contrario a dare titoli enfatici a questa operazione. A convincerlo è stato il segretario della Cisl, Luigi Sbarra, ricevuto in un faccia a faccia a palazzo Chigi tre giorni fa. Sbarra ha spiegato al premier che, senza un suo impegno personale e diretto come garante, i sindacati e le imprese da soli non ce l'avrebbero fatta a superare le reciproche diffidenze. «Presidente, ci deve mettere lei la faccia», ha insistito Sbarra. Il leader cislino ha richiamato soprattutto il punto centrale dell'attuazione del Pnrr, la cosiddetta messa a terra delle riforme. Che necessitano di una pubblica amministrazione col-

laborativa e motivata da qui al 2026, quando terminerà il Piano. «Anche il governo ha bisogno di noi per farcela».

Certo, non è detto che l'impegno di Draghi sia sufficiente. E le prime reazioni a caldo di Cgil e Uil registrano ancora una certa freddezza. Pierpaolo Bombardieri ha preferito disertare l'invito di Bombassei e se n'è andato a Potenza a un evento della Uil. Anche Maurizio Landini, prima di lasciare il palazzetto dell'Eur, si mostra ancora diffidente. «A noi va bene il patto, ma bisogna intendersi su quello che ci scriviamo. Vorrei prima capire quali contenuti sui contratti, sulle pensioni, sulla riforma del fisco, sulla politica industriale». Nel Pd tuttavia si registra un certo ottimismo dopo giorni di tensione sul Green Pass con la Cgil. «Con Draghi - scherza un dirigente dem ricordando Conte - abbiamo trovato un nuovo punto di riferimento fortissimo dei progressisti».

***Vorrei che tutti noi
condividessimo un
patto a beneficio dei
più deboli e delle
prossime generazioni
Nessuno può
chiamarsi fuori***

***Troppi lavoratori
hanno ancora un
contratto a tempo
determinato e nel
2020 più di 2 milioni
di famiglie erano in
condizione di povertà***



Peso: 1-3%, 7-47%

*L'analisi***Guardando
a Ciampi****di Francesco Manacorda**

Mario Draghi lancia un nuovo patto per l'Italia destinato a salvaguardare l'equità sociale e le generazioni future. Si può confrontare la sua proposta a quella di Ciampi che nel luglio '93, da presidente del Consiglio, siglò un patto con le parti sociali.

● a pagina 46

*Il discorso del premier a Confindustria***Guardando a Ciampi****di Francesco Manacorda**

All'assemblea di Confindustria Mario Draghi lancia un nuovo patto per l'Italia destinato a salvaguardare l'equità sociale e le generazioni future. Si può confrontare la sua proposta a quella di Ciampi che nel luglio '93, da presidente del Consiglio, siglò un patto con le parti sociali per portare il Paese verso un percorso di risanamento delle finanze pubbliche; oppure si può rivolgere lo sguardo alla Germania, la patria di quelle «buone relazioni industriali», che Draghi cita come «pilastro» dell'unità tra i produttori. Ma in ogni caso, che si viaggi nel tempo o nello spazio, la proposta avanzata ieri dal premier nell'Italia che cerca di uscire dalla pandemia segna un cambio di passo per almeno tre ragioni. La prima è di ordine strettamente economico. Il docente di economia internazionale ed ex banchiere centrale, come è ovvio, non considera quel che accade in Italia come un fenomeno a sé stante, ma lo inserisce nel quadro di un momento particolare: la crisi dei commerci mondiali e le tentazioni protezionistiche, i colli di bottiglia della globalizzazione che strozzano gli scambi, il ruolo forte della Cina e quello da definire degli Usa, le fiammate di inflazione che già si vedono all'orizzonte e le conseguenti strette della politica monetaria in arrivo, il prevedibile, seppur graduale, rallentamento della spesa pubblica che oggi stimola l'economia. Sono tutti elementi che aumentano le incognite e di fronte ai quali bisogna agire il prima possibile. Nelle parole dello stesso Draghi «occorre essere uniti per non aggiungere incertezza interna a quella esterna». Dunque un patto che abbia anche una funzione difensiva nei confronti delle turbolenze esterne. La seconda ragione è che l'incertezza internazionale vista dall'Italia non è però quella che si vede e si vive in Paesi, anche vicini, che sono in condizioni migliori. Su di noi pesa un'eredità



Peso: 1-3%, 46-26%



storica negativa – come Draghi ha ricordato ieri agli industriali – che ci rende più fragili rispetto ai principali partner. E proprio per questo il patto propone un cambio di passo. Anche in questo caso sono i numeri a parlare: il premier ricorda che dal 1999 al 2019 il reddito pro capite degli italiani è rimasto fermo. Un ventennio sprecato, anzi peggio, perché «nello stesso periodo, la produttività totale dei fattori è diminuita di più del 4%, mentre in Germania è aumentata di oltre il 10% e in Francia di quasi il 7%». Per uscire da questa situazione – anche sfruttando i fondi del Pnrr che però non dureranno in eterno – e rimettere il Paese lungo una strada di crescita che aumenti una produttività stagnante e spinga il Pil oltre l'effetto ottico del +6% nel 2021, in gran parte recupero del tonfo subito l'anno precedente, Draghi sottolinea la necessità che le parti sociali superino le divisioni e stringano un'alleanza anche sulle riforme che si aspettano da tempo, a partire da quella sulla concorrenza.

La terza ragione per cui l'intervento del premier cambia le carte in tavola è quella che più alimenterà il dibattito politico. L'abbraccio pubblico che gli industriali hanno riservato al presidente del Consiglio non eletto e alla guida di un governo di unità nazionale ieri è parso talvolta tracimare in un vero e proprio culto della personalità. Questo può e deve suscitare qualche interrogativo. Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi non ha risparmiato le critiche ai partiti e ai loro leader, specie quelli che

in questo momento – il riferimento a Matteo Salvini non è casuale – flirtano con il mondo No Vax; lo stesso Draghi si è concesso qualche battuta («un governo che cerca di non fare danni è molto»), che se pronunciata da altri avrebbe avuto un sapore populista. Ma i partiti, votati dagli elettori, e i governi da loro composti sono quelli con cui inevitabilmente prima o poi bisognerà fare i conti. Dietro l'unanimità quasi generale – da Letta a Meloni – che ieri ha accolto la proposta di Draghi c'è probabilmente una presa di coscienza comune che una situazione eccezionale richiede risposte adeguate. Ma il rischio di questo unanimità è anche che i contenuti di un patto si annacquino presto. Ci vorrà forse non scontro, ma di sicuro confronto, per dare contenuti condivisi e utili a un contratto comune che si propone di far cambiare velocità all'Italia.



Il Patto per l'Italia di Draghi può contare sulle imprese ma sarà testato dall'Europa

DI ANGELO DE MATTIA

L'intervento del Premier Mario Draghi all'assemblea della **Confindustria** si segnala per la illustrazione dei risultati finora raggiunti, ma anche per l'indicazione della futura azione del governo. Viviamo un periodo di forte ripresa, migliore di quella immaginata solo qualche mese fa, ha detto Draghi elencando i dati stimati per l'andamento dell'economia, dalla crescita del pil all'export, al clima di fiducia, nettamente migliori.

L'impegno è ora volto a far sì che la ripresa sia duratura e sostenibile. In questo quadro, Draghi ha assicurato che non vi saranno aumenti delle imposte e ha ripetuto quello che è diventato una specie di slogan: è, e più correttamente, continua ad essere, il momento di dare, non di prendere da parte dello Stato.

Poi, naturalmente, bisognerà valutare - si osserva qui - quali misure saranno adottate anche a livello europeo (si pensi al Patto di stabilità allorché rivivrà dopo la sospensione) per sistemare a consuntivo, in relazione al debito, ciò che ora viene dato.

Draghi ha proposto un Patto economico e sociale per sostenere la crescita e gli impegni sociali, in particolare il lavoro. Un patto che, ancora più esplicitamente, denominato «per l'Italia», è stato indicato dal presidente della **Confindustria** Bonomi il quale però, seguendo la tradizionale impostazione delle relazioni annuali, si è allineato nell'indicare tutto ciò che gli altri debbono fare, senza una premessa doverosa che riguardi quel che spetta alle imprese e quel che esse hanno fatto o non hanno fatto, anche in

chiave autocritica che non guasta. Un Patto, nelle sue diverse configurazioni, esige una visione politica lungimirante, ma anche una chiarezza di inquadramento istituzionale e di regole. In questi casi, torna sempre alla memoria la «concertazione» promossa dal governo Ciampi nel 1993. Oggi non vi sarebbero i presupposti per rieditare quell'esperienza che diede buoni risultati, ma che era inquadrata in una politica dei redditi, di tutti i redditi, che oggi, anche per l'estensione dei poteri europei e il ruolo della Bce, oggi sarebbe difficile rilanciare. All'epoca, poi, furono sviluppate critiche da alcuni, ma pure espressi sostegni da altri, ritenendosi che la concertazione fosse una manifestazione di un sistema neocorporativo che ridimensionava i poteri del Parlamento.

In ogni caso, lanciata la pietra del Patto, è più che doveroso, da parte del Governo, e a maggior ragione della **Confindustria**, chiarire come in concreto si concepisca una tale intesa, perché non si tratti di fustierie o di un patto magari leonino. Soprattutto va precisato il rapporto tra il Patto stesso e la politica economica e di finanza pubblica, nonché le stesse attribuzioni in materia a livello europeo.

Si è vista la fatica per l'introduzione del green pass: è un esempio che per impegni ancora maggiori



Peso: 36%

che si pensasse di assumere in una logica pattizia. Insomma, è un complesso di profili che devono essere esaminati: da quelli istituzionali e delle regole, già citati, al ruolo delle parti sociali, a quello che di fatto svolge la leva delle imposte e delle agevolazioni pubbliche e, a fronte di tutto ciò, il ruolo del Parlamento, nonché degli organismi comunitari.

Comunque, se veramente si ipotizza un Patto della specie, allora occorrerà dare un seguito coerente a queste dichiarazioni che non possono essere pronunciate solo per imbellettare un discorso e riscuotere applausi. Draghi, poi, ha fatto riferimento alle riforme e al Piano di ripresa e resilienza.

Essenziale - occorre dire - è il ricordo delle misure di breve periodo con tali riforme. A proposito del Piano, in questi giorni si legge di una pluralità di centri che sovrintendono a parti di esso e a controlli. Occorre che la governance sia snella, trasparente, unitaria, non frammentata per Ministeri ed enti territoriali.

Questo è un punto che avrà bisogno di una grande cura. Sospingere le riforme di struttura e, intanto, far proliferare centri di iniziativa e di controllo, pur essendovi poi una

sintesi finale, significa dimostrare nei fatti, non volendolo, le enormi difficoltà di una riforma vera dell'amministrazione pubblica, che, invece, è propedeutica a tutte le altre riforme previste.

In una situazione del genere, neppure l'uomo della necessità, come con enfasi il presidente della **Confindustria** ha definito Draghi (facendo venire all'orecchio, almeno come rievocazione storica dell'appellativo, il già famoso «Uomo della Provvidenza», cosa che verosimilmente non dovrebbe essere gradita dal Premier) può fare il miracolo rendendo «de albo nigrum et de quadrato rotundum». Non potrà cioè facilmente trasformare radicalmente ciò che radicalmente non è possibile trasformare nei tempi ristretti che sono dati dalla condizione attuale. (riproduzione riservata)



Peso:36%

IL SUD CHE AVANZA

Aeroporto e differenziata Così Trapani decolla

di Lilli Genco

«**T**rapani pur essendo una città portuale vive l'incontro delle civiltà non sotto la forma del relativismo, ma dell'accoglienza. Sui propri valori non transige, perciò è una comunità coesa. Appena si sbarca si viene avvolti da questo senso di comunità e dalle sue eccellenze: è lampante». Daria Galateria, docente universitaria e scrittrice non si stupisce del balzo in avanti (+2,22%) della provincia di Trapani nella classifica dei territori più generativi del paese, lei che più di 10 anni fa ha deciso di prendere casa qui, facendo la spola con Parigi e Roma. È uno dei tanti professionisti che hanno scelto il centro del capoluogo, una lingua di terra a forma di falce tra due mari, per vivere molti mesi all'anno. S'incontrano nella "piazzetta dei tramonti" o su "via delle sirene" dove Sidonia Van Borcke, cosmopolita prima che trapanese per scelta, ha lasciato per testamento delle aiuole ben curate alla città. Poco distante il grande scenografo e regista Denis Krief ha deciso di mettere radici per il suo buen retiro. Sono le origini cartaginesi – dice – a farlo sentire a casa.

C'è un'annata che fa da spartiacque tra il prima e il dopo di Trapani e la sua provincia. È il 2005: la città ospita l'unica tappa italiana della celebre gara velica «America's cup». Vince una barca svizzera, Alinghi, di un patron italiano, Ernesto Bertarelli. Ma vince, soprattutto la città, il territorio, la sua forza non sempre espressa al massimo dei giri. È una svolta, attesa da tempo. Trapani non più città del sale, del pregiato corallo, di intrepidi marinai, dei troppi sportelli bancari degli anni '80, degli intrighi di logge coperte e qualche mistero.

È una città "disvelata", dalle cui pieghe, raffinate come quelle delle opere del Gagini nelle sue chiese, affiora una vitalità inaspettata. Cresce la città, l'intera provincia. L'aeroporto diventa il suo fulcro; crescono il turismo e anche le contraddizioni. Ma pure una delle aziende di calcestruzzo su cui la mafia fa i suoi affari, la Calcestruzzi ericina diventa segno della svolta: nella legalità, nel-

la partecipazione dei lavoratori, nelle scelte green. Gregory Bongiorno imprenditore del settore dei rifiuti a Castellammare del Golfo e presidente di **Sicindustria**, sfoglia il rapporto da cui emerge un miglioramento della posizione della provincia, una fotografia aggiornata che lo fa ben sperare, si sofferma ad analizzare i tre indici su cui si basa il saldo positivo: soprattutto l'aumento della raccolta differenziata (+81% contro una media nazionale del 12%), ma anche il tasso di nuzialità che intercetta la fiducia nel futuro (+16%; media nazionale +3,15%) e il saldo netto positivo di aziende iscritte alla Camera di commercio (da 1.07 a 1.32).

«È un punto di partenza, non di arrivo e non ci può bastare – commenta -. Molti altri indicatori che ci vedono lontani dagli standard nazionali: mancanza di verde pubblico, competenze della popolazione, speranza di vita, tasso di occupazione, per non parlare della fuga dei giovani». Al comune di Trapani intanto si svolge il tavolo tecnico in cui scuole, associazioni e Diocesi e sono al lavoro per un'iniziativa strategica sull'ambiente.

I ragazzi di "Trapani per il futuro" sono tra i primi ad avere lavorato con mille iniziative d'impatto ma anche con sacchi neri e ramazza per ripulire spiagge e angoli dimenticati: «Non è solo amore per questa città. È la voglia di renderla il posto in cui vivere – dice Roberta -. La pandemia ha devastato il turismo ma abbiamo cercato di superare la logica del campanile – aggiunge convinto il sindaco Giacomo Tranchida -. L'impegno per la candidatura di Trapani a capitale della cultura 2022 è stata una grande prova di sinergia tra i comuni, tra pubblico e privato, lo stesso per le filiere agroalimentari e della pesca puntando sul nascituro distretto del cibo e la faticosa valorizzazione dei siti archeologici e monumentali». Sergio ha studiato al Politecnico a Milano, poi il lavoro in azienda a Roma, con altri amici ha fondato lo spazio "Beehive valore sud". «Sono tornato per una sfida personale – dice -. Abbiamo sperimentato che lavorando dal sud si produce di più».



Peso:43%

**CLASSIFICA 2021
DELLA GENERATIVITA' IN ATTO
DELLE PROVINCE**

POSIZIONE ANNO 2021	VARIAZIONE POSIZIONE RISPETTO ANNO 2020	VARIAZIONE POSIZIONE RISPETTO ANNO PRECEDENTE	
11	Pisa	0	11
12	Ragusa	50	15
13	Bologna	0	5
14	Cuneo	0	1
15	Lecco	1	-2
16	Cremona	-4	10
17	Piacenza	3	0
18	Rimini	22	-2
19	Asti	19	20
20	Caserta	40	-11
21	Savona	6	0
22	Varese	21	15
23	Perugia	5	6
24	Bergamo	-1	1
25	Bari	29	13
26	Torino	15	14
27	Parma	-8	15
28	Modena	2	-5
29	Salerno	47	6
30	Como	15	16
31	La Spezia	0	0
32	Belluno	17	32
33	Isernia	30	24
34	Ferrara	36	43
35	Napoli	65	-2
36	Ravenna	32	-26
37	Udine	19	-23
38	Venezia	13	15
39	Brindisi	29	30
40	Ancona	-6	-8
41	Catania	37	8
42	Lucca	-5	18
43	Genova	-1	4
44	Teramo	33	26
45	Fermo	47	31
46	Latina	41	8
47	Padova	5	11
48	Vicenza	29	-28
49	Arezzo	10	25
50	Benevento	22	-5
51	Prato	16	8
52	Novara	-8	4
53	Forlì-Cesena	24	-23
54	Siena	45	13
55	Lecco	20	16
56	Calanzano	24	-15
57	Roma	0	-23
58	Palermo	21	-7
59	Vibo Valentia	23	-23
60	Matera	7	-5
61	Sondrio	13	11
62	Pavia	-6	-1
63	Trapani	36	26
64	Monza e della Brianza	-9	-1
65	Aosta	18	14
66	Terni	20	12
67	Reggio di Calabria	23	-15
68	Rieti	17	34
69	Pesaro e Urbino	-5	19
70	Gorizia	38	-5
71	Ascoli Piceno	49	-52
72	Brescia	-6	22
73	Alessandria	24	2
74	Agripento	20	10
75	Cosenza	20	5
76	Barietta-Andria-Trani	5	-26
77	Pistoia	24	-9
78	Caltanissetta	23	12
79	Siracusa	18	12
80	Campobasso	3	18
81	Frosinone	12	4
82	Lodi	76	-58
83	Avellino	6	4
84	Messina	2	-41
85	Livorno	27	7
86	Viterbo	25	-4
87	Grosseto	70	-75
88	Chieti	15	-15
89	Trieste	39	-41
90	Potenza	-6	9
91	Firenze	66	-29
92	Pescara	21	-9
93	L'Aquila	24	-12
94	Imperia	-6	3
95	Cagliari	1	6
96	Crotone	6	-10
97	Vercelli	60	-53
98	Taranto	0	-5
99	Foggia	-8	-4
100	Rovigo	26	3
101	Verbano-Cusio-Ossola	35	-1
102	Sassari	1	-6
103	Massa-Carrara	44	37
104	Enna	0	2
105	Sud Sardegna	2	-1
106	Nooro	0	-1
107	Oristano	-2	0

*Per anno precedente si intende la classifica del 2020 rivista e ristretta nella composizione degli indicatori elementari come riportato nel box metodologico a pagina 7.



Peso:43%

Fuga degli infermieri dalle Rsa «Il Governo dia un segnale forte»

Intervento
in Senato
per risolvere
la questione

Terranova
(Sindustria):
bisogna
scongiurare
i continui
spostamenti

LENTINI. Riflettori puntati sulla fuga degli infermieri dalle strutture socio-sanitarie verso quelle pubbliche.

Ad intervenire sulla questione anche il vicepresidente della sezione Strutture sanitarie di **Sicindustria**, Franco Terranova, che esprime soddisfazione per l'intervento in Senato, finalizzato a tutelare posti di lavoro nelle Rsa private.

Nei giorni scorsi infatti la sezione di **Sicindustria** ha sollecitato un intervento legislativo in Senato per risolvere la questione ed evitare continui trasferimenti della categoria da una struttura all'altra.

«Siamo soddisfatti - ha affermato il lentinese Franco Terranova - per l'approvazione a Palazzo Madama di un ordine del giorno che impegna il Governo a trovare delle soluzioni per scongiurare ripetuti spostamenti di infermieri dalle aziende socio-sanitarie verso strutture pubbliche, lascian-

do così posti di lavoro in Rsa, peraltro convenzionati con fondi pubblici. Ci auguriamo pertanto che anche il Governo reagisca favorevolmente nei confronti della vicenda trovando una soluzione definitiva».

Nei giorni scorsi il tema era stato sollevato dal presidente della sezione Strutture sanitarie, Francesco Ruggeri: «L'approvazione in aula dell'ordine del giorno - aveva evidenziato il presidente - è avvenuta a seguito dell'incontro romano con la delegazione di **Sicindustria**, composta da presidenza e vicepresidenza, con la presidente della commissione Igiene e Salute del senato, Anna Maria Parente. Con questo ordine del giorno, firmato da Davide Faraone e approvato grazie al contributo della presidente Parente, registriamo un importante passo avanti. Auspichiamo che il Governo risponda positivamente alle istanze espresse dalla nostra categoria».

Franco Terranova è stato eletto vicepresidente dell'associazione che rappresenta l'imprenditoria siciliana lo scorso anno con l'ingresso delle Rsa all'interno di **Sicindustria**. Le residenze sanitarie assistenziali hanno infatti costituito una sezione autonoma con l'obiettivo di affrontare i temi dello sviluppo del territorio, dello sviluppo associativo e la sostenibilità nell'ambito dell'assistenza socio-sanitaria.

Terranova opera da decenni nel compartimento socio-sanitario infatti è il presidente della cooperativa sociale Corallo e ha creato la residenza sanitaria assistenziale "Sant'Antonio" e il Centro diurno per i disturbi dello spettro autistico.

«La presenza all'interno di **Sicindustria** - continua Terranova - rappresenta una risorsa importante per il nostro comprensorio e sono certo che contribuirà a rendere più efficienti i servizi socio-sanitari».

GISELLA GRIMALDI



Peso: 46%



Sopra Franco Terranova



Peso: 46%

**CIOCCOLATO IGP**

Export verso gli Usa domani si terrà un incontro ad hoc

ADRIANA OCCHIPINTI

MODICA. Si terrà domani a partire dalle 11 un incontro, nella sala riunioni del Consorzio di Tutela del Cioccolato di Modica Igp, cui sono state invitate a partecipare tutte le imprese che intendono avviare attività di esportazione negli Stati Uniti. All'incontro sarà presente la dottoressa Michela Parmeggiani, vice amministratore delegato Export Usa New York Corp.

"Si tratta di un'opportunità importante per le nostre aziende - dice il direttore del Consorzio Nino Scivoletto - poiché grazie alla dottoressa Parmeggiani le nostre imprese inizieranno un percorso di

internazionalizzazione con riferimento all'export negli Stati Uniti. Sarà una buona occasione per conoscere attraverso una autorevole voce le tendenze in campo enogastronomico ed agroalimentare di uno dei mercati più importanti, quello americano. Sarà un indubbio vantaggio per le nostre imprese presentarsi a questo appuntamento quali produttori del primo, e ad oggi, unico cioccolato a marchio Igp dell'Ue. Imperativo categorico è acquisire quel patrimonio di conoscenze in grado di permettere alle nostre Imprese di promuovere all'e-

stero il Cioccolato di Modica Igp. Ringrazio **Sicindustria** per avere favorito e facilitato l'organizzazione di questo importante incontro". ●



Peso: 10%

**OGGI ALL'ENTE CAMERALE****Tra impresa e ripresa
Donne protagoniste**

● Si terrà oggi, alle 17, nella sala Consulta del Palazzo camerale, il convegno "Donne, fra impresa e ripresa. Professionalità e imprenditorialità al femminile: le nuove sfide del Pnrr", promosso dal Comitato imprenditoria femminile della Camera di commercio, in collaborazione con l'Ente camerale e con l'Ufficio della consiglierà di parità della

Città metropolitana di Messina. I lavori saranno introdotti dal presidente della Camera di commercio, Ivo Blandina e dalla segretaria generale Paola Sabella. Interverranno Cettina Scaffidi, Mariella Crisafulli e Lisa Zanardo. Concluderà i lavori la sottosegretaria Barbara Florida.



Peso:3%

Fiera agroalimentare è il giorno dell'avvio tra mostre e dibattiti

Ragusa. La cerimonia d'inaugurazione con le autorità alle 10,30
In programma due momenti di approfondimento su temi forti

LUCIA FAVA

RAGUSA. Ai nastri di partenza la 46esima edizione della Fiera agroalimentare mediterranea. La cerimonia d'inaugurazione è prevista oggi alle 10,30, al foro Boario di Ragusa, in contrada Nunziata, alla presenza dei rappresentanti istituzionali. Ieri sono arrivati gli espositori dei vari settori, zootecnia, meccanizzazione agricola, attività al servizio dell'agricoltura, utensileria e, ancora, del settore agroalimentare, del florovivaismo oltre che gli espositori con animali di bassa corte e con animali in via di estinzione.

Dalle 9 e sino alle 22,30 sarà possibile partecipare alle numerose iniziative caratterizzanti la Fam. In più, nel pomeriggio odierno, prenderà il via il concorso per premiare la miglior forma di Ragusano Dop. Per questa edizione della Fam, è prevista la conse-

gnna di un premio speciale a un grande produttore. Sarà annunciato in Fiera.

Da segnalare anche due importanti momenti di approfondimento. Oggi alle 12 il convegno sulle filiere zootecniche sul tema "La forza del sistema di certificazione. La qualità sicura garantita. Le Dop". Introdurrà i lavori, moderati da Santo Caracappa, Ovudell'Università di Messina, Pietro Miosi, responsabile del servizio V. Interverranno Gianni Campo, presidente del Consorzio interprovinciale allevatori di Ragusa, Vincenzo Chiofalo, presidente Corfilcarni Gcc dell'Università di Messina, Giuseppe Licitra, presidente Corfilac Ragusa dell'Università di Catania. Le conclusioni saranno affidate a Dario Cartabellotta, dirigente generale dell'assessorato regionale all'Agricoltura.

L'altro momento di approfondimento è in programma per sabato 25, a partire dalle 10, ed è curato dalla

Banca agricola popolare di Ragusa con particolare riferimento alle opportunità e alle potenzialità offerte dalla comunità energetica. Interverranno Nico Saraceno, responsabile marketing strategico Bapr, Fabio Firullo, responsabile sostenibilità Bapr, Massimo Sorrentino di Enel X moderati da Emanuele Occhipinti, responsabile Mercato imprese della Bapr. ●

Dettagli. La Fam è promossa dalla Camera di Commercio del Sud Est Sicilia e sostenuta dalla Regione Sicilia, dalla Banca Agricola Popolare e dal Comune di Ragusa. Si accede con Green pass. L'Asp ha messo a disposizione una postazione in cui sarà possibile effettuare i tamponi, durante i tre giorni, nei seguenti orari: 9,30 -11,30 e 15,30 -17,30.

➔ Un premio speciale sarà consegnato a un grande produttore



Peso:33%

L'effetto dell'obbligo di green pass in Sicilia

Boom di vaccinazioni nella fascia 50-59 anni

In una settimana aumento di quasi il 14%. Meno ricoveri nei reparti e in terapia intensiva. Allarme per Catania: ha la metà dei casi di tutta l'Isola **Geraci** Pag. 11

Coronavirus, i dati della task force regionale: continua l'effetto dell'obbligo del green pass

Vaccini, il recupero dei cinquantenni Oltre 9 mila dosi in una settimana

In calo i ricoveri nei reparti, allarme per i contagi a Catania

Fabio Geraci
PALERMO

Aumentano il numero di prime dosi somministrate in Sicilia nella fascia d'età che va dai 20 ai 59 anni grazie all'effetto green pass. A comunicarlo è la task force regionale che, nella settimana dal 16 al 22 settembre, ha registrato l'incremento maggiore nel target dai 50 ai 59 anni: +13,89 per cento con 9.020 prime dosi contro 7.920 della settimana precedente. In risalita del 10,73 per cento le vaccinazioni tra i 30-39 anni (10.850 contro 9.799) e dell'8 per cento tra i 40-49 anni (10.296 contro 9.533) mentre dai 20 ai 29 anni la crescita è stata del 5,31 per cento (8.689 contro 8.251). «È probabile che l'effetto dell'obbligo del green pass per l'accesso ai luoghi di lavoro si faccia sentire ancora di più nei prossimi giorni e nelle prossime settimane», ha ribadito l'assessore regionale alla Salute, Ruggiero Razza. A confermare il sostegno alla certifica-

zione verde anche la Filca-Cisl, la federazione dei lavoratori delle costruzioni: «È un provvedimento di buon senso che va sostenuto da tutto il nostro settore - ha detto il segretario regionale della Filca Cisl, Paolo D'Anca -. Avere un contagiato in una azienda significa farla chiudere con tutte le conseguenze anche economiche che ne comporta, ma soprattutto significa mettere a rischio la salute dei dipendenti».

Calano le vaccinazioni degli over 60 ma soprattutto quelle dei giovani tra i 12 e i 19 anni: in coincidenza con l'avvio dell'anno scolastico ci sono state il 46,57 per cento in meno di immunizzazioni. Intanto tornano a salire i contagi: nelle ultime 24 ore sono stati 647 i nuovi positivi nell'Isola su 21.480 tamponi processati. A livello provinciale, boom a Catania con 310 casi, la metà di quelli individuati in Sicilia: a seguire 105 positivi a Siracusa, 75 a Messina, 60 a Trapani, 28 a Caltanissetta e Ragusa, 23 Agrigento, solo 12 nella provincia di Palermo e 6 a Enna. La buona notizia è che i ricoveri sono 30 in meno nei reparti Covid e dieci in meno nelle terapie intensive, dati che fanno ben sperare per un rientro in zona bianca il prossimo 4 ottobre. I pazienti in rianimazione sono 82 con una percentuale del 9% e

i posti letto occupati nei reparti ordinari sono 574, entrambi in linea con i parametri richiesti per lasciare la zona gialla. Le vittime comunicate dalla Regione nel suo bollettino sono 16 ma di queste solo quattro si riferiscono a ieri: sei decessi risalgono al 21 settembre, uno al 20, un altro al 14, due al 5 settembre e uno al 25 agosto.

Sarebbero otto le classi in isolamento dell'istituto comprensivo «Mariano Rossi» di Sciacca in seguito alla positività di un professore di religione: il problema coinvolge anche altri 4 insegnanti che sono stati a contatto con il docente positivo. Anche a Ribera sono in quarantena e in didattica a distanza una seconda elementare della scuola «Don Bosco Navarro» e una seconda media dell'istituto «Francesco Crispi» dopo che due bambini sono stati trovati positivi. (*FAG*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 11-26%



Vaccinazioni. L'hub della Fiera del Mediterraneo a Palermo



Peso: 1-4%, 11-26%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

485-001-001

Basterà un certificato del medico curante

Disabili, una circolare apre la strada per tornare a scuola

Pag. 12

La prima mossa compiuta ieri dalla Città Metropolitana di Palermo

Assistenza agli alunni disabili, una circolare sblocca il servizio

Basta il certificato del medico che segue già lo studente**Giacinto Pipitone****PALERMO**

La prima mossa è stata compiuta ieri dalla Città Metropolitana di Palermo: una circolare alle scuole chiarisce che per ottenere l'assistenza specialistica in classe alle famiglie dei disabili non verrà più imposto di presentare il certificato Uvm (difficilissimo da ottenere dalle Asp) ma si potrà avviare con una più rapida certificazione del medico che segue già lo studente.

Basterà quindi «comprovare la disabilità grave» in qualunque modo, come la Regione aveva suggerito di fare in una precedente circolare.

È un passaggio chiave nel labirinto che ha provocato il ritardo nell'attivazione del servizio di assistenza per i circa 1.300 studenti con disabilità gravissima. La Regione a maggio ha messo sul tavolo i 4 milioni necessari a integrare con operatori specializzati il servizio di base che già lo Stato chiede di fare ai bidelli. Ma poi ex Province, Comuni e presidi si sono persi in un dedalo di circolari e leggi: questa la tesi della Regione.

La circolare della Città Metropolitana di Palermo punta a risolvere una impasse che ha travolto 310 studenti disabili costretti a rimanere a casa. Il moni-

toraggio effettuato dall'assessorato regionale alla Famiglia dopo lo scoppio delle polemiche ha evidenziato che su 397 alunni disabili gravissimi di Palermo e provincia, solo 87 erano riusciti a ottenere il certificato Uvm che dà diritto all'assistenza specialistica». Gli altri 310 non ci sono riusciti e le scuole non hanno avuto il titolo necessario a richiedere alla Provincia o al Comune l'attivazione del servizio finanziato dalla Regione.

Leoluca Orlando aveva provato a forzare la mano dicendosi pronto ad autorizzare il via al servizio anche senza alcun certificato. Poi ieri è passata la linea che la Regione aveva illustrato all'Ars in audizione. Resta il fatto che il monitoraggio condotto dalla Regione evidenzia errori nella presentazione dei progetti da parte delle scuole: «In alcuni casi il servizio è stato chiesto per alunni che già usufruivano dell'assistenza garantita dai bidelli». In altri casi le scuole hanno chiesto l'attivazione dell'assistenza «senza indicare i nomi degli alunni a cui era destinata».

Dall'altro lato, sempre nel Palermitano, per gli 87 alunni a cui il servizio è già stato garantito sono stati assunti 59 operatori socio-sanitari.

Per finanziare le prime spese la Regione ha versato a Palermo 718 mila euro, a Catania 557 mila, a Messina 292 mila, ad Agrigento 161 mila, a Caltanissetta 129 mila, a Enna 66 mila, a Ragusa 126 mila, a Siracusa 46 mila, a Trapani 202 mila. Altri fondi arriveranno in cor-

so d'anno. Non sono stati indicati i tempi che serviranno a Palermo per attivare il servizio con le nuove indicazioni. Mentre in tutte le altre province l'assistenza partirà solo fra qualche settimana: a Messina si sta celebrando la gara per trovare il personale, ad Agrigento bisogna rifare i progetti perché - scrive la Regione - quelli presentati sono troppo generici e non attinenti. Più avanti di tutti è solo la provincia di Caltanissetta dove l'assistenza ai disabili gravi è già realtà. Intanto però non si placa lo scontro politico sui ritardi che stanno costringendo a casa gli alunni disabili. La Lega, che con Marianna Caronia ha attaccato a testa bassa da giorni sia il Comune che la Regione, ora plaude alla contromossa di Orlando: «Spiace solo sia arrivata ad anno scolastico iniziato». Mentre Forza Italia sposa la linea dell'assessorato regionale alla Famiglia, guidato da Antonio Scavone: il presidente della commissione Affari istituzionali, Stefano Pellegrino, ha annunciato l'istituzione di una commissione parlamentare ispettiva. «Se ci sono stati

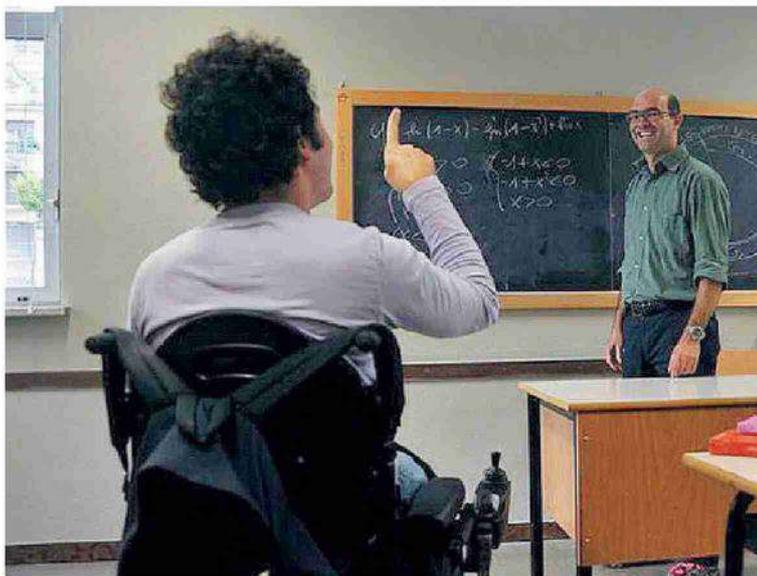


Peso: 1-3%, 12-28%



negligenti omissioni o colpevoli ritardi, rilevati specialmente nelle ex Province, dovranno essere accertati» ha detto Pellegrino.

Passaggio chiave Possibile l'avvio del servizio nelle scuole ancora ferme al palo sul territorio isolano



Assistenza. Si sblocca quella agli studenti disabili gravi



Peso: 1-3%, 12-28%

Dossier sul Covid**Contagi e ricoveri
l'età media
è sempre più bassa****di Giusi Spica**

In Sicilia il virus viaggia sulle gambe di bambini e adolescenti. È la coda più insidiosa della quarta ondata Covid che l'Isola si sta

gettando alle spalle, anche se ieri è tornata prima in Italia con 647 casi.

● a pagina 4



▲ **Vaccinazioni** La soglia resta bassa

STUDIO DELLA REGIONE: CALA L'ETÀ DEI CONTAGIATI

Il virus assale i ragazzi e così torna in circolo A rischio i 50-60enni

di Giusi Spica

In Sicilia il virus viaggia sulle gambe di bambini e adolescenti. Sono loro gli "untori" incolpevoli della quarta ondata della pandemia che l'Isola si sta lentamente gettando alle spalle, anche se ieri è tornata prima in Italia con 647 nuovi contagiati. Non l'unico primato siciliano: Catania, con 310 positivi – la metà dei casi dell'Isola – è la capitale italiana dei contagi. Oggi – salvo sorprese – il ministero confermerà la zona gialla per un'altra settimana. Ma già dal 4 ottobre la Sicilia potrebbe tornare "bianca" come il resto del Paese: i ricoveri so-

no diminuiti, anche se restano sul filo delle soglie critiche. E le nuove norme sul Green Pass trainano la volata delle vaccinazioni tra i lavoratori.

Nell'ultima settimana i positivi si sono ridotti del 26,8 per cento e l'incidenza settimanale è scesa da 117 nuovi casi su centomila abitanti a 85. Le prossime due settimane saranno decisive: con il ritorno della scuola in presenza e la maggiore



Peso: 1-3%, 4-38%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

circolazione di persone e mezzi di trasporto, il rischio è che la curva torni a salire. Anche perché il virus circola di più proprio fra i giovanissimi in età scolare, fra i quali l'infezione resta spesso invisibile. Tranne che in rari casi, non finiscono in ospedale, a differenza di cinquantenni e sessantenni che al contrario affollano le corsie. E non a caso, visto che solo uno su quattro è vaccinato. A morire di Covid, invece, continuano a essere più spesso gli anziani, anche se l'età media si sta abbassando: era di 80 anni a giugno, in tre mesi è scesa a 78 anni.

La mappa di contagi, ricoveri e morti per fasce d'età elaborata dal dipartimento Attività sanitarie dell'assessorato alla Salute, guidato da Francesco Bevere, è la cartina di tornasole della campagna vaccinale nell'Isola: il virus dilaga dove le coperture sono più basse o non ci sono affatto. Accade tra i bambini con età inferiore ai 12 anni, per i quali il vaccino non è stato ancora autorizzato.

Nell'ultima settimana il bersaglio privilegiato del virus sono stati i bambini tra i 6 e i 10 anni: 291 contagiati, ovvero 129,3 ogni centomila. Tanti contagi anche fra i più piccoli: 161 casi fra i 3 e i 5 anni, con un'incidenza di 128,3 ogni centomila, e 136 casi tra i neonati fino a due

anni (115,6 su centomila).

Il contagio corre veloce pure tra gli adolescenti: nella fascia 11-13 anni ci sono state 170 infezioni (117,5 su centomila), mentre fra i 14 e i 18 anni i contagiati sono stati 245 (96,3 ogni centomila). Del resto, meno di uno su due nella fascia 12-19 anni è vaccinato con due dosi, unico modo per avere una copertura efficace dalla variante Delta, ormai predominante.

Poi c'è il popolo della movida, i giovani tra i 19 e i 24 anni fra i quali l'incidenza è di 95,1 casi ogni centomila (309 i contagiati in una settimana): quattro su dieci non sono immunizzati. Per Salvatore Scodotto, epidemiologo del dipartimento Attività sanitarie, era prevedibile: «L'estensione della campagna vaccinale nelle fasce di età avanzate ha determinato un maggiore interessamento delle fasce di età giovanili, peraltro più propense ai contatti interpersonali e agli spostamenti, specie nel periodo di vacanza scolastico e feriale. Ma l'incidenza nell'ultima settimana è scesa in tutte le fasce, soprattutto in quelle 14-18 anni (40,1 per cento in meno) e over 90 (36,8 per cento in meno). Gli over 60 sono stati i meno colpiti da questa ondata».

A pagare il tributo maggiore,

perché più numerosi e meno coperti con doppia dose, sono stati invece i siciliani fra i 25 e i 44 anni, vaccinati solo fra il 65 e il 70 per cento con ciclo completo. Fra loro la scorsa settimana ci sono stati 1.167 contagiati, ovvero 96,2 ogni centomila. Tra i 45 e i 59 anni ci sono stati 828 casi (75,4 ogni centomila). Solo ora, in vista dell'estensione dell'obbligo del Green Pass a tutti i lavoratori, in vigore dal 15 ottobre, i numeri delle vaccinazioni stanno salendo: fra i cinquantenni le prime dosi sono aumentate del 13,8 per cento in una settimana (9.020), fra i trentenni del 10,7 per cento (10.850), fra i quarantenni dell'8 per cento (9.533).

È scesa rispetto alle prime tre ondate anche l'età media dei ricoveri: ora è di 61 anni, ma ci sono pure trentenni fra i 574 pazienti dei reparti ordinari (30 in meno rispetto a mercoledì) e gli 82 ricoverati in Terapia intensiva (dieci in meno).



▲ I più gravi

Un reparto di Terapia intensiva Covid ieri i posti letto occupati in Sicilia erano 82, cioè dieci in meno rispetto al giorno prima

▲ In prima linea

Ambulanze e sanitari bardati con le tute anti-Covid davanti al pronto soccorso dell'ospedale Civico di Palermo



Peso: 1-3%, 4-38%



Peso: 1-3%, 4-38%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

485-001-001

Verso le elezioni**Scoma alla Lega
è l'opa di Salvini
su Palermo**di **Sara Scarafia****È** la scalata della Lega verso la Regione; e sono le mani di Salvini su Palermo. L'ultimo acquisto siciliano è il deputato di

Italia Viva Francesco Scoma, che lascia i renziani dopo un anno e mezzo.

● a pagina 7



▲ Il deputato Scoma con Renzi

LE GRANDI MANOVRE IN VISTA DELLE ELEZIONI**Scoma, addio a Renzi: "Sono leghista"
l'opa di Salvini su Palazzo delle Aquile**L'ex vice sindaco
della giunta Cammarata
"Mi sento a casa"
Fuga da Italia Viva
Tamajo verso Forza Italiadi **Sara Scarafia**

È la scalata della Lega verso la Regione; e sono le mani di Salvini su Palermo, col leader del Carroccio che già da mesi ha lanciato un'offensiva a Orlando senza precedenti. L'ultimo acquisto siciliano è il deputato di Italia Viva Francesco Scoma, che lascia i renziani dopo un anno e mezzo. È stato proprio Salvini ad annunciarlo ieri: «La Lega attrae». L'ingresso del deputato ex forzista tra le file del partito è anche una mossa strategica in vista del doppio appuntamento elettorale del 2022 con le amministrative di Palermo e le regionali. Scoma, che è stato vice sindaco di Diego Cammarata, da due anni spinge per essere candidato a primo cittadino. Ed è stata proprio la reazione tiepida di Italia Viva di fronte alla sua insistenza a convincerlo a mollare i renziani per tornare nel centro-

destra dove pensa di potersi giocare la partita. Ma Scoma diventa soprattutto l'elemento di disturbo alla candidatura del moderato Roberto Lagalla, finora il nome che gira con più insistenza, con l'ex rettore che tre giorni fa per la prima volta ha detto di essere «disponibile».

Ma cosa vuole la Lega? La presidenza della Regione o la guida della quinta città d'Italia? Di sicuro vuole far sentire tutto il suo peso nella trattativa che si aprirà nel centrodestra subito dopo le amministrative di ottobre. Nino Minardo, segretario regionale, lo dice chiaramente: «Siamo il partito leader della coalizione:

la Lega è ormai una realtà strutturata che ha le carte in regola per dire la sua». Che l'ambizione sia la poltrona di Musumeci, lo ha detto lo stesso Salvini neppure un mese fa. Il 23

ottobre tornerà in Sicilia per l'udienza al processo Open Arms e sarà una nuova occasione per parlare dell'anno elettorale. Proprio Minardo ambirebbe alla candidatura, anche se non lo ha mai detto apertamente. Rivendica i numeri: cinque consiglieri comunali e sette deputati regionali in un anno e mezzo da segretario.

Ma il leader nazionale del Carroccio sa bene che la partita per le elezioni regionali del 2022 è ancora tut-



Peso: 1-5%, 7-43%

ta da giocare. E conquistare Palermo, per un partito radicato nel Nord «produttivo», sarebbe un colpo decisivo in vista delle politiche. Del resto l'assedio a Orlando, Salvini lo ha lanciato da tempo: sull'emergenza cimitero, per esempio, ha portato avanti una campagna serratissima. E anche l'operazione Sammartino – quella che in pieno agosto ha portato il deputato renziano ras delle preferenze e con lui Valeria Sudano alla Lega – è diventata anche una mossa nello scacchiere di Palermo grazie all'ingresso di Marianna Caronia che a Sala delle Lapidi ha fatto diventare il gruppo salviniano il primo del centrodestra per numero di com-

ponenti. Se davvero il Carroccio dovesse decidere di concentrarsi su Palermo, si aprirebbe una sfida interna tra i possibili candidati, con la stessa Caronia che non fa mistero di essere interessata a un'investitura.

Scoma dice di essere «tornato a casa»: «Il grande centro moderato che avevo immaginato Italia Viva potesse costruire è rimasto solo un intento». Ma di fatto il deputato prova a giocarsi la sua carta mentre la nave dei renziani è in fiamme: sta per lasciare anche Edy Tamajo, pronto a passare in Forza Italia. Pure tra i forzisti circolano possibili nomi di candidati a sindaco, a cominciare dallo storico capogruppo Giulio Tantillo.

Che dal suo scranno a Sala delle Lapidi dice di guardare con interesse alla girandola di nomi che entrano ed escono dai partiti. «Ma io credo – dice – che il peso specifico si valuti alle urne. Forza Italia è il primo partito del centrodestra».

Per fine ottobre i partiti sono pronti a sedere al tavolo per misurarsi e tessere il grande accordo. Sfruttando la debolezza del centrosinistra che non ha ancora deciso neppure se fare le primarie.



Il leader e il candidato

In alto Matteo Salvini e, a fianco, Francesco Scoma che passa da Italia Viva alla Lega per correre a sindaco di Palermo



Peso: 1-5%, 7-43%

Da dove ripartire

NASCE L'ACT TANK SICILIA DI EUROPEAN HOUSE - AMBROSETTI

Attorno allo stesso tavolo operatori istituzionali e imprese per creare una rete di priorità per lo sviluppo dell'Isola. A partire da turismo e infrastrutture, senza dimenticare l'energia e i beni culturali. A gennaio documento finale

DI ANTONIO GIORDANO

Obiiettivo è arrivare a redigere uno studio che sarà presentato a gennaio e nel quale raccogliere tutte le considerazioni sullo sviluppo dell'Isola. A provare a mettere a sistema gli attori istituzionali e le imprese presenti nell'Isola è The European House - Ambrosetti che ha tenuto a battesimo l'Act Tank Sicilia. Una piattaforma permanente, con la partecipazione dei vertici imprenditoriali e istituzionali della Regione Siciliana, per sostenere lo sviluppo economico, sociale e culturale della Sicilia nel quadro nazionale ed euromediterraneo; identificare indirizzi, progetti e azioni per massimizzare il contributo della Sicilia al percorso di crescita del Paese; valorizzare il ruolo delle più importanti filiere strategiche regionali, del sistema accademico e dei giovani in un nuovo percorso di sviluppo territoriale. L'Act Tank Sicilia, fondato da vede la partecipazione di realtà espressione del sistema economico e finanziario del territorio: Eni, UniCredit, Fondazione Sicilia e Gruppo Arena ma è aperto anche ad altri ingressi e collaborazioni. La prima riunione ha permesso di delineare l'impianto

metodologico dell'iniziativa e analizzare alcuni punti chiave dello scenario socio-economico della Sicilia, con particolare attenzione verso due ambiti strategici da cui potrà ripartire l'economia regionale: da un lato, cultura e turismo e, dall'altro, le infrastrutture. Entrambi questi elementi possono contribuire a rilanciare l'immagine della Sicilia nel mondo in chiave positiva, come già dimostrano i dati del turismo nel 2021 (i turisti stranieri, a luglio, sono cresciuti di circa il 110% rispetto allo stesso mese del 2020 e, a giugno, di quasi il 500% rispetto all'anno precedente). Tuttavia, occorre lavorare sull'attrattiva (la Sicilia ha meno della densità ricettiva del Paese), sull'accessibilità di siti artistici e archeologici, borghi e aree interne (la Sicilia è agli ultimi posti in Italia per livello di dotazione infrastrutturale) e sulla qualità dell'offerta. Dalle analisi di The European House - Ambrosetti emerge come la Sicilia debba invertire la rotta su diverse variabili a fondamento dello svi-



Peso:52%

luppo futuro, in quanto: il valore aggiunto della Sicilia, pur rappresentando il 22,5% di quello del Mezzogiorno, è cresciuto dello 0,8% tra il 2009 e il 2019 rispetto al +12,5% medio nazionale; il tasso di occupazione (41,1%) è il più basso tra le Regioni italiane ed è progressivamente diminuito nel periodo 2009-2019 (-5,7 p.p.); la quota di giovani che non lavorano e non studiano (NEET) posiziona la Sicilia come fanalino di coda in Italia, con un valore pari al 38% della popolazione 15-29 anni (rispetto al 22,2% medio nazionale). Su tale contesto si è inoltre abbattuta l'emergenza da COVID-19, che ha determinato una contrazione dell'8,4% del PIL regionale, dell'11,3% dei consumi e dell'81,4% delle presenze turistiche nel 2020. Vi sono, in ogni caso, alcuni fattori positivi che potranno contribuire ad elaborare una nuova "narrazione del territorio" che faccia leva sulla valorizzazione delle eccellenze della Sicilia nel contesto italiano ed europeo, tra cui: un sistema universitario con atenei di dimensioni medio-grandi che posiziona la Sicilia ai primi posti per numero di iscritti nel Mezzogiorno (18,5% del totale); una dotazione di impianti di produzione da energie rinnovabili di riferimento a livello nazionale (seconda Regione in Italia per potenza eolica installata); un patrimonio storico-culturale e paesaggistico-naturalistico distintivo, con il 12,1% dei siti tutelati dall'UNESCO in Italia (prima Regione nel Mezzogiorno). Al-

la riunione sono intervenuti, di fronte ad una cinquantina di rappresentanti del sistema imprenditoriale, della cultura e della formazione (in parte fisica e in parte in videoconferenza): Nello Musumeci, Presidente della Regione Siciliana, Raffaele Bonsignore, Presidente di Fondazione Sicilia, Filippo Palazzo, Commissario Straordinario per le opere Linea Palermo - Trapani e realizzazione asse AV/AC Palermo - Catania - Messina e Valerio De Molli, Managing Partner & CEO di The European House - Ambrosetti. "L'Act Tank Sicilia ha l'ambizione di fornire un contributo concreto al dialogo tra sistema pubblico e privato e produrre idee innovative per definire una nuova visione di sviluppo per la Sicilia, partendo dal censimento puntuale dei fattori di rischio e, soprattutto, delle opportunità e degli asset strategici che il territorio ha a disposizione per rilanciare il proprio sviluppo", sottolinea Valerio De Molli, Managing Partner & CEO di The European House - Ambrosetti, "perché un progetto di rilancio del territorio abbia successo è fondamentale che si crei un consenso forte, a partire dalla classe dirigente della Sicilia. In questo momento la Regione ha davanti a sé una incredibile opportunità, legata alle risor-



Peso: 52%

se del PNRR, che può agire da leva di investimenti per il territorio e ricostruire la fiducia e la voglia di mettersi in gioco delle nuove generazioni e degli imprenditori”. “Infrastrutture e cultura”, ha detto il Presidente della Regione Siciliana, Nello Musumeci, “possono farci vincere la sfida della competitività, ma solo se riusciremo a svilupparle recuperando le distanze dal resto d’Italia e offrendo servizi adeguati. Per questo dobbiamo pretendere da Roma di non essere lasciati indietro. La Sicilia paga una condizione di marginalità geografica che è anche economica. Siamo la periferia d’Europa quando invece potremmo essere la base logistica nel Mediterraneo”. La Sicilia si colloca infatti a pari distanza tra le due principali porte di transito del Mediterraneo - lo Stretto di Gibilterra e il Canale di Suez - ed è un centro nevralgico anche per le nuove connes-

sioni abilitanti Internet e la data economy. Un potenziale enorme, ad oggi non ancora sfruttato. Per questo tra gli obiettivi c’è anche quello di mettere in rete l’Act siciliano con altre piattaforme create da The European House. Dopo la tappa di Palermo, il percorso del primo ciclo di lavoro dell’Act Tank Sicilia prevede tre ulteriori momenti di confronto con gli stakeholder del territorio con questi focus tematici: Energia, Ambiente ed Economia Circolare (Gela, venerdì 8 ottobre 2021); Agrifood e Agritech ed evoluzione della Distribuzione (Catania, venerdì 5 novembre 2021); Formazione e Ricerca (Messina, mercoledì 1 dicembre 2021). I risultati dell’Act Tank Sicilia saranno presentati in un Forum internazionale conclusivo che si terrà mercoledì 26 gennaio 2022. (riproduzione riservata)



Peso: 52%

Al via oggi gli stati generali a Marsala

Zurino sull'Export: è la chiave di volta per la crescita del Pil

«È in corso una ripresa imponente al Nord, il Sud scalda i motori»

Antonio Giordano

PALERMO

Si aprono oggi gli stati generali dell'Export a Marsala. Una occasione per mettere attorno allo stesso tavolo gli operatori che si occupano di commercio con l'estero (dalle aziende alle istituzioni) perché le esportazioni «sono sempre state la chiave di volta del nostro Pil», dice Lorenzo Zurino, presidente del Forum Italiano dell'Export che organizza la manifestazione con 350 imprese presenti, 60 relatori per 15 diversi panel di discussione, 56 ceo e addi medie e grandi aziende. Obiettivo ambizioso: da Marsala si prova a rendere omogenea la crescita del paese con un Nord già ripartito dopo la pandemia e un Sud che sta ancora «scaldando i motori».

L'Italia è in pieno «rimbalzo» post pandemia, quale il ruolo dell'export?

«L'export, come è sempre stato, sarà la chiave, la vera chiave di volta del nostro PIL. Nei dati dei primi sette mesi del 2021 ci sono le cifre di una ripresa imponente. Ma se andiamo a vedere più da vicino, ci accorgiamo che i numeri non sono gli stessi per tutte le regioni d'Italia: il Nord già è ripartito, il Sud sta scaldando i motori. E allora è proprio qui una delle prime sfide degli Stati

Generali dell'Export, cioè rendere questo andamento omogeneo in tutto il Paese, perché il post pandemia è anche lo sforzo di utilizzare tutte le risorse a disposizione per rimettere il Sud al centro del Mediterraneo».

L'internazionalizzazione è divenuta un aspetto fondamentale per tutte le imprese, dalle più grandi alle più piccole, cosa emergerà dagli stati generali di Marsala?

«Più che di internazionalizzazione a ma piace parlare di ritorno a quello che si è sempre chiamato "commercio con l'estero". Ma un processo di esportazione ha delle regole ben precise e degli step consolidati e obbligatori. Per questo dalla tre giorni di Marsala usciranno discorsi concreti, proposte, paper che impegnano tutti gli attori dell'export: imprese, istituzioni, investitori, player italiani e stranieri». **Quali obiettivi prevede di raggiungere alla conclusione degli stati generali?**

«L'occasione è unica, anche per fare squadra, per ripartire insieme. Prima del 2018 non esisteva qualcosa come il Forum (che alcuni hanno definito "la Cernobbio dell'Export"), ora c'è a disposizione questa occasione, questo strumento che ha potenzialità incredibili». **Marsala è stata una città fondamentale nel commercio estero dello scorso secolo e la Sicilia si trova al centro di rotte commerciali che però non riesce a intercettare. Come vede l'Isola da qui ai prossimi dieci**

anni? Quale può essere il suo ruolo nel commercio internazionale?

Marsala è la città dei Florio, la prima grande dinastia italiana che ha pensato all'export, ai mercati esteri, all'Italia (e alla Sicilia!) come perno dell'Europa e del Mediterraneo. Non è retorica dire che da qui, anche da qui, ci sono una regione e un intero Paese che possono ripartire. Dai flussi turistici alle eccellenze agroalimentari, dal vino all'archeologia, dalla natura alle imprese dell'uomo: questo è un territorio che può essere la vera base di un rilancio, più che decennale. Non è un caso che questa terza edizione degli stati generali sia intitolata "Mirabilia Italiae, la forza della tradizione", perché è proprio qui che si incrociano radici antiche e contemporaneità. Nella tre giorni del Forum ci saranno anche eventi glamour: ad esempio sull'isola di Altavilla - una parte è di mia proprietà e credo sia un unicum in Italia - proprio nel suggestivo paesaggio punteggiato dalle saline e dall'isola di Mithia. Come a dire: il solido e l'effimero che danno valore ai territori. Marsala e la Sicilia sono il centro geografico e geopolitico del Mediterraneo: stiamo costruendo il futuro di queste zone e dell'Isola e gli Stati Generali sono una tappa fondamentale in questo processo. (*AGIO*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forum Export. Lorenzo Zurino



Peso: 21%

Trasporti, il braccio di ferro con la società partecipata sul contratto di servizio ma resta il contenzioso su Tosap e Tari per le zone blu

Fermata dell'Amat, stipendi a rischio

Il Comune blocca una fattura da 3,7 milioni per la mancata adesione ai tagli del Consiglio

Giancarlo Macaluso

Una fattura bloccata alla ragioneria generale di 3,7 milioni (a copertura del terzo trimestre maggio-giugno) compromette il pagamento degli stipendi all'Amat. È il frutto di un braccio di ferro che prosegue dall'inizio dell'anno. Quando è stato necessario applicare una decurtazione lineare del 10 per cento al contratto di servizio perché così aveva stabilito il Consiglio comunale. Una «novazione» unilaterale che Amat non ha mai accettato. Ma, *oborto collo*, ha dovuto accollarsi il taglio, altrimenti i pagamenti si sarebbero bloccati. Solo che i dirigenti della ragioneria pretendono, oltre che le fatture ridotte, anche la sottoscrizione del contratto di servizio alla luce del taglio del corrispettivo. Firma che il presidente, Michele Cimino, non vuole mettere. La giudica un atto di sottomissione, mentre – ha detto ai suoi – un contratto di servizio si può modificare sedendosi attorno a un tavolo e decidendo insieme su tutto. Il «tutto» in questione riguarda anche i contenziosi milionari in corso che riguardano il pagamento della Tosap e della Tari sulle zone blu. Un percorso intrapreso attraverso la cabina di regia guidata dal segretario Antonio Le Donne. Da cui arriva una proposta:

sulla Tosap ci sono sentenze della Cassazione che hanno dato definitivamente ragione alla società di trasporto. L'applicabilità delle tasse sui rifiuti da applicare ai parcheggi e costantemente *sub judice* e molto controversa. Tanto è vero che Le Donne ha fatto una prima proposta: stralcio definitivo per la Tosap, il pagamento della Tari/Tarsu con soddisfo integrale da parte di Amat al Comune. Così, però, Amat ha già fatto sapere che intende rinunciare alla gestione delle zone blu perché fortemente antieconomica.

Questioni, comunque, tutt'altro che semplici da archiviare. «Ma – scrive il segretario generale in una nota al sindaco – il percorso sarebbe suscettibile di porre finalmente la società pubblica in una prospettiva di continuità aziendale che allo stato attuale è pregiudicata».

Ora questo intoppo con la ragioneria fa rialzare i toni dello scontro. E in una lettera di tre giorni fa a Leoluca Orlando, Cimino pur dicendosi d'accordo di porre fine «all'insostenibile contenzioso», ha colto l'occasione per definirsi «fortemente stupito» della richiesta del ragioniere Paolo Basile che comporta «il rischio dell'interruzione di pubblico servizio». Non solo, ma siccome le somme erano attese

per inizio settembre la loro mancanza «non consentirebbe il regolare pagamento delle improrogabili scadenze, prime fra tutte quelle della retribuzione

del personale, nonché le forniture strategiche ed indispensabili alla continuità dell'esercizio di segnaletica stradale e di trasporto pubblico locale».

A fine 2020 per fare quadrare i conti del bilancio, il Consiglio operò un taglio dei trasferimenti alle partecipate per 13 milioni e 657 mila euro. Nel caso specifico di Amat si è fatto a meno ai 156 mila euro per le navette in centro storico, 450 mila euro per il servizio di scuolabus, 440 mila euro per la segnaletica orizzontale e verticale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettera al sindaco Cimino contro l'azione della ragioneria: «Evitare l'interruzione di pubblico servizio»



Percorso a ostacoli. Michele Cimino, presidente di Amat



Ragioniere. Paolo Basile



Segretario. Antonio Le Donne



Peso: 38%

La vertenza del call center Alitalia-Ita, la manifestazione in piazza Politeama

Almaviva, coro di no ai tagli Trecento lavoratori in piazza

Cresce l'incertezza per le scelte del nuovo gestore Covisian
Ma l'adesione allo sciopero non ha superato il 60 per cento

Fabio Geraci

Circa 300 lavoratori di Almaviva Contact, da 20 anni occupati nella commessa di Alitalia, hanno partecipato allo sciopero di ieri mattina: un gruppo di dipendenti è partito da via Cordova attraverso viale Libertà per riunirsi agli altri colleghi a piazza Politeama. L'adesione, però, non ha superato il 60 per cento: su questo dato, infatti, pesa il fatto che in tanti - stremati dall'incertezza sul proprio futuro e da una battaglia che li ha già visti protestare altre sei volte - hanno preferito non mostrare esternamente la propria preoccupazione.

In totale sono 570 gli addetti che rischiano il licenziamento dopo che la gestione del servizio clienti è stata affidata al nuovo call center Covisian: il 30 settembre, quando scadrà il contratto tra Almaviva e la vecchia compagnia di bandiera, sarà cassa integrazione se non verrà trovata una soluzione. La clausola sociale consentirebbe la riassunzione automatica nel caso di un cambio di fornitore ma finora Covisian ha comunicato di voler riassorbire subito solo 155 persone e la parte restante entro il 2025: proposta irricevibile da parte dei sindacati che lunedì prossimo si vedranno con le due società in un'altra riunione fissata al Ministero del Lavoro a Roma.

Intanto Roberta, Claudia, Clorin-

da, Tiziana, Barbara e tanti altri operatori ieri hanno indossato le cuffie rispondendo virtualmente «Alitalia, buongiorno... oggi purtroppo non potremo aiutarvi» agli utenti che chiedevano aiuto e informazioni. «Esiste la clausola sociale - spiega Barbara Corso, impegnata in Almaviva per Alitalia - ma è messa in discussione, ecco perché il nostro sciopero coinvolge non solo noi ma tutto il comparto». Le fa eco Tiziana Tantillo, dal 2001 all'assistenza clienti: «Crediamo di essere una parte importante dell'indotto, per questa ragione Ita non può lasciarci a terra in questo modo». In piazza Politeama anche il sindaco Leoluca Orlando e l'assessore al Lavoro Giovanna Marano: «È paradossale che un'azienda interamente pubblica col consenso del governo non applichi la clausola sociale valida per tutte le aziende operanti nel settore». Per Eliana Puma, Rsu Fistel Cisl Almaviva «questa vertenza può avere un solo epilogo, cioè l'applicazione della clausola sociale: non ci sono altre soluzioni percorribili per le lavoratrici ed i lavoratori della commessa Alitalia» mentre per Massimiliano Fiduccia della Rsu Slc-Cgil, ciò che accadendo «è la dimostrazione che non esiste più una politica industriale e non è accettabile che tale assenza venga scaricata sui lavoratori». Secondo il segretario della UilCom Sicilia, Giuseppe Tumminia «ognuno delle parti deve offrire un contributo: il Governo mettendo in campo

tutti gli strumenti necessari a partire dalla formazione professionale; Covisian riconvertendo alcune attività a favore dei lavoratori eventualmente esclusi dalla commessa Ita e Almaviva riqualificando sul settore informatico una parte del personale». Anche il deputato regionale del M5S, Roberta Schillaci, è stata a fianco dei lavoratori: «A Roma si devono trovare soluzioni adeguate: per Palermo e la Sicilia, che hanno un tessuto economico già fragile e per giunta aggravato dalla pandemia, la perdita di 570 posti di lavoro sarebbe drammatico. Della questione se ne occupi pure il governo regionale».

Nei giorni scorsi, le segreterie di Slc Cgil, Fistel Cisl, Uilcom Uil e Ugl Tlc avevano chiesto un confronto con il presidente della Regione, Nello Musumeci, e con il presidente dell'Ars, Gianfranco Miccichè che avrebbe dato la sua disponibilità per martedì prossimo. «L'incontro dovrebbe svolgersi la prossima settimana - ha confermato il capogruppo del Pd all'Ars, Giuseppe Lupo - è necessario che in questa difficile fase il Parlamento siciliano sia concretamente a fianco dei lavoratori Almaviva».

(*FAG*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:31%



La protesta. I lavoratori di Almagià in piazza Politeama FOTO FUCARINI



Peso: 31%



SENTENZE E POLITICA

L'uso improprio che si fa dei processi

di **Giovanni Bianconi**

La sentenza d'appello sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia ha capovolto quella di primo grado: l'accusa ha perso, le difese hanno vinto. Aveva ragione chi ha sempre sostenuto non tanto che la trattativa non è reato, giacché questo non l'hanno mai affermato nemmeno i pubblici ministeri.

continua a pagina 36

Il corsivo del giornodi **Giovanni Bianconi**

L'uso improprio che si fa dei processi

SEGUE DALLA PRIMA

Piuttosto ha prevalso l'opinione di chi riteneva che il processo costruito intorno all'ipotesi di una minaccia dei boss alle istituzioni agevolata e rafforzata da carabinieri e politici che avevano avviato o tentato un contatto con Cosa nostra, sia stato un errore. Perché non ha retto al giudizio d'appello. Tuttavia altri giudici nella stessa formazione — due togati e sei popolari — nel 2018 erano giunti alla conclusione opposta: il ricatto mafioso, proseguito con le stragi in continente dopo quelle di Palermo, trovò una

sponda nel dialogo con i rappresentanti dello Stato. Ora manca il vaglio della Cassazione, ma i verdetti contrastanti fanno parte della fisiologia del sistema giudiziario, secondo il quale l'ultimo giudizio è quello che conta. Il resto non può diventare di per sé motivo di scandalo. In ogni caso, a parte le considerazioni sugli episodi confermati ma valutati diversamente, la sentenza di ieri insegna una volta di più che i processi servono a stabilire se è stato commesso un reato, ed eventualmente da chi. Non ad altro. Certamente non a riscrivere la storia o a fornire interpretazioni socio-politiche di determinati fenomeni, come aveva ricordato il presidente della Corte d'assi-

se d'appello aprendo il dibattito. Anche se i fatti da valutare fanno parte della storia di un Paese, come per gli attentati del biennio 1992-1993 che hanno inciso profondamente sull'Italia di fine secolo scorso.

Questo comporta che anche quando alla sbarra finiscono nomi altisonanti e/o esponenti di partito, o capita che i processi sfiorino o coinvolgano a qualunque titolo alte cariche istituzionali, bisognerebbe evitare ogni tipo di strumentalizzazione e speculazione, oltre a conclusioni affrettate o interessate. Sulla trattativa Stato-mafia, purtroppo, è successo il contrario. Perché da un'ipotesi investigativa che peraltro riprendeva vecchie indagini



Peso: 1-3%, 36-13%



archivate, s'è arrivati a reinterpretare i moventi delle stragi, ad accusare i magistrati di fare politica attraverso inchieste e processi, o i politici di essere collusi con la mafia a prescindere dalle pronunce dei giudici. Che servono ad attribuire eventuali responsabilità penali, ma non esauriscono la ricostruzione di ciò che è avvenu-



Peso: 1-3%, 36-13%

La Corte d'Appello: la trattativa del Ros non fu un reato

Stato-mafia, assolti Mori e Dell'Utri

di **Salvo Palazzolo**

Il presidente della corte d'assise d'appello Angelo Pellino scandisce: «In parziale riforma della sentenza emessa dalla corte d'assise di Palermo il 20 aprile 2018 assolve». Prima, cita i nomi degli ex ufficiali del Ros dei carabinieri: «Giuseppe De Donno, Mario Mori e Antonio Subranni». Assolti perché

il «fatto non costituisce reato». Poi, cita l'ex senatore Marcello Dell'Utri: anche lui assolto, «per non avere commesso il fatto».

● *alle pagine 2, 3 e 4 con i servizi di Custodero e Ziniti*



Marcello Dell'Utri, 80 anni, era stato condannato in primo grado a 12 anni

Stato-mafia, ribaltato il verdetto “La trattativa non fu un reato”

Smontato in appello il processo di primo grado. Assolti Dell'Utri e Mori, che erano stati condannati a 12 anni. Per i giudici i contatti con gli emissari di Riina furono un'operazione di polizia. Pena ridotta al boss Bagarella

di **Salvo Palazzolo**

PALERMO – Il presidente della corte d'assise d'appello Angelo Pellino scandisce: «In parziale riforma della sentenza emessa dalla corte d'assise di Palermo il 20 aprile 2018 assolve». Prima, cita i nomi degli ex ufficiali del Ros dei carabinieri: «Giuseppe De Donno, Mario Mori e Antonio Subranni». Assolti perché il «fatto non costituisce reato». Poi, cita l'ex

senatore Marcello Dell'Utri: anche lui assolto, «per non avere commesso il fatto». In mezzo, ci sono i mafiosi, che vengono invece condannati. Leoluca Bagarella, il cognato del capo dei capi Salvatore Riina: 27 anni, un anno in meno rispetto al primo grado. Antonino Cinà, il medico personale del padrino di Corleone: confermata la condanna a 12 anni.

Cala un silenzio pesante nell'aula bunker del carcere di Pagliarelli. I so-

stituti procuratori generali, ma anche gli avvocati difensori sono immobili. In 50 secondi, due giudici togati e sei giudici popolari hanno cancellato e riscritto tredici anni di inchieste e udienze.



Peso: 1-14%, 2-100%, 3-2%

Il dialogo segreto del 1992

Il processo d'appello è durato due anni e mezzo; la camera di consiglio, tre giorni. Il collegio presieduto da Angelo Pellino, a latere Vittorio Anania, conferma che gli ex ufficiali del Ros intavolarono nel 1992 un dialogo segreto con l'ex sindaco Ciancimino, ma non è reato. Hanno dunque accolto la loro tesi, da sempre ribadita dagli avvocati Basilio Milio, Francesco Romito e Cesare Placania: «I contatti segreti con Ciancimino erano esclusivamente un'operazione di polizia, finalizzata alla cattura di Riina. Nulla fu concesso alla mafia». Un altro tassello importante in questa storia è la condanna del dottore Cinà, l'uomo a cui Riina affidò il "papello" con le richieste per fermare le stragi (documento poi consegnato a Ciancimino): la sentenza conferma che i mafiosi credevano per davvero di trattare, ma i carabinieri hanno sempre detto di non avere ricevuto il "papello". Bisognerà attendere le motivazioni della decisione, fra 90 giorni, per avere il quadro chiaro del ragionamento fatto dai giudici d'appello. Ma una cosa è certa: il "fatto", ovvero l'attività svolta dai carabinieri, non costituisce reato. Come invece avevano ritenuto i giudici di primo grado, che avevano scritto: «Non può ritenersi lecita una trattativa da parte di rappresentanti delle istituzioni con soggetti che si pongano in rappresentanza dell'intera associazione mafiosa». Nella sentenza di primo grado veniva ricordata un'altra

stagione drammatica per il Paese, quella dei giorni del rapimento di Aldo Moro: «All'epoca lo Stato scelse la via dell'assoluta fermezza».

Oggi, Mori dichiara: «Sono felice, perché la verità viene a galla». La figlia di Subranni, Danila, dice: «Hanno ferito la vita della mia famiglia, con un uso creativo della giustizia. Ne chiederemo conto».

La seconda trattativa

Più netta l'assoluzione di Marcello Dell'Utri, che ha ormai finito di scontare una condanna a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa, per i suoi rapporti con i boss, dal 1974 al 1992. «Assolto per non aver commesso il fatto», dice la corte. Dunque, per i giudici d'appello non c'è alcuna prova che l'ex senatore abbia fatto da «cinghia di trasmissione» della seconda trattativa messa in campo dai padrini, nei confronti del primo governo Berlusconi, insediatosi nel 1994.

In questo caso, un tentata trattativa, dice il collegio, che ha riqualificato l'accusa a Bagarella in «tentata minaccia pluriaggravata a corpo politico dello Stato». I mafiosi puntavano all'alleggerimento del carcere duro e alla revisione dei processi. Avrebbero cercato di riattivare i contatti con Dell'Utri tramite l'ex stalliere di Arcore, Vittorio Mangano. Questo ha raccontato il pentito Giovanni Brusca. Ma non c'è alcuna prova, dice la corte, che quel contatto sia stato raggiunto. E nessuna prova di quel favore ai mafiosi che secondo i giudici di primo grado stava per arri-

vare dal governo Berlusconi: il decreto che escludeva l'arresto obbligatorio in assenza di «esigenze cautelari». Norma poi saltata dopo un'intervista dell'allora ministro dell'Interno, Roberto Maroni.

I giudici di primo grado si erano spinti anche oltre, scrivendo in sentenza: «Soltanto Silvio Berlusconi, quale presidente del Consiglio, avrebbe potuto autorizzare un intervento legislativo quale quello che fu tentato e quindi riferirne a Dell'Utri, per tranquillizzare i suoi interlocutori». I giudici d'appello spazzano via tutta la ricostruzione e assolvono l'ex senatore. «Non è stato il *trait d'union* fra la mafia e la politica», dice soddisfatto l'avvocato Francesco Centonze, che ha assistito Dell'Utri con i colleghi Francesco Bertorotta e Tullio Padovani. Per effetto delle assoluzioni viene annullata una parte del risarcimento che era stato stabilito per la presidenza del Consiglio dei ministri. Non più 10 milioni di euro, ma cinque, che dovranno pagare solo i boss. Non gli uomini dello Stato. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Tredici anni
di inchieste e udienze
cancellati
in cinquanta secondi:
tanto è durata
la lettura della sentenza
di Palermo
Che riscrive la storia
del presunto patto
per fermare le stragi



NICOLA MANCINO
EX MINISTRO,
ASSOLTO IN
PRIMO GRADO

*Questa sentenza
spazza via una
vicenda giudiziaria
che non avrebbe mai
dovuto cominciare*

Gli imputati**Il politico**

Marcello Dell'Utri, 80 anni, tra i fondatori di Forza Italia, ex deputato e senatore, era stato condannato in primo grado a 12 anni. Ieri è stato assolto "per non aver commesso il fatto". A fine 2019 era tornato libero dopo un'altra condanna (7 anni) per concorso esterno in associazione mafiosa

**I carabinieri**

La Corte d'assise d'appello di Palermo ha assolto anche gli ex generali del Ros Mario Mori (sopra a sinistra) e Antonio Subranni (per entrambi 12 anni in primo grado) e l'ex colonnello Giuseppe De Donno (nella foto a destra, che ne aveva presi 8) "perché il fatto non costituisce reato"

**I mafiosi**

La corte ha confermato invece la condanna per i boss Leoluca Bagarella (foto sopra), riducendola da 28 a 27 anni, e Antonio Cinà, 12 anni. L'accusa per Bagarella è stata riqualificata in "tentata minaccia a corpo politico dello Stato", ovvero "il governo presieduto da Berlusconi"





► **L'ex senatore** Marcello Dell'Utri, durante un'udienza del processo "Trattativa Stato-mafia", che in appello si è svolto nell'aula bunker del carcere palermitano di Pagliarelli



Peso: 1-14%, 2-100%, 3-2%

**Le tappe****Le bombe, il papello e l'ira del presidente***di Alessandra Ziniti***La stagione delle stragi**

Un'offensiva senza precedenti, il 23 maggio 1992 il tritolo sotto l'autostrada a Capaci per uccidere Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, 57 giorni dopo l'autobomba in via D'Amelio per Paolo Borsellino. Nel mezzo i primi contatti tra i carabinieri del Ros e Vito Ciancimino per capire cosa stesse succedendo

Il Papello di Cosa nostra

E' uno dei pilastri dell'indagine della Procura di Palermo sulla trattativa: sarebbe stato proprio Ciancimino, tra giugno e luglio del '92, a consegnare ai carabinieri il documento con le richieste di Cosa nostra per

fermare le stragi: su tutto l'abolizione del carcere duro per i boss. Al Viminale Mancino prende il posto di Scotti.

L'arresto di Riina

Il 15 gennaio del 1993 il capo di Cosa nostra finisce in trappola tradito dal pentito Balduccio Di Maggio. Incredibilmente la villa di via Bernini dove il boss aveva trascorso l'ultimo periodo della latitanza non viene mai perquisita, i familiari tornano a Corleone. Un altro tassello della presunta trattativa Stato-mafia

Le bombe in Italia

Ancora sangue e obiettivi inediti per le cosche: a maggio '93 un'autobomba fa 5 morti a Firenze all'Accademia dei Georgofili, a luglio altri 5 morti in via Palestro a Milano mentre

a Roma le esplosioni a San Giorgio al Velabro e a San Giovanni in Laterani fanno 22 feriti. Cosa nostra alza il tiro per rafforzare il Papello

Il pentimento di Brusca

Nel 1996 è il boss che premette il pulsante della strage di Capaci a parlare della trattativa Stato-mafia e la Procura di Palermo apre formalmente l'inchiesta in cui poi confluiscono le dichiarazioni del figlio di Vito Ciancimino, Massimo, che consegna ai carabinieri una copia del presunto papello

Il conflitto con il Quirinale

Nel 2011 sul registro degli indagati finisce anche l'ex ministro dell'Interno Mancino. La Dia lo intercetta mentre

parla con il presidente della Repubblica Napolitano. Le conversazioni finiscono agli atti ma il Quirinale solleva conflitto di attribuzione e la Consulta ordina la distruzione dei dialoghi rimasti segreti.



Peso: 17%

*Il commento*La sentenza
e la zona grigia

di Carlo Bonini

Si farebbe un torto alla verità e all'intelligenza, oltre che alla chiarezza del suo dispositivo, se la sentenza della Corte di Assise di appello di Palermo venisse letta come un Rubicone della storia della mafia in questo Paese.

● continua a pagina 3

L'ANALISI

La verità impossibile
sulla stagione delle ombre

di Carlo Bonini

▶ segue dalla prima pagina

In grado di riscrivere la catena degli eventi accaduti a partire dal 1992 e proseguiti nel 1993, di trasformare il bianco in nero e viceversa. La decisione, infatti, al netto della restituzione dell'onore agli imputati assolti, riconsegna al Paese il colore più esatto che dalle origini segna ogni storia siciliana dove incrocino politica, apparati, uomini d'onore. E quel colore è ed è sempre stato il grigio, come Giovanni Falcone insegnava e, prima di lui, Leonardo Sciascia. Dove, dunque, è il contesto a diventare decisivo nel suggerire letture anche diametralmente opposte.

Da questo punto di vista, la sentenza di appello di Palermo è, insieme alla bocciatura di un'ipotesi accusatoria, la censura del metodo di chi quel processo ha istruito (dal suo padre delle origini, il pm Antonio Ingroia, all'architetto del suo impianto finale, Nino Di Matteo, oggi consigliere del Csm) diventando prigioniero di un'univoca lettura del contesto. È, a

posteriori, la conferma della felice intuizione di due dei più brillanti studiosi italiani del fenomeno mafioso, il giurista siciliano Giovanni Fiandaca e lo storico Salvatore Lupo che, sette anni fa (*La Mafia non ha vinto*, Laterza 2014), dei fatti accaduti tra il 1992 e il 1993 a Palermo e riassunti nella locuzione "trattativa Stato-Mafia", ebbero a dire che «un'aula di giustizia era troppo piccola» perché quei fatti vi potessero essere giudicati. Nel fulminante giudizio di Fiandaca e Lupo era il richiamo alla complessità del contesto siciliano, alla sua dimensione compiutamente e psicologicamente labirintica, e dunque l'urgenza di non abbandonarsi alla hybris di voler costringere una pagina drammatica della Storia di questo Paese e delle sue responsabilità, non necessariamente penali, della nascita stessa di Forza Italia (e del ruolo avuto dal "siciliano" Marcello Dell'Utri), nel perimetro angusto di un processo. Che avrebbe spinto, come è regolarmente accaduto, la magistratura, gli intellettuali, la politica, il giornalismo di questo Paese a dividersi in una guerra civile senza

quartiere tra i sostenitori della teoria dell'anti-Stato (quello fellone pronto a trattare e a stringere un patto con gli stragisti e di fatto consegnare alla morte Paolo Borsellino) e quelli della denuncia dello strabismo della via giudiziaria alla scrittura della Storia.

È questo il baco che, sin qui (in attesa della pronuncia che di questa vicenda darà la Cassazione), ha reso possibile confondere (o se preferite leggere) per 13 anni (tanto sono durate le indagini di cui questo processo è figlio) una spregiudicata e insieme disperata operazione dei carabinieri – quale la sentenza di appello ritiene sia stata quella condotta dal Ros aggangiando, quali confidenti, uomini nelle mani delle cosche come Ciancimino e Cinà – con una trattativa che, uno Stato in ginocchio, avrebbe intavolato con Bernardo Provenzano e Totò Riina per una tregua nell'attacco che Cosa Nostra aveva portato al-



Peso: 1-3%, 3-44%



le fondamenta dello Stato. Prima con l'omicidio di Salvo Lima (marzo 1992), quindi con la strage di Capaci (maggio 1992), quella di via D'Amelio (luglio 1992) e le bombe di Milano, Firenze, Roma (1992-1993).

Fiammetta Borsellino, figlia di Paolo, ha detto ieri all'agenzia di stampa AdnKronos dopo la sentenza: «Io non ho mai assolto gli ufficiali dei carabinieri, ma ho avuto sempre molti dubbi, che oggi sono stati confermati. Ho ritenuto scorretto pompare mediaticamente un processo prima che giungesse al suo esito. Un comportamento che mio padre non avrebbe mai approvato. La grande amarezza è che queste energie investigative potevano essere impiegate per approfondire, come abbiamo sempre detto, il clima che mio padre viveva dentro la Procura di Palermo». Dunque e di nuovo: il contesto. Già, a chi si riferiva il magistrato quando, poco tempo prima di morire, parlava di "tradimento"? Paolo Borsellino, purtroppo, non è più in grado di raccontarlo. Così come Riina e Provenzano, ammesso e non concesso avessero mai deciso di rivelarlo, hanno portato nella tomba il mistero della genesi del famigerato "papello", il pizzino su cui erano annotate le condizioni che Cosa Nostra intendeva imporre allo Stato per una tregua, e quello del perché Cosa No-

stra si convinse in qualche modo che quella offerta-minaccia aveva raggiunto il segno.

Quel che è certo è che, all'indomani di Capaci e via D'Amelio, lo Stato era in ginocchio. Era «tutto finito», come avrebbe detto devastato dal dolore Antonino Caponnetto, ex capo del pool antimafia di Palermo. In quell'estate del 1992, i nostri apparati investigativi non avevano "trojan" o strumenti di intrusione telematica capaci di consegnare rapidamente un bandolo investigativo. Nella Palermo infernale di quei mesi tutti avevano ottime ragioni per dubitare di chi gli fosse accanto. E le sue mosse. Negli uffici giudiziari (dove, non va mai dimenticato, una parte della magistratura aveva visto con sospetto la decisione di Giovanni Falcone di andare a lavorare nel ministero di giustizia guidato da un partito socialista alla vigilia del cataclisma giudiziario che avrebbe cancellato la Prima Repubblica), negli apparati dello Stato. Insomma, insieme al sangue, il tritolo mafioso aveva liberato veleni che avrebbero fatto da incubatore, anche e soprattutto nei lustri a seguire, di ombre tossiche. Che si sarebbero allungate anche sulla presidenza di Giorgio Napolitano, sulla lealtà di un magistrato specchiato come Loris D'Ambrosio, individuati, tra gli altri, come silenti complici e

custodi del segreto sull'esistenza di una "trattativa" con la Mafia.

Per questo, sarebbe liberatorio poter pensare che la sentenza palermitana di ieri, fosse l'occasione non per un "rompete le righe", un "tutti a casa". Per un de profundis o peggio un redde rationem con la storia dell'Antimafia di questi 30 anni. Ma per un armistizio civile, leale, del Paese, per una riflessione sincera e trasparente nella magistratura, che sia premessa di una dichiarata volontà di scrivere la Storia, quella con la S maiuscola, di quegli anni. E di farlo, come invitavano Fiandaca e Lupo nei luoghi, nei modi e con la complessità che merita. Purtroppo, non bisogna essere profeti per essere certi che non accadrà. A dispetto e in disprezzo di quei brandelli di verità storica che pure ancora manca e che potrebbero ancora essere afferrati. E di una memoria che, per essere costruita ha come precondizione che i processi non siano ordalie e la Storia non venga scritta solo dai processi. Quale che ne sia l'esito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 3-44%

*Il commento*La sentenza
e la zona grigia

di Carlo Bonini

Si farebbe un torto alla verità e all'intelligenza, oltre che alla chiarezza del suo dispositivo, se la sentenza della Corte di Assise di appello di Palermo venisse letta come un Rubicone della storia della mafia in questo Paese.

● continua a pagina 3

L'ANALISI

La verità impossibile
sulla stagione delle ombre

di Carlo Bonini

▶ segue dalla prima pagina

In grado di riscrivere la catena degli eventi accaduti a partire dal 1992 e proseguiti nel 1993, di trasformare il bianco in nero e viceversa. La decisione, infatti, al netto della restituzione dell'onore agli imputati assolti, riconsegna al Paese il colore più esatto che dalle origini segna ogni storia siciliana dove incrocino politica, apparati, uomini d'onore. E quel colore è ed è sempre stato il grigio, come Giovanni Falcone insegnava e, prima di lui, Leonardo Sciascia. Dove, dunque, è il contesto a diventare decisivo nel suggerire letture anche diametralmente opposte.

Da questo punto di vista, la sentenza di appello di Palermo è, insieme alla bocciatura di un'ipotesi accusatoria, la censura del metodo di chi quel processo ha istruito (dal suo padre delle origini, il pm Antonio Ingroia, all'architetto del suo impianto finale, Nino Di Matteo, oggi consigliere del Csm) diventando prigioniero di un'univoca lettura del contesto. È, a

posteriori, la conferma della felice intuizione di due dei più brillanti studiosi italiani del fenomeno mafioso, il giurista siciliano Giovanni Fiandaca e lo storico Salvatore Lupo che, sette anni fa (*La Mafia non ha vinto*, Laterza 2014), dei fatti accaduti tra il 1992 e il 1993 a Palermo e riassunti nella locuzione "trattativa Stato-Mafia", ebbero a dire che «un'aula di giustizia era troppo piccola» perché quei fatti vi potessero essere giudicati. Nel fulminante giudizio di Fiandaca e Lupo era il richiamo alla complessità del contesto siciliano, alla sua dimensione compiutamente e psicologicamente labirintica, e dunque l'urgenza di non abbandonarsi alla hybris di voler costringere una pagina drammatica della Storia di questo Paese e delle sue responsabilità, non necessariamente penali, della nascita stessa di Forza Italia (e del ruolo avuto dal "siciliano" Marcello Dell'Utri), nel perimetro angusto di un processo. Che avrebbe spinto, come è regolarmente accaduto, la magistratura, gli intellettuali, la politica, il giornalismo di questo Paese a dividersi in una guerra civile senza

quartiere tra i sostenitori della teoria dell'anti-Stato (quello fellone pronto a trattare e a stringere un patto con gli stragisti e di fatto consegnare alla morte Paolo Borsellino) e quelli della denuncia dello strabismo della via giudiziaria alla scrittura della Storia.

È questo il baco che, sin qui (in attesa della pronuncia che di questa vicenda darà la Cassazione), ha reso possibile confondere (o se preferite leggere) per 13 anni (tanto sono durate le indagini di cui questo processo è figlio) una spregiudicata e insieme disperata operazione dei carabinieri – quale la sentenza di appello ritiene sia stata quella condotta dal Ros aggangiando, quali confidenti, uomini nelle mani delle cosche come Ciancimino e Cinà – con una trattativa che, uno Stato in ginocchio, avrebbe intavolato con Bernardo Provenzano e Totò Riina per una tregua nell'attacco che Cosa Nostra aveva portato al-



Peso: 1-3%, 3-44%



le fondamenta dello Stato. Prima con l'omicidio di Salvo Lima (marzo 1992), quindi con la strage di Capaci (maggio 1992), quella di via D'Amelio (luglio 1992) e le bombe di Milano, Firenze, Roma (1992-1993).

Fiammetta Borsellino, figlia di Paolo, ha detto ieri all'agenzia di stampa AdnKronos dopo la sentenza: «Io non ho mai assolto gli ufficiali dei carabinieri, ma ho avuto sempre molti dubbi, che oggi sono stati confermati. Ho ritenuto scorretto pompare mediaticamente un processo prima che giungesse al suo esito. Un comportamento che mio padre non avrebbe mai approvato. La grande amarezza è che queste energie investigative potevano essere impiegate per approfondire, come abbiamo sempre detto, il clima che mio padre viveva dentro la Procura di Palermo». Dunque e di nuovo: il contesto. Già, a chi si riferiva il magistrato quando, poco tempo prima di morire, parlava di "tradimento"? Paolo Borsellino, purtroppo, non è più in grado di raccontarlo. Così come Riina e Provenzano, ammesso e non concesso avessero mai deciso di rivelarlo, hanno portato nella tomba il mistero della genesi del famigerato "papello", il pizzino su cui erano annotate le condizioni che Cosa Nostra intendeva imporre allo Stato per una tregua, e quello del perché Cosa No-

stra si convinse in qualche modo che quella offerta-minaccia aveva raggiunto il segno.

Quel che è certo è che, all'indomani di Capaci e via D'Amelio, lo Stato era in ginocchio. Era «tutto finito», come avrebbe detto devastato dal dolore Antonino Caponnetto, ex capo del pool antimafia di Palermo. In quell'estate del 1992, i nostri apparati investigativi non avevano "trojan" o strumenti di intrusione telematica capaci di consegnare rapidamente un bandolo investigativo. Nella Palermo infernale di quei mesi tutti avevano ottime ragioni per dubitare di chi gli fosse accanto. E le sue mosse. Negli uffici giudiziari (dove, non va mai dimenticato, una parte della magistratura aveva visto con sospetto la decisione di Giovanni Falcone di andare a lavorare nel ministero di giustizia guidato da un partito socialista alla vigilia del cataclisma giudiziario che avrebbe cancellato la Prima Repubblica), negli apparati dello Stato. Insomma, insieme al sangue, il tritolo mafioso aveva liberato veleni che avrebbero fatto da incubatore, anche e soprattutto nei lustri a seguire, di ombre tossiche. Che si sarebbero allungate anche sulla presidenza di Giorgio Napolitano, sulla lealtà di un magistrato specchiato come Loris D'Ambrosio, individuati, tra gli altri, come silenti complici e

custodi del segreto sull'esistenza di una "trattativa" con la Mafia.

Per questo, sarebbe liberatorio poter pensare che la sentenza palermitana di ieri, fosse l'occasione non per un "rompete le righe", un "tutti a casa". Per un de profundis o peggio un redde rationem con la storia dell'Antimafia di questi 30 anni. Ma per un armistizio civile, leale, del Paese, per una riflessione sincera e trasparente nella magistratura, che sia premessa di una dichiarata volontà di scrivere la Storia, quella con la S maiuscola, di quegli anni. E di farlo, come invitavano Fiandaca e Lupo nei luoghi, nei modi e con la complessità che merita. Purtroppo, non bisogna essere profeti per essere certi che non accadrà. A dispetto e in disprezzo di quei brandelli di verità storica che pure ancora manca e che potrebbero ancora essere afferrati. E di una memoria che, per essere costruita ha come preconditione che i processi non siano ordalie e la Storia non venga scritta solo dai processi. Quale che ne sia l'esito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 3-44%

La sconfitta del pool di Palermo

“Ma non è stato un processo bufala”

di Salvo Palazzolo

PALERMO – C'è amarezza e delusione fra i magistrati che hanno istruito il processo “Trattativa Stato-mafia”. Non lavorano più alla procura di Palermo: Nino Di Matteo è oggi componente del consiglio superiore della magistratura, Roberto Tartaglia è il vice capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Del Bene è sostituto procuratore della direzione nazionale antimafia, Vittorio Teresi è in pensione. Il silenzio lo rompe il “padre” del pool, l'ex procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, andato via prima dell'inizio del processo, oggi fa l'avvocato. Dice: «Da una parte, la corte d'appello condanna per il reato di minaccia i mafiosi, dall'altro assolve i colletti bianchi. Quindi vuol dire che la trattativa c'è stata e che non è una bufala». Ingroia rilancia: «Aspettiamo di leggere le motivazioni, ma una sentenza così è difficile da spiegare: solo se fossero stati tutti assolti sarebbe stato ribaltato il giudizio di primo grado con la conseguenza

di riconoscere l'assenza della trattativa. Invece, la condanna di Cinà conferma il papello e il suo arrivo a destinazione. La minaccia nei confronti dello Stato ci fu. Questa sentenza conferma la trattativa, mentre esclude la responsabilità degli imputati condannati come tramite nel processo di primo grado». Per il pool di Palermo, una sconfitta pesante. Una prima avvisaglia era arrivata con l'assoluzione dell'ex ministro Calogero Mannino, giudicato col rito abbreviato: secondo l'accusa, era stato lui ad attivare i carabinieri nel dialogo segreto con pezzi di Cosa nostra, dopo aver subito delle minacce dai boss. Ricostruzione bocciata in tutti e tre i gradi di giudizio.

Nei mesi scorsi, Di Matteo aveva comunque rilanciato: «C'è un silenzio assordante attorno a questo caso». E ancora: «La sentenza di condanna emessa in primo grado ha sbattuto in faccia una verità scomoda. E cioè che mentre saltavano in aria magistrati e poliziotti, una parte dello Stato trattava: non evitò altro sangue, ma ne provocò ulteriore». È il nervo scoperto di tutta que-

sta storia. Nel corso della requisitoria di primo grado, il pool aveva ricordato quanto già scritto dalla sentenza della corte d'assise di Firenze, che ha condannato i boss per le stragi del 1993: «Nella migliore delle ipotesi, l'attività dei carabinieri ingenerò nella controparte mafiosa la convinzione che una trattativa c'era per davvero». Dice Ingroia: «Che di questa trattativa debbano rispondere solo gli uomini della mafia, usati come capro espiatorio, e nessun uomo dello Stato, mi pare un risultato ingiusto. Certamente lo Stato non esce assolto da questa sentenza, escono assolti solo quegli uomini dello Stato che erano stati imputati».

Quando Di Matteo si sfogò: “Intorno a noi silenzio assordante”
Ingroia: “Lo Stato non ne esce assolto”



▲ Il magistrato Nino Di Matteo, uno dei pm che ha istruito il processo sulla trattativa Stato-mafia



Peso: 40%

*L'ex senatore, già condannato per mafia*

Dell'Utri "In aula mi sentivo come un turco alla predica Quelle accuse erano assurde"

di **Alberto Custodero**

MILANO – È stato un processo mostruoso, era da annullare in primo grado. Averlo debellato è una prova di democrazia, finalmente. Le sofferenze le ho patite, gli stenti subiti, ma ora bisogna andare avanti e fare cose buone». Marcello Dell'Utri ha passato la giornata al telefono a rispondere alle tante persone che hanno voluto congratularsi per l'assoluzione. Non trattiene la gioia per una sentenza che non esita a definire «una svolta non solo per me ma anche per la giustizia italiana. «L'assoluzione è la migliore risposta a tutti quelli che spargevano odio», afferma con un tono duro. Poi scherza: «Sono contento di essere arrivato uno», dice, rievocando la famosa frase attribuita a Gustav Thoeni.

Dell'Utri, a fine 2019 è tornato libero dopo una condanna a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Ora incassa una assoluzione "per non avere commesso il fatto": cosa pensa della Giustizia?

«Ho recuperato un po' fiducia nella magistratura: per fortuna ci sono ancora dei magistrati che guardano le cose, leggono le carte e ascoltano i difensori. Era impossibile non riconoscere l'assurdità dell'impianto accusatorio».

Qual è stato il suo primo pensiero quando ha saputo dell'esito della sentenza?

«È andato a tutti quelli che mi hanno sostenuto in questi anni, le

persone e tutti gli amici che hanno creduto nella mia innocenza. Mi voglio invece dimenticare tutti gli altri, quelli che odiano».

I giudici di secondo grado non hanno ritenuto che lei, ex politico fedelissimo di Silvio Berlusconi, fosse il collegamento fra la politica e Cosa nostra in quella che viene ritenuta la seconda fase della trattativa del 1993 e 1994. Si aspettava l'assoluzione?

«Sono commosso, mi si è tolto un peso dal cuore, onestamente non me l'aspettavo. Ma me la sognavo. Intendiamoci, poteva accadere anche il contrario, il buon senso diceva che avrebbero dovuto assolvere e annullare questo processo, però purtroppo il buon senso nella giustizia non sempre funziona».

Come ha trascorso questi anni in attesa della conclusione di questo processo sulla trattativa Stato-mafia? In primo grado era stato condannato a 12 anni.

«Sono sempre stato tranquillo, altrimenti non sarei qui. Ho vissuto un film ma la trama era inventata totalmente. Io questo processo non l'ho neanche seguito. Mi sono sentito come un turco alla predica, di cosa stanno parlando? Ma avevo paura potessero credere a queste cose inventate servendosi dei soliti pentiti che hanno bisogno di dire cose per avere vantaggi per conto loro, servendosi di molta stampa che affianca le procure e soprattutto la procura di Palermo. Ripeto, non potevo essere certo

dell'assoluzione, ma la speravo intimamente».

Eppure nel processo era accusato di avere avuto un ruolo di primo piano in una trattativa che prima era stata iniziata dai carabinieri.

«Non so esattamente di cosa fossi accusato. Credo fosse per aver ricevuto minacce dai mafiosi, che dovevo riferire a Berlusconi, minacciandolo a sua volta se non avesse provveduto a fare leggi a favore dei mafiosi. Tutta una cosa allucinante, Nel governo di Berlusconi ci sono state solo leggi contro i mafiosi».

Come spiega allora la condanna in primo grado?

«Il clima allora era tale che non bisognava vedere le carte. Io credo che oggi questa Corte abbia lavorato con criterio, cognizione e coscienza. I miei avvocati hanno smontato il processo dalle fondamenta, ho ascoltato le arringhe e non era possibile non riconoscere l'assurdità dell'impianto accusatorio».

Cosa farà in futuro, tornerà in politica?

«Ma non scherziamo».

E cosa farà, allora?

«Mi occuperò della mia collezione di libri conservati nella Fondazione di Milano. Sto per allestire la più grande biblioteca siciliana, che è mia intenzione donare un giorno alla Sicilia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 30%

**Oggi alla Tech Week**

Il futuro digitale secondo Elon Musk e la rincorsa italiana

di **Ettore Livini**

● a pagina 35



L'Italia ora ha voglia di start up "Più investimenti per crescere"

Aumentano i fondi dedicati alle aziende innovative, ma resta il distacco dal resto dell'Europa. A Torino nasce Vento, pagherà per quattro mesi aspiranti imprenditori. Oggi il dialogo Musk-Elkann

di **Ettore Livini**

TORINO – La strada da fare per recuperare il gap con Silicon Valley è ancora lunga. Ma il vento è girato: il 2021 degli investimenti in aziende innovative è partito con una pioggia d'oro sull'Europa e sull'Italia, la Cenerentola hi-tech del Vecchio Continente. «Si sta aprendo una prateria di opportunità, specie all'incrocio tra sostenibilità e tecnologia - è convinto Federico Marchetti, l'imprenditore che ha creato dal nulla Yoox, l'e-commerce della moda e del lusso venduto per 5,3 miliardi a Richemont -. Il momento per approfittarne è ora». E se lo faremo bene - dice ottimista alla Italian Tech Week di Torino - «il prossimo Elon Musk tra cinque anni potrebbe avere il passaporto italiano».

La rincorsa del Belpaese parte da molto lontano: «Siete la quarta economia del Vecchio Continente ma i dodicesimi per investimenti in nuove aziende innovative - certifica impietoso Yoram Wijngaarde di Dealroom.com all'evento organizzato tra gli altri da Gedi (editore di *Re-*

pubblica) -. Avete quattro anni di ritardo sulla Spagna e sette sulla Francia». Il 2021 però è iniziato con il piede giusto: in Europa tra gennaio e giugno sono arrivati 43,8 miliardi per le start up, più del record di 38 miliardi dell'intero 2020 e in Italia i fondi sono cresciuti di 2,6 volte.

«Un segno positivo perché la Ue rischiava di rimanere schiacciata dal dominio tecnologico di Usa e Cina», dice Giorgio Metta, direttore scientifico dell'Istituto italiano di tecnologia e "padre spirituale" di Icube, il robot-androide che ha aperto la manifestazione. Il cantiere start up tricolore è però un ecosistema ancora giovane e dove di lavoro da fare ce n'è tanto. Parola dei suoi protagonisti di maggior successo: «Noi abbiamo preso pochi soldi dall'Italia - spiega Alberto Dalmaso, co-fondatore del sistema di pagamento Satispay ormai vicino allo status di uni-

cornio (le aziende valutate più di un miliardo), in cui hanno investito il colosso cinese Tencent e il fondatore di Twitter Jack Dorsey - : l'ultimo aumento di capitale è stato faticoso perché il diritto societario italiano non è adeguato alla struttura finanziaria delle start up e il golden power ha allungato i tempi». «Siamo un Paese che spende miliardi per tenere in piedi un passato morto salvando compagnie aeree e acciaio invece che puntare sul futuro», conferma Carlo Gualandri di Soldo. «E dove si mettono soldi per Mps e non per realtà che creano lavoro come le nostre», aggiunge Dalmaso. Anche il settore pubblico però sta



Peso: 1-4%, 35-67%



iniziando a muoversi, con la discesa in campo a sostegno delle start up di Cdp, sulla scia del lavoro fatto da Macron in Francia.

«Il nostro obiettivo è attivare il dialogo tra ricerca, università, startup e venture capital - racconta Claudia Pingue che gestisce i 250 milioni del fondo per il trasferimento tecnologico di Cdp -. Ci vuole più gioco di squadra. I ricercatori italiani sono i più premiati dallo European Research Council». Ma poi la loro eccellenza fatica a tradursi in prodotti che arrivano sul mercato. «Abbiamo un'economia molto forte e un mondo delle start up debole - conferma Davide Dattoli di Talent Garden, al-

tra società innovativa tricolore sbarcata anche all'estero -. Bisogna lavorare per chiudere questa forbice».

Ci lavorerà ad esempio Vento, il primo "venture builder" italiano, una realtà no-profit creata da Exor, Talent Garden, Compagnia di San Paolo e Ogr Torino che selezionerà ogni anno 30 aspiranti imprenditori (candidature a www.joinvento.com), retribuendoli quattro mesi, per studiare start up che rispondano a sfide e problemi proposti da grandi aziende come Reply, Telepass e Unicredit. Obiettivo: ridurre il nostro gap con l'Europa e allargare un

mondo - quelle delle start up nazionali - che il portale Italian Tech ha iniziato a catalogare in un database al sito www.italian.tech/db-startup.



▲ Il robot e la carne

Nella foto grande iCub, il robot che ha aperto la Italian Tech Week. Qui sopra, una fetta di carne realizzata con la stampa tridimensionale



▲ Il dialogo

Oggi il confronto tra il fondatore di Tesla Elon Musk e il presidente e Ceo di Exor John Elkann



Peso: 1-4%, 35-67%



IL PROCESSO-STORYTELLING

I media, la gogna e gli sciacalli della trattativa. Parla Fiandaca

DI LUCIANO CAPONE

Roma. Il professore Giovanni Fiandaca è un'autorità del diritto penale. Nel 2012 scrisse un saggio su una rivista giuridica (con dedica a Loris D'Ambrosio), poi pubblicato dal Foglio con il titolo "Il processo sulla Trattativa è una boiata pazzesca", in cui smontava l'impianto giuridico dell'inchiesta della procura di Palermo. In questi anni per la sua posizione è stato pesantemente attaccato, ora che la Corte d'assise di Palermo ha ribaltato il giudizio di primo grado assolvendo Dell'Utri, Mori, De Donno, Subbranni vuol dire che aveva ragione lei? "Vuol dire che ha ragione Leonardo Sciascia, il quale non si

stancava di ripetere che una credibile lotta alla mafia va fatta attraverso un serio garantismo". Cosa ci insegna questo lungo processo? "Il caso Trattativa è l'esemplificazione di una patologia del nostro sistema. Una vicenda giudiziaria che diventa uno storytelling multimediale, fatto di articoli di giornale, talk-show, libri di magistrati a due mani, di magistrati e giornalisti a quattro mani, pièce teatrali, film... che ha acriticamente veicolato le tesi d'accusa". Alla fine si può dire che però i giudici non si sono fatti influenzare. "Certamente. Ma questa narrazione avrà un effetto disorientante per i cittadini. Nessuno dei grandi giornali ha sollevato quantomeno un'obiezione critica all'accusa e ora come si spiega, dopo dieci anni, che si è trattato di un'inchiesta sbagliata? Questa vicenda deve es-

sere un'occasione di riflessione per tutti i protagonisti del circo mediatico-giudiziario, a partire dai media". Ma le si può obiettare che i media hanno semplicemente raccontato le indagini dei magistrati. "Ecco perché bisogna cambiare lo stile di fare informazione giudiziaria. E' un pezzo fondamentale della riforma della giustizia, sotto alcuni aspetti ancora più importanti della riforma normativa Cartabia. Serve un riorientamento socio-culturale dell'informazione, perché evitare l'appoggio incondizionato alle indagini antimafia non significa indebolire la lotta alla mafia. Anzi". (Capone segue a pagina tre)

"Un teorema che rasenta il ridicolo", la trattativa secondo Fiandaca

(segue dalla prima pagina)

E' come se a fianco al processo reale ci sia stato un processo mediatico parallelo. "C'è stato un bombardamento mediatico, prevalentemente fornito a sostegno dell'indagine e del processo dando per scontato che la tesi accusatoria fosse fondata - dice il prof. Fiandaca -. E il processo mediatico che ha prevalso in tutti questi anni non è stato semplicemente parallelo, è stato anche convergente, perché in certe fasi è servito a supportare un processo giudiziario che aveva un'impostazione giuridica debole e un'impalcatura probatoria fragile".

E perché? "I magistrati muovevano da una sorta di legge storica, la tendenza compromissoria tra stato e mafia che ha caratterizzato l'Italia dall'Ottocento, e da questo hanno automaticamente dedotto che la stessa ricerca di compromesso sia

stata alla base della ricerca di contatto dei Ros con Ciancimino. Ma la chiave di lettura non era supportata da elementi fattuali sufficienti e adeguati. Era una ricostruzione pregiudiziale fatta muovendo da presunte leggi storico-sociologiche senza verificare sul terreno investigativo l'esistenza di riscontri concreti".

Insomma, un teorema. "Sì, una ricostruzione teoremistica. A cui si è aggiunta la debolezza giuridica del ricorso all'art. 338 del codice penale". Violenza o minaccia a un corpo politico-amministrativo. "La 'trattativa' di per sé non è un reato e l'ipotesi della minaccia si basava su interpretazioni discutibili di fatti che hanno tante interpretazioni alternative".

Anche sul piano storico la teoria non è che funzioni molto. Lei con lo storico Salvatore Lupo ha scritto il

libro "La mafia non ha vinto". Cosa ha ottenuto la mafia? Davvero è possibile credere che Dell'Utri minacciasse Berlusconi per conto della mafia? E che lo stato si sia piegato a Riina e compari? "Rasenta il ridicolo. Quali sono i vantaggi conseguiti da Cosa nostra? L'azione repressiva non è venuta meno, il 416bis e il 41bis sono lì, tutti i capimafia sono in galera. L'unico a piede libero è Messina Denaro. E davvero crediamo che i vertici dello stato collusi siano Amato, Scalfaro, Ciampi e Conso? Come ha rilevato il mio compianto amico Emanuele Macaluso, che tutta l'impostazione del processo trattativa sia sbagliata lo si capisce dal fatto che sono stati di fatto additati come collusi con la mafia alcuni dei migliori e più credibili uomini delle istituzioni del nostro paese".

Luciano Capone



Peso: 1-9%, 3-10%



LA TRATTATIVA: UNA BOIATA

Mori, De Donno, Subranni, Dell'Utri. Tutti assolti in Appello. Ma non serviva una sentenza per mettere a nudo l'imbroglio raccontato per anni a reti unificate da giornali, talk e pm à la page. Controistoria

DI GIUSEPPE SOTTILE

La mastodontica inchiesta sulla Trattativa - una boiata pazzesca l'aveva definita, su questo Fogliuzzo, Giovanni Fiandaca, ordinario di Diritto penale - è naufragata definitivamente. E' rimasta in piedi dieci anni, ma ieri, poco prima delle 18, il presidente della Corte d'appello di Palermo ha letto la sentenza di assoluzione per tutti gli uomini dello Stato che questo processo aveva gettato nel fango. Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno, alti ufficiali del Ros al tempo delle stragi di mafia, escono a testa alta. E' stato assolto anche Marcello Dell'Utri, ex senatore di Forza Italia, indicato dall'accusa come il portaordini dei boss nel governo di Silvio Berlusconi. La Corte, presieduta da Angelo Pellino, ha confermato solo la condanna a 27 anni di Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina, patriarca dei sanguinari corleonesi, e quella a 12 anni del medico Antonio Cinà, la cui appartenenza a Cosa nostra è risultata chiara al di là di ogni ragionevole dubbio. I giudici hanno accertato che i clan si sono mobilitati per esercitare, con le stragi, pressioni sugli organi dello Stato ma hanno escluso categoricamente che i due mafiosi avessero stabilito un patto scellerato con i rappresentanti delle istituzioni.

Con la sentenza di ieri tramonta

un teorema. Escono puliti come l'aria tre investigatori che hanno tentato in tutti i modi di arginare la violenza mafiosa che tra il maggio e il luglio del 1992 ha fatto saltare in aria con il tritolo prima il giudice Giovanni Falcone, trucidato con la sua scorta sull'autostrada di Capaci, e cinquanta giorni dopo, Paolo Borsellino, assassinato nell'inferno di via D'Amelio. Per fermare quel fiume di sangue Mori, Subranni e Di Donno avviarono persino un colloquio con Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, legato a doppio filo ai corleonesi. Speravano di trovare una strada che consentisse loro di accerchiare la roccaforte dei boss, di arrestare Bernardo Provenzano, amico intimo di Ciancimino, e attraverso Provenzano catturare il capo dei capi, Totò Riina. La manovra è riuscita. Nel gennaio del '93 gli investigatori del Ros individuano la villa del boss, lo seguono fino alla rotonda della circonvallazione di Palermo, accerchiano la Citroën e gli stringono le manette ai polsi. Un'operazione da medaglia d'oro. Invece da lì sono cominciati i guai.

Succede che un magistrato coraggioso, chiamiamolo così, rispolvera un vecchio fascicolo denominato "sistemi criminali", un contenitore dove c'era tutto e nulla: mafia, servizi deviati, massoneria. Quel magistrato si chiamava Antonio Ingroia, era procuratore aggiunto di Palermo. Gli piaceva muoversi tra i palazzi del potere per trovare trame oscure e registi occulti. Aveva inchiodato già Bruno Contrada, già vicequestore di Paler-

mo e agente del Sisde; e aveva pure crocifisso Dell'Utri, messo già sotto accusa dal procuratore Gian Carlo Caselli nei primi anni Novanta. Non gli sembrò vero di costruire l'inchiesta del secolo, quella che avrebbe fatto tremare i piani alti dei palazzi romani, quella che avrebbe reclutato giornali e giornalisti d'alto rango, quella che gli avrebbe consentito di interrogare persino il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che gli avrebbe dato gloria e prestigio davanti a mezzo mondo, dall'America al Guatemala.

Servivano almeno due attrezzi di scena. Ma l'intrepido Ingroia non ebbe esitazioni. Reclutò Massimuccio Ciancimino, figlio di Don Vito, e lo promosse a "icona dell'antimafia", tra gli applausi e i baci di Salvatore Borsellino, fratello del giudice assassinato in via D'Amelio. Il giovanotto aveva un problema: voleva recuperare il malloppo nascosto dal padre e per concludere l'operazione aveva bisogno di ripulire il proprio nome e la propria immagine. Ingroia era lì, pronto per verbalizzare. Mamma comanda e picciotto va: Massimo Ciancimino diventò - scrissero proprio così i chierici della procura - un fiume in piena e raccontò tutto quello che i magistrati coraggiosi volevano sentirsi dire. Serviva solo un articolo del codice penale - il 328, attentato agli organi dello Stato - che prevedesse un processo in Corte d'assise, con la giuria popolare facile. E nacque così il processo della Trattativa. (segue a pagina tre)

La vergogna della trattativa stato-mafia. Una controistoria

(segue dalla prima pagina)

Siamo nel 2012. Ingroia e Ciancimino corrono da un talk-show all'altro, scrivono libri, rilasciano interviste, girano in lungo e in largo per l'Italia. La loro popolarità non conosce confini. Ciancimino crede di toccare il cielo con un dito e si abbandona a tutti gli azzardi. Per non farsi mancare nulla, tiene ventitré candelotti di tritolo nel giardino di casa e confeziona anche carte false pur di calunniare i nemici del padre, a cominciare da Gianni De Gennaro, ex capo della polizia. Ingroia invece tenta il colpo grosso. Nel 2013, alla vigilia delle elezioni nazionali, fonda un partito e scen-

de in politica con l'ambizione di diventare presidente del Consiglio. Naufraga in uno zero-virgola, e non gli resta altra via se non quella di lasciare la magistratura e di dedicarsi al mestiere di avvocato.

Ma lascia in eredità l'inchiesta a un altro magistrato coraggioso. A Nino Di Matteo, pm tenace, ambizioso e molto apprezzato da Beppe Grillo che proprio in quell'anno comincia, col vaffa, la sua scalata al potere. Che si vada alla celebrazione del processo è ormai scontato: il gip, Piergiorgio Morosini, preso dal pensiero di conquistare un seggio al Csm non si lascia distrarre e firma il rinvio a giudizio. Per cinque

anni l'aula bunker dell'Ucciardone diventa il teatro delle evanescenti. Se Massimo Ciancimino ha una titubanza, lo soccorre senza problemi Giovanni Brusca, il boia di Capaci, il boss che ha fatto scio-



Peso: 1-17%, 3-21%



gliere nell'acido un bambino di 12 anni, e che in cambio di inimmaginabili privilegi è diventato un pentito di professione: abilissimo nel dire e non dire, furbissimo nel modulare i ricordi secondo i tempi giusti e nel capire al volo che cosa serve ai magistrati per consolidare la boiata pazzesca.

L'uomo di punta resta comunque Nino Di Matteo. E' il pm più popolare d'Italia: oltre cento comuni gli hanno assegnato la cittadinanza onoraria, dispone di un giornale - la Confraternita della Trattativa - che gli assegna sette titoli in prima pagina, gode di ottima stampa, non si perde una trasmissione televisiva, pure le pietre capiscono che è destinato a una carriera folgorante. La sentenza di primo grado - aprile del 2018 - diventa una sorta di referendum su di lui: i giudici popolari non gli fanno certo mancare il loro appoggio. E il presidente della Corte, Alfredo Montalto, non può che confermare il verdetto di condanna. Tutti colpevoli: non solo i boss (nel frattempo sono morti Riina e Provenzano), ma anche gli ufficiali del Ros: 12 anni a Mori e Subranni, 8 anni a Di Donno; anche Dell'Utri, condannato pure lui a dodici anni.

Una macchina perfetta, capace di stritolare chiunque. I coraggiosi della procura non avevano però previsto un dettaglio. Uno degli imputati, Calogero Mannino, l'ex ministro democristiano, accusato di avere dato origine con le sue paure alla Trattativa, aveva scelto

il rito abbreviato. E di assoluzione in assoluzione il suo processo era finito in Cassazione. E poiché c'è sempre un giudice a Berlino, la Suprema corte, nel confermare le assoluzioni di primo e secondo grado, è arrivata a scrivere nella sentenza, novembre 2020, che l'impalcatura concepita da Ingroia era semplicemente una montatura, senza prove e senza riscontri. Ha sostenuto pure che i colloqui degli ufficiali del Ros con Vito Ciancimino non erano altro che normali tentativi investigativi finalizzati alla cattura di Riina, Provenzano e la cupola di Cosa nostra.

Giudizi difficili da cancellare. Una batosta difficile da assorbire. Siamo arrivati così alla sentenza di Appello, quella letta dal presidente Pellino ieri sera. Da alcuni giorni era scattato il coro dei chierici. I giornali di punta del giustizialismo avevano tentato le ultime pressioni, agitando lo spettro della impunità. Si era mobilitato anche, con uno strafalcione istituzionale, il presidente della commissione parlamentare Antimafia, Nicola Morra: "La sentenza sarà un macigno", aveva detto col tono di chi aveva fonti riservate. Ma la Corte aveva davanti la montagna della sentenza Mannino e non sarebbe bastato di certo il parere accomodante dei giudici popolari per scavalcarla. L'assoluzione era pressoché inevitabile. Non solo per gli ufficiali del Ros, ma anche per Dell'Utri.

Per dieci anni la nave ammiraglia della procura di Palermo ha navigato nel mare untuoso delle ipotesi, di un teorema che non aveva né prove né movente. Ha dato onori e lustro ai magistrati che l'hanno portato avanti con tanto zelo e con tanto fervore: Di Matteo è alla Direzione nazionale antimafia e nel frattempo è diventato un autorevole membro del Consiglio superiore della magistratura, mentre Roberto Tartaglia, il giovane pm che lo ha affiancato in aula, è diventato vicecapo del Dap, il potente dipartimento che gestisce il mondo delle carceri. Ci ha guadagnato pure Brusca che nonostante avesse confessato oltre cento omicidi, uno più orrendo dell'altro, si gode già la sua libertà: pensate, dopo ogni dichiarazione compiacente, gli assegnavano un permesso premio. Ne ha totalizzati ottantatré. Ma a parte gli imputati, che hanno perso dieci anni di vita, l'unico a pagare un prezzo è stato Massimo Ciancimino: la calunnia a De Gennaro l'ha messo fuori gioco, l'azzardo del tritolo nel giardino di casa lo ha trascinato in galera.

Giuseppe Sottile



Peso: 1-17%, 3-21%

Cosa Nostra orienta le scelte degli Enti locali per l'aggiudicazione degli appalti pubblici

FRANCO CASTALDO

«Il contesto criminale è caratterizzato dalla presenza diffusa di Cosa nostra che confermerebbe la sua ripartizione in area in 7 mandamenti nel cui ambito risultano operare 42 famiglie».

E' l'analisi contenuta nella relazione della Dia consegnata al Parlamento e relativa al secondo semestre del 2020, nel paragrafo dedicato a Cosa Nostra agrigentina.

«Si tratta di un numero di articolazioni particolarmente elevato in relazione alla limitata vastità del territorio e soprattutto considerando che anche la Stidda continua a registrare un ruolo di rilievo in alcune porzioni della provincia. Cosa nostra agrigentina conferma i caratteri di un'organizzazione verticistica e rispettosa delle tradizionali regole». Evidenzia inoltre collegamenti con le famiglie catanesi, nissene, palermitane e trapanesi non disdegnando rapporti con realtà criminali oltre lo Stretto. Emblematiche nel senso le risultanze dell'operazione "Passepartout" del novembre 2019 che ha inoltre disvelato il tentativo di ricostituzione di una rete di relazioni anche di carattere internazionale.

Si conferma, grosso modo, la situazione mafiosa registrata in provincia di Agrigento già con la passata relazione e, tuttavia, pur delimitando temporalmente l'analisi sino al dicembre 2020, fa un passo avanti e guarda lontano, riportando tra le sue pagine uno specifico riferimento all'operazione "Xydi", la retata antimafia del febbraio 2021 che ha azzoppato Stidda e Cosa nostra nel territorio di Canicattì e Palma di Montechiaro. Non sfugge agli attenti osservatori che di cose mafiose si intendono che proprio l'operazione "Xydi" ha aperto più files sulla mafia siciliana, non solo agrigentina, meticolosamente vagliati dai pubblici ministeri della Dda di Palermo, i cui sviluppi conosceremo certamente a breve.

Viene scritto nella relazione: «Par-

ticolarmente rilevante per la ricostruzione delle dinamiche criminali della provincia è poi l'operazione "Xydi", cui si accenna anche se conclusa il 2 febbraio 2021. Tra i destinatari del relativo provvedimento di fermo c'è infatti anche Matteo Messina Denaro che avrebbe mantenuto attive le comunicazioni con i capi delle famiglie agrigentine e un ruolo di rilievo per le decisioni strategiche. Risulta infatti che al latitante i capimafia della provincia «...riconoscono unanimemente l'ultima parola sull'investitura ovvero la revoca di cariche di vertice all'interno dell'associazione...».

Il boss castelvetranese sarebbe quindi «...a tutt'oggi in grado di assumere decisioni delicatissime per gli equilibri di potere in Cosa nostra, nonostante la sua eccezionale capacità di eclissamento e invisibilità».

Più nel dettaglio l'indagine si è incentrata sul mandamento di Canicattì epicentro di un potere mafioso capace di proiettarsi sull'intera area orientale della provincia agrigentina.

Un ruolo di rilievo risulta essere stato ricoperto dalla compagna di un "uomo d'onore" avvocatessa difensore di fiducia di numerosi affiliati del mandamento. Sfruttando le garanzie del mandato la professionista avrebbe agevolato la consorteria mettendo, tra l'altro, il proprio studio legale a disposizione per l'esecuzione di summit mafiosi. In particolare, l'indagine ha rivelato «...un'eccezionale e ininterrotta sequenza di riunioni svoltesi per un arco temporale di circa due anni e tutte intrattenute tra esponenti di vertice di cosa nostra, anche appartenenti a province diverse. Luogo prescelto ove si sono svolte dette riunioni è stato lo studio legale dell'avvocato ..., nota penalista agrigentina impegnata nell'intero Distretto di Palermo in numerosi processi alle cosche mafiose...».

La relazione affronta anche il tema delle frizioni tra gruppi sfociati in omicidi efferati: «Pur conservando una struttura fondamentalmente unitaria, in alcune articolazioni mafiose da



Peso: 35%



tempo emergono contrasti che degenerano in episodi di violenza. Una dinamica confermata dall'operazione "Mosaico" conclusa nel settembre 2020 dalla Polizia di Stato e dalla Polizia belga con l'arresto di 8 persone per tentato duplice omicidio consumato il 23 maggio 2017 a Favara. L'episodio sarebbe da inquadrare in seno a una "faida" sviluppata tra gli anni 2015 e 2018 sull'asse "Favara - Belgio" nell'ambito di un gruppo criminale dedito al traffico di armi e droga. Le investigazioni hanno ricostruito l'evoluzione della consorte risultata inizialmente coesa e poi scissasi in due gruppi contrapposti. Altra indagine conclusa nel luglio 2020 con l'arresto

di 5 persone ha fatto luce su 2 omicidi originati da uno scontro tra i paracchi.

Alcune difficoltà si riscontrerebbero inoltre sulla scelta per la reggenza di mandamenti e di famiglie resa necessaria dal contrasto investigativo. Come ha sottolineato l'altro ieri in conferenza stampa il capo della Sezione operativa della Dia, Roberto Cilona, emerge il dato delle scarcerazioni importanti ossia di quei boss che «facendo ritorno al territorio d'origine potrebbero essere intenzionati a riconquistare l'antico potere anche in forza di personali contatti con altre consorterie».

L'ultima severa annotazione ri-

guarda la politica: È inoltre significativa la capacità di Cosa nostra agrigentina di orientare le scelte degli Enti locali per l'aggiudicazione degli appalti pubblici attraverso l'infiltrazione, il condizionamento o la corruzione».



Peso: 35%

I commenti politici**Salvini: giustizia da riformare
Orlando: troppe zone d'ombra**

Leone Pag. 3

L'ex pm Ingroia: «Sentenza double face»**Salvini: «Ora subito la riforma»
Orlando: «Restano zone d'ombra»****Giuseppe Leone****PALERMO**

La sentenza d'appello al processo sulla trattativa Stato-mafia innesca subito reazioni dal mondo politico e non solo. Il leader della Lega, **Matteo Salvini**, si dice «felice per l'assoluzione di chi ha servito lo Stato ed è stato ingiustamente accusato per anni. Ennesima prova – aggiunge Salvini – del fatto che una vera e profonda riforma della giustizia, tramite i referendum promossi dalla Lega, è necessaria».

«È evidente che parte di sorpresa c'è per il rovesciamento rispetto agli altri gradi di giudizio, ma su temi così complessi serve leggere le motivazioni e i ragionamenti fatti. Sicuramente sarà una sentenza che farà molto discutere, non ho nessun dubbio» commenta il segretario del Partito Democratico, **Enrico Letta**.

Il sindaco di Palermo **Leoluca Orlando** rispetta il giudizio dei magistrati, ma è convinto che questa sentenza «rischia di non diradare, anche in virtù di una sentenza di primograde che ha messo in fila fatti inquietanti, le tante zone d'ombra su uno dei periodi più oscuri della nostra Repubblica e sul rapporto perverso tra mafia, politica e istituzioni che ha scandito a suon di bombe la storia italiana».

I deputati e le deputate del **Movimento 5 stelle**, dicono che «le sentenze non si commentano ma si rispettano. Questa è la nostra linea. Possiamo aggiungere solo che ri-

maniamo in attesa di conoscere nel dettaglio le motivazioni che hanno portato a tale sentenza. Da un passaggio del dispositivo della sentenza si evince che le assoluzioni di De Donno, Mori e Subranni sarebbero ricondotte alla consueta formula "perché il fatto non costituisce reato". Quindi tutto lascia intendere che i fatti siano confermati e questo per noi fa sì che a livello politico e istituzionale rimangano intatte tutte le responsabilità emerse».

Per il deputato di Coraggio Italia, **Oswaldo Napoli**, «la sentenza ha restituito l'onore e la dignità al senatore Dell'Utri, accusato di aver fatto da tramite alla trattativa Stato-mafia, e ai Ros Mori e Subranni. Tredici anni di veleni e di fango, costruiti sulle bufale di pentiti mai riconosciuti attendibili. Ancora una volta, come è accaduto troppo spesso negli ultimi anni, dobbiamo chiederci: chi risarcirà, ammesso che sia risarcibile, il danno provocato alle istituzioni della Repubblica, ai suoi rappresentanti nell'Arma dei carabinieri?».

Ancora più critica la posizione dell'associazione **Libera** che in una nota spiega come la sentenza «ci allontani da verità e giustizia su uno dei periodi più oscuri della nostra Repubblica. Oggi, ancora di più, il nostro pensiero va ai tanti familiari delle vittime innocenti delle mafie che davanti a questa sentenza vedono acuire le loro ferite e il loro dolore».

«È una sentenza che va valutata attentamente e per questo si devono attendere le motivazioni. A me pare comunque che, secondo i giudici di appello, la trattativa c'è stata

ma gli investigatori avrebbero agito a fin di bene. Da qui la loro assoluzione perché il fatto non costituisce reato dice l'ex magistrato **Antonio Ingroia**, simbolo del processo per la trattativa Stato-mafia, e parla di una «sentenza double face»: da un lato accoglie la tesi dell'esistenza storica di un dialogo con i vertici della mafia e dall'altro avalla la spiegazione che quelli erano «colloqui di polizia giudiziaria». Da altri punti del verdetto Ingroia trae poi il convincimento che i giudici abbiano confermato «l'esistenza di un "papello" con le richieste dei boss. Il dispositivo - aggiunge Ingroia - mi induce a pensare pure che, secondo la corte, il "papello" sarebbe arrivato al potere politico, cioè al governo. E così si spiega la condanna di Antonino Cinà, il medico di Riina accusato di avere portato ai suoi interlocutori l'elenco delle richieste».

«Tre servitori dello Stato e l'intera Arma dei Carabinieri hanno visto infangato il loro nome per lunghi anni. Chi potrà risarcirli?» afferma il deputato dem **Umberto Burrati**. «Dobbiamo tutti interrogarci sul giustizialismo spettacolo che ammorbida il Paese e proseguire sulla strada tracciata dalla Ministra Cartabia per una indispensabile, profonda e organica riforma della giu-



Peso: 1-2%, 3-38%



stizia». «Si chiude una delle pagine più dolorose vissute dagli imputati del processo cosiddetto «Trattativa Stato-Mafia» e dalle istituzioni» dichiara il sottosegretario alla Difesa, **Giorgio Mulè**. «Nel rispetto dovuto alle sentenze viene oggi riconosciuto il calvario subito da servitori-eroi dello Stato che per lunghissimi anni hanno dovuto affrontare l'accusa

infamante di essere scesi a patti con Cosa Nostra». (*GILE*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco. Leoluca Orlando



Leg. Matteo Salvini



Ex senatore. Marcello Dell'Utri



Generale. Antonio Subranni



Peso: 1-2%, 3-38%

L'inchiesta a Messina

Sanità, rimborsi gonfiati alle cliniche: venticinque indagati

Rita Serra
MESSINA

Gonfiavano le spese delle prestazioni sui pazienti ricoverati nelle cliniche, per ottenere rimborsi più alti. Una maxitruffa ai danni del Sistema sanitario nazionale è stata scoperta dalla Guardia di finanza di Messina, nel corso di controlli effettuati nelle Case di cura private sovvenzionate dallo Stato. Sette rinomate cliniche messinesi (Cappellani, Giomi, Villa Salus, Cot, Cristo Re, San Camillo e Carmona), sono finite nel calderone, mentre sono venticinque le persone raggiunte dagli avvisi di garanzia emessi dalla Procura. Si tratta di dirigenti delle Case di cura, medici e funzionari dell'Asp. Tre degli indagati, tra cui anche il direttore di una importante clinica, sono stati sospesi dall'esercizio della loro funzione per quattro mesi. È stato portato a galla un sistema fraudolento, finalizzato a far lievitare l'entità dei rimborsi corrisposti dal sistema sanitario attraverso la Regione, per lucrare più denaro.

Una truffa di tre milioni, tanto l'ammontare sequestrato alle clini-

che, attuata attraverso la manomissione delle cartelle cliniche dei pazienti dimessi con l'assegnazione falsata di codici diversi rispetto alle casistiche trattate. Un meccanismo possibile grazie alla complicità di alcuni funzionari dell'Asp di Messina, in particolare di una ex dirigente amministrativa Maria Giuliana Fazio, 65 anni, da poco in pensione e per questo non soggetta a misura cautelare che teneva rapporti privilegiati con i manager delle cliniche. Una impiegata di esperienza secondo il gip, che era in grado di orientare a proprio piacimento la macchina amministrativa per ottenere anche tornanti personali, che talvolta erano gioielli regalati dalle cliniche favorite e altre volte erano posti di lavoro per parenti e amici. In qualche caso per aggiustare le carte, aveva ottenuto anche un aumento di stipendio per il figlio, impiegato in una delle strutture sanitarie coinvolte. Contestati a vario titolo i reati di corruzione, falso, accesso abusivo ai sistemi informatici e truffa aggravata. «Un sistema fraudolento - spiega il comandante Emanuele Camerota del nucleo di polizia economico finanziaria della Guardia di finanza - basato sul codice Drg che consente di classificare i casi clinici in determinate caselle, previ-

ste dal ministero della Salute e che variano in base a diagnosi, interventi effettuati, cure prescritte. Sulla base di questo codice viene stabilita la tariffa da rimborsare previo controllo effettuato dall'azienda sanitaria alla documentazione presentata dalle cliniche». Verifiche condotte solo in maniera fittizia dall'ufficio di controllo, che chiudeva gli occhi se la documentazione non era perfetta. L'ex dirigente dell'Asp, secondo quanto emerge dalle intercettazioni telefoniche, istruiva i suoi collaboratori suggerendo che nelle ispezioni le interviste ai pazienti venissero effettuate alla presenza del direttore sanitario, così da incutere soggezione facendo sì che potessero parlare solo bene dell'assistenza ricevuta in clinica. Intanto sulla questione messinese, il presidente dell'Aiop Sicilia che rappresenta l'ospitalità privata, Carmelo Tropea, ha convocato per oggi un consiglio regionale urgente, «per approfondire la vicenda». Esprendo fiducia nell'operato della magistratura ha anche auspicato «che tutti gli aspetti dell'indagine possano essere chiariti in tempi rapidi». Aiop Messina invece parla di prestazione extra che non sarebbero state retribuite dall'Asp. (*RISE*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

È morto Ninni Vaccarella

Addio al Preside volante

Se ne è andato a 88 anni. Il miglior pilota siciliano era diventato il pupillo di Enzo Ferrari dopo la vittoria a Le Mans nel 1964. Nella lunga e spericolata carriera anche il successo in tre edizioni della Targa Florio

Pipitone, Fiorito Pag. 14



Si è spento a 88 anni Vaccarella. Trionfò al Nurburgring e a Le Mans: «Ma voglio bene solo alle strade della Targa». In ogni bivio si respira ancora la sua storia. Il sogno infranto di un museo

Addio al Preside volante

Ninni, una vita spericolata sulle Madonie

Giacinto Pipitone

Poco prima di arrivare a Collesano c'è una doppia curva a destra in cui, su un muro, è ancora possibile leggere W Nino. Una scritta bianca sbiadita, testimone di un tempo che da ieri è ancora più lontano. Il cronometro di Ninni Vaccarella si è fermato ieri mattina, quando ormai, a 88 anni, scorreva molto più lentamente e quei giorni che lo incoronarono tre volte re

delle Madonie erano un ricordo carico di nostalgia.

E però non c'è un paese attraversato dai 72 km del circuito della Targa Florio in cui il ricordo di Vaccarella non sia ancora vivo. Colori pastello, non un bianco sbiadito. All'entrata di Collesano c'è una piega a sinistra dove per anni si è potuta intravedere un'altra scritta: Attento Nino. Apparsa il giorno dopo la gara del 1967, che ter-

minò urtando un marciapiede e distruggendo due ruote.

Per arrivare a Collesano bisognava prima buttarsi alla cieca su strade strette in discesa o risalire tornanti alla massima velocità. Quando rifece



Peso: 1-23%, 14-51%

quel circuito con i giornalisti per celebrare i cento anni della Targa confesso che il suo tratto preferito era quello all'inizio che porta a Cerda: «Qui, su questa serie di destra-sinistra, il segreto è togliere la mano dal cambio e tenere giù il piede. Se non ha il coraggio, sei fregato». E lui il coraggio non lo ha perso mai. Ogni anniversario, ogni festa di paese, era l'occasione per rifare quel circuito come quando correva per vincere e lo ripeteva per cercare la traiettoria perfetta. «Avrò fatto almeno mille giri» raccontava negli ultimi anni aggiungendo ogni volta un nuovo dettaglio: «Quando finiva l'inverno, dopo la scuola, venivo qui per fare 2 o 3 giri. Una volta arrivai a Collesano, era Pasqua, c'era la processione. Mi riconobbero, mi caricarono a braccia e portarono anche me in corteo».

La scuola era quella che lui dirigeva, ereditata dal padre. Lo chiamavano il Preside volante. E preside lo fu davvero, perfino quando la gloria lo aveva già raggiunto. Ferrari raccontava che dopo grandi vittorie prendeva un aereo e tornava a scuola: successe anche nel 1970, dopo aver vinto con Mario Andretti e Ignazio Giunti la mitica 12 ore di Sebring, in Florida, si presentò in classe per la lezione.

Ha vinto tanto con Ferrari. E il Drake gliene fu sempre grato: nel 1964, l'anno della prima vera sfida della Ford a Maranello, portò al trionfo la leggendaria 275 P a Le Mans. E molti anni dopo, seduto nel suo divano vicino alla finestra che si affaccia su via Autonomia Siciliana confessò di essere «molto legato soprattutto al trofeo di quella vittoria: un set di bicchieri di cristallo pregiatissimo». Sono ancora a casa sua. In quello stesso anno vinse anche al Nurburgring e quella era la vittoria della rinascita: «Proprio un

anno prima, guidando una Ferrari su quella pista che era una partita a scacchi con la morte, andai fuori strada e rischia l'amputazione di un braccio». Alla fine di quell'anno Enzo Ferrari gli regalò una medaglia, con scritto 1964, che ha portato al collo fino all'ultimo.

Eppure le vittorie che amava raccontare erano quelle alla Targa Florio. Anzi, quelle erano vittorie che amava rivivere. Tutte e tre. Ogni volta che ripassava dal bivio di Montemaggiore ricordava che «nel '67 la Rai, per una delle prime riprese con l'elicottero, mi chiese quale sarebbe stato il punto migliore da sorvolare. Io gli dissi, mettetevi a quel bivio. E io li superai con la Ferrari P4 la favolosa Chaparral di Phil Hill».

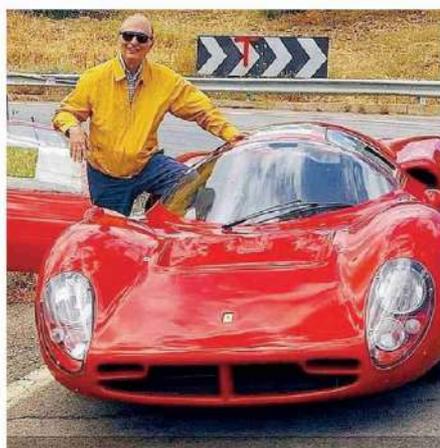
Si esaltava ancora quando arrivava al bivio Scafani, puntava la salita scalandolo di marcia verso Caltavuturo. Lì c'è una curva a sinistra e quando la vedeva faceva notare una lapide che ricorda gli incidenti mortali del conte Masetti nel 1926 e di Fulvio Tandoi nel 1971. Allora si concedeva un amarcord: «Gli voglio bene a questo pezzo d'asfalto. Nel '71 inseguivo la Porsche di Vic Elford ma andai fuori strada. I tifosi caricarono la mia vettura facendo una fatica enorme per rimetterla in pista». E poi lui vinse: «Quando vincevo io, era come se ce l'avessero fatta tutti i siciliani», questo diceva ancora Vaccarella quando pensava a quei giorni di cui conservava tutto, anche gli articoli che in futuro scriverà per il *Giornale di Sicilia* nella sua rubrica *Vedo Rosso*.

Lo pensava anche Ferrari, che nel suo «Piloti, che gente» inserisce Vaccarella fra i più grandi: «Il percorso delle Madonie, nella sua Sicilia, esaltava le sue doti di stradista e bisogna-

va proprio che incontrasse improvvisamente contrarietà per non risultare al traguardo primo. Ha conseguito grandi vittorie e poi è tornato a fare il preside della sua scuola a Palermo».

In realtà c'era un'altra strada che Vaccarella amava percorrere anche se non è più quella del 1958, quando vi disputò la sua prima gara. Era il percorso che da Passo di Rigano conduce a Bellolampo: «Feci quella corsa con una Lancia Aurelia 2.500. Oggi non ce l'ho più, l'ho venduta per un paio di milioni di lire. E invece adesso varrebbe una fortuna». E quando lo diceva, agli amici che radunava a casa per parlare di corse, mostrava anche la fattura che un prestigioso meccanico dell'epoca, Gioacchino Vari, gli presentò per potenziargli il motore: «Mi costò 268 mila lire. Pagai tutto io, non avevo sponsor ma ne valeva la pena». Sì, ne valeva la pena perché da lì iniziò una carriera lunga 18 anni. Che ha attraversato le strade e gli anni più affascinanti della Sicilia: «Assurdo che oggi siano strade dissestate». Temeva che la Targa, quella vera per i cavalieri del rischio, così venisse dimenticata. E forse temeva che anche lui potesse essere dimenticato. Per questo motivo fino all'ultimo ha chiesto, inutilmente, che venisse creato un museo dove esporre le sue coppe luccicanti, le medaglie e le lettere di Ferrari, le tute, i caschi, quei bicchieri di Le Mans che proprio non accettava potessero restare chiusi in un cassetto. Voleva un palcoscenico per celebrare la sua vita. Invece la sua storia resterà per sempre per strada, in quei tornanti da cuore in gola delle Madonie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cuore al volante.
A sinistra, Nino Vaccarella e Jean Guichet sul podio di Le Mans dopo il successo del 1964. Sopra, Vaccarella accanto alla sua P2 in una curva nei pressi di Caltavuturo.



Peso: 1-23%, 14-51%

Nuovi verbali

Ferrante rincara le accuse su Gaetano Fontana e il pizzo

Fagone Pag. 16

Mafia, i verbali di Ferrante approvati al processo Mani in pasta contro il clan dell'Acquasanta: «Per aprire un'agenzia rivolgersi a Biondo

«Mio cugino pentito? Prende ancora il pizzo»

L'aspirante collaboratore torna a tirare in ballo Fontana, pure lui ascoltato dalla Procura
«Incassa 1.500 euro dalla Spavesana, glieli passa Giuffrida che è meglio di mago Merlino»

Virgilio Fagone Leopoldo Gargano

Il pubblico ministero domanda: «Nel 2013 muore **Stefano Fontana**, **Vito Galatolo** inizia a collaborare, chi gestisce l'Acquasanta?» E **Giovanni Ferrante** risponde senza esitazione: «I Fontana. Sempre **Giulio Biondo** c'era con **Mimmo Passarello**, io ero in carcere». Fin dalle prime dichiarazioni, il verbale è dello scorso 6 agosto, Ferrante ha descritto come il potere mafioso viene gestito nella borgata. Lui accusa esplicitamente i suoi cugini Fontana: «Salivano e scendevano da Milano per incassare. Dividono tutto tra loro». Giovanni Ferrante, il nuovo aspirante collaboratore di giustizia, parla con i magistrati della Dda degli affari del clan dell'Acquasanta e punta l'indice contro i cugini, da tempo trasferiti a Milano. Ieri, nell'ambito del procedimento «Mani in pasta» sono stati depositati quattro verbali con le dichiarazioni fatte ai pm Dario Scaletta, Giovanni Antoci e Maria Rosaria Perricone tra il 29 luglio e il 2 settembre. Documenti pieni di omissis per decine di pagine.

Ferrante parla di Gaetano in particolare, che a sua volta sta cercando di accreditarsi, a quanto pare ancora con poca fortuna, come collaboratore di giustizia. Ferrante dice che lui intascava regolarmente il pizzo da una delle cooperative, la «Spavesana» (poi sequestrata) che lavora ai cantieri navali, 1.500 euro al mese che per anni gli ha portato direttamente lui. Poi i rapporti tra loro due si sono guastati e l'incombenza sarebbe passata a Passarello, un altro

personaggio ritenuto legato a filo doppio alla cosca. I verbali di Ferrante adesso si conoscono nella forma integrale e sono stati depositati al processo in abbreviato che vede alla sbarra una sessantina di imputati, ritenuti affiliati o fiancheggiatori della cosca. I Fontana, dice Ferrante, sono al vertice. Controllano tutti e spartiscono in 5, fratelli, sorelle e madre, il ricavato di ogni affare. **Giovanni Fontana**, sostiene, faceva avanti e indietro da Milano, dove per anni ha vissuto la famiglia, per intascare.

«Salivano e scendevano – afferma Ferrante –, però quello che scendeva più da Milano, che veniva a riscuotere i soldi, era Giovanni. Tutti i soldi che prendono dalle estorsioni, dalle macchinette, dagli affitti, non è perché li prende Giovanni, sono di Giovanni, servono per tutta la famiglia di loro, perché dividono tutto». Il pm domanda: «In quante parti dividono?», la risposta: «5 parti, sono di Giovanni, Angelo, Gaetano, la mamma Angela Teresi e Rita... Rita ogni tanto scendeva con sua madre e si veniva a prendere i soldi, tutti 'sti soldi del pizzo anche sua madre... Io li ho dati questi soldi del pizzo, prima glieli davo io, fino a prima che mi arrestavano nel 2013, glieli consegnavo io a Rita e a sua madre, oltre questi ho consegnato i soldi del pizzo del cemento, 10 mila euro».

Riguardo al ruolo del cugino **Gaetano Fontana** racconta che era solito gestire gli affari per conto proprio

anche con modi rudi: «Aveva tutto 'sto modo di mettere le mani addosso, gli dissi: Gaeta', non me le mettere le mani addosso perché mi dai fastidio, tu quando parli con me sembra come se parli con un estraneo, io non sono un estraneo». Mentre i fratelli «gestivano le loro cose, il caffè, avevano la fabbrica del caffè a Partanna Mondello, infatti hanno avuto discussioni con i Graziano per questi siti on line, macchinette... Siti che dicono legali però poi chiudono le agenzie perché non sono legali, poi c'hanno dei siti legali e dei siti che fanno... li aprono sottobanco».

Fontana avrebbe chiesto a Ferrante: «Dice: «Ma dimmi una cosa, ma quanto prendi ora di stipendio al Cantiere navale?», ci dissi: «Perché tu non lo sai? Tuo padre lo sa, tu non lo sapevi, 2.500 euro al mese» e dice: «Sono troppi, da oggi in poi ti devi prendere 1.500 euro al mese». Ci dissi: «Vedi che io lavoro, faccio tutte le notti, avendo tre bambini e la moglie, 600 euro al mese sono solo di assegni famigliari, poi va talia i tabulati...», ma lui: «Fai chisto vasinnò tu va cerchi u travagghiu...» Dissi: «Vedi che io c'ho cinque bambini» dice: «I picciriddi si fannu ch'i patati». Questa cosa ce l'ho qua, da allora non l'ho mai più visto... Iddu dice che se mi ve-



Peso: 1-1%, 16-51%

deva mi metteva a zavorra o coddu... Che poi se le lui mi cercava mi trovava, lui veniva e faceva u fantasma... e se tu mi cerchi che mi vuoi mettere la zavorra al collo mi trovi, forse si scantava se ci a mittieva io a iddu a zavorra nto coddu».

Ferrante precisa che «Gaetano nelle dichiarazioni che sta facendo, dice che prende 1.500 euro al mese dalla Gru Time, glieli passa Roberto Giuffrida, (un altro imputato) non è vero niente: *quelle* 1.500 euro al mese sono i soldi che si prende da Spasana come pizzo».

Il pm domanda: «E come vengo-

no consegnati questi soldi, come li faceva uscire Giuffrida, questi 1.500 euro?». Ferrante risponde in modo molto colorito: «Giuffrida *vidissi* che è un mago, che *ci a fari* mago Merlino, mica faceva uscire soltanto quelli Giuffrida...».

Ferrante parla anche di gioco d'azzardo e delle autorizzazioni necessarie da parte dei boss per aprire agenzie di scommesse. «Se lei vuole aprire un'agenzia all'Acquasanta si deve rivolgere con Giulio Biondo altrimenti non ne può aprire agenzie all'Acquasanta, da sempre questo... Biondo agiva per i Fontana, era autorizzato fino al giorno dell'arresto che chi veniva, poteva venire pure Dio,

come gli diceva Gaetano, qua, dice: «Queste cose le facciamo solo noi da sempre, se qualcuno vuole parlare, fallo parlare, vengono a Milano e vengono a parlare». L'ho appreso da Gaetano Fontana perché prima legistivo pure io con Giulio Biondo, da sempre Gaetano chi viene viene queste cose sono nostre e basta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il parente serpente
«Iddu dice che se mi vedeva mi metteva 'a zavorra o cuoddu ma non mi ha cercato»**



Affari di famiglia. Giovanni Ferrante nel verbale del 6 agosto scorso ha riferito degli interessi dei fratelli Fontana



Gaetano Fontana



Giovanni Fontana



Peso: 1-1%, 16-51%

LA SENTENZA DI SECONDO GRADO

Lo Stato esce di scena trattativa senza reato

Il giudizio della Corte d'appello nell'aula di Pagliarelli ribalta le conclusioni del primo processo
Le pressioni di Cosa nostra, gli ufficiali scagionati. Fiandaca: "Mancavano i presupposti"

di **Enrico Bellavia**

La caccia ai responsabili della disfatta giudiziaria sulla trattativa Stato-mafia è solo all'inizio. Il tiro al bersaglio è del resto sport nazionale. Resta il fatto che dopo l'assoluzione dell'ex ministro Calogero Mannino, l'intero impianto accusatorio nei confronti delle divise, Subranni, Mori, De Donno, e del perno politico delle richieste a suon di bombe di Cosa nostra, ovvero Marcello Dell'Utri, ha iniziato a franare fino all'ultimo smottamento. È mancata la prova regina dell'accordo. E il superteste Massimo Ciancimino, qui a giudizio per calunnia nei confronti dell'ex capo della polizia, Gianni De Gennaro, si è afflosciato dimostrando tutta la sua inconsistenza. Un furbetto che si è

vestito da ventriloquo del padre morto, pronto a servire su un piatto d'argento quello che una parte dell'opinione pubblica avrebbe voluto sentir dire non in un'aula parlamentare, ma davanti allo scranno di una corte. La mafia tratta da sempre, non sarebbe altrimenti il soggetto politico che è. Capace di farsi classe dirigente, di pilotare carriere ed elezioni, di dettare condizioni e di vederselo accettate. La traiettoria legislativa del governo Berlusconi in materia di criminalità organizzata ha rappresentato oggettivamente un arretramento rispetto ai faticosi risultati raggiunti su sangue e lutti. E Dell'Utri per mafia è stato condannato. L'ondata di presunto garantismo ha travolto la legislazione sui pentiti e l'essenza stessa del carcere duro. Tuttavia,

imbastire un processo che presuppone responsabilità personali fino a trascinare in giudizio il favore politico e raggiungere su questo prove solide non è esattamente semplice. Altra cosa dibatterne, come si dovrebbe per arrivare a giudizi netti sul piano della lotta politica. Il processo di Palermo ha inevitabilmente compiuto un ennesimo trasferimento di delega politica alla magistratura, chiedendo implicitamente che risolvesse l'enigma storico che tiene in ostaggio la Repubblica, da Portella della Ginestra in poi.

● *continua a pagina 2*

Una sentenza e molti misteri la mafia tratta e non lascia prove

In attesa delle motivazioni, si intuisce che per i giudici le richieste dei Corleonesi non furono accolte
Ma resta da capire perché Ciancimino parlò coi carabinieri. E perché le bombe si fermarono nel '94

di **Enrico Bellavia**

→ segue dalla prima di cronaca

Perché ogni volta che mafiosi e accoliti imbracciano le armi su

inermi contadini, semplici cittadini o su giudici e poliziotti, l'effetto è quello di stabilizzare il quadro politico. Una schiera infinita di commentatori e analisti ci vede sempre e comunque la manina di

servizi e apparati. Non senza fondamento. Altra cosa dimostrarlo nei processi. Se fosse semplice, non le chiameremmo manovre oscure. Le motivazioni della sentenza diranno perché i giudici hanno



Peso: 1-27%, 2-33%, 3-4%

spaccato in due il tavolo ideale della presunta trattativa, fatto uscire dalla stanza lo Stato e lasciati inchiodati alla sedia solo Leoluca Bagarella e Antonino Cinà. Da quel che si scorge dal dispositivo, sembra pacifico che i giudici abbiano considerato l'intera strategia stragista corleonese come una richiesta alla quale chi doveva non ha dato seguito.

Iniziativa autonoma e non appoggiata politicamente anche quella dei carabinieri, messi a ragionare con Vito Ciancimino sulla cattura di Totò Riina. Senza nessuna contropartita, ci dicono i giudici.

Quel che l'esito del processo, tuttavia, lascerà insoluto è il perché Ciancimino si sia spinto a parlare con i carabinieri che effettivamente catturarono Riina. A meno di non ipotizzare che lo abbia fatto in accordo con Bernardo Provenzano, nel pieno di una spaccatura al vertice di Cosa nostra che però non ha avuto alcuna conseguenza.

Arrestato Riina, il 15 gennaio del 1993, perquisita con colpevole ritardo la casa della sua dorata latitanza, durata 24 anni, il cognato Bagarella ha proseguito imperterrito la strategia stragista esportandola al Nord. Vito Ciancimino è rimasto in vita fino al

2002. Provenzano libero fino al 2006, al record della sua latitanza durata 43 anni. Dunque, l'ipotesi di un tradimento di Riina si scontra con l'evidenza di un'assenza di vendetta da parte dei suoi.

Restano invece le sue parole, riferite dai pentiti o apprese dalle conversazioni captate in cella e perfino tra le pieghe delle sue esternazioni processuali. «Loro mi cercavano», riferito allo Stato. «Ci vuole un'altra botta», fra la strage Falcone e quella Borsellino. «Si sono fatti sotto», quando evidentemente qualche segnale di apertura dopo le prime bombe era arrivato. Con Bagarella alla guida dello squadrone della morte, per tutto il 1993, si prosegue con il tritolo al Nord. Poi improvvisamente tutto si ferma con il fallito attentato all'Olimpico a Roma, nel 1994. Bagarella era ancora libero allora, sarà arrestato solo l'anno successivo. Perché le bombe cessarono? Se si sposa la lettura che fa di Cosa nostra e del suo vertice un manipolo di sanguinari senza altri obiettivi, non si comprende perché i boss abbiano imboccato la strada della resa.

No, dobbiamo rassegnarci all'idea che questa trattativa non ci sia stata. Che avere trasformato un processo in una partita da giocare

in televisione, dopando carriere di sedicenti esperti, è stato un pessimo servizio alla verità. Perché da quell'aula escono sollevati gli imputati e tremendamente ringalluzziti i negazionisti cui fa comodo ridurre la mafia a qualcosa di molto simile a una banda di criminali, senza né tattica né programma, salvo poi citare a sproposito Falcone e Borsellino. La dittatura corleonese su Cosa nostra è una lunga parentesi nella storia infinita dell'egemonia mafiosa su intere porzioni di territorio, non solo al Sud. Essersi giocati tutto al tavolo di una spiegazione fin troppo lineare, nel palazzo di giustizia di Palermo, non chiude la questione dei rapporti tra mafia e politica e tra mafia e apparati. Come emerso in altri processi e non solo a Caltanissetta ma anche a Firenze. Con le bombe, Cosa nostra ha chiuso, almeno fino a ora. Si è fatta silente e accomodante. Ma continua a esistere, a prosperare e certamente a trattare.



▲ Il sit-in I giovani del movimento "Our voice" davanti all'aula bunker





Peso: 1-27%, 2-33%, 3-4%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

L'intervista al giurista che ha sostenuto la tesi dell'insussistenza del reato

Giovanni Fiandaca

‘Mancavano i presupposti per mandarli a processo’

di Francesco Patanè

«Aspetto di leggere le motivazioni della sentenza d'appello, ma è chiaro che almeno in due o tre punti fondamentali avevo ragione io». Non pecca di incisività Giovanni Fiandaca, ordinario di Diritto penale all'Università di Palermo, che da sempre ha bollato quello sulla presunta trattativa come «un processo da non fare», anche dopo le pesanti condanne in primo grado. Ieri dopo la sentenza d'appello che ha ribaltato il pronunciamento della corte d'assise di tre anni fa, Fiandaca non esulta, si limita a sorridere. Nessuna rivalse verso chi lo ha attaccato per la sua convinzione che questo processo non si doveva celebrare.

La corte d'assise d'appello sostanzialmente le ha dato ragione. Soddisfazione o

occasione persa?

«Parrebbe di sì: dal dispositivo si può ipotizzare che le ragioni che da sempre ho sottolineato sulla debolezza dell'impianto accusatorio alla fine siano emerse. Ribadisco: aspettiamo le motivazioni per capire le scelte della corte d'assise d'appello. Non c'è comunque soddisfazione

nell'aver ragione in un contesto simile, anzi dispiace che ci siano voluti nove anni per capire».

Come esce la procura di Palermo da questo processo?

«Non ne era uscita benissimo in primo grado nonostante le pesanti condanne. Oggi è molto peggio: sono emersi tutti i limiti di quell'indagine. Limiti giuridici che non sono stati visti. La buona fede e la passione investigativa hanno prevalso sulle ragioni del diritto. Per dirla in termini semplici: l'antimafia ha vinto sul rigore giuridico».

Dove è stato commesso l'errore più grave?

«La formula con cui sono stati assolti i tre ufficiali dei carabinieri è esemplificativa: i loro comportamenti non costituivano reato. Quindi non minacciavano il

corpo politico dello Stato. Ecco, su questo aspetto è mancata la sostanza del diritto. Gli ufficiali non hanno minacciato, hanno fatto il loro lavoro. E in altri casi è mancato il rigore giuridico. In realtà tutta l'indagine è andata in aula con forti debolezze storiche e giuridiche».

E l'assoluzione di Marcello Dell'Utri?

«Leggeremo il perché di questa decisione, ma è chiaro che si tratta di assoluzione piena, per non aver commesso il fatto. Secondo i giudici di secondo grado, nessuna sua condotta è stata di collaborazione o sostegno alla presunta trattativa».

Dunque, professore, ci fu o no la trattativa?

«Non lo so, di sicuro quell'atto d'accusa e quella ricostruzione non andavano portati in aula».



▲ Giurista

Giovanni Fiandaca professore di Diritto penale e autore, con lo storico Salvatore Lupo, del libro "La mafia non ha vinto: il labirinto della Trattativa" (Laterza)



Peso: 25%

Musumeci: «Rifiuti spediti all'estero e nel futuro due termoutilizzatori»

Gestione dell'emergenza. Il presidente della Regione ha rispedito al mittente ogni proposta dei sindaci finalizzata a vivacchiare, come il reperimento di altre discariche

«Una soluzione definitiva perché dobbiamo liberarci dalla schiavitù e in parte dalla mafia delle discariche»

In futuro due termoutilizzatori, uno dei quali in Sicilia orientale, e per l'immediato (tra meno di due mesi) aiutare i Comuni a portare i rifiuti indifferenziati all'estero, indirizzando risorse in arrivo dal governo centrale. Per il resto rispedita al mittente ogni proposta dei sindaci finalizzata a vivacchiare, come il reperimento di altre discariche, magari ex pubbliche e dismesse.

Il presidente della Regione siciliana Nello Musumeci, ieri mattina a Siracusa in occasione della cerimonia d'apertura dell'anno scolastico, non si è sottratto alle domande sull'attuale emergenza rifiuti nei comuni della nostra provincia (e di quelli delle province di Messina e Catania), causata dalla progressiva saturazione della discarica di Lentini.

E lo ha fatto confermando quello che scriviamo da mesi: «Noi abbiamo pensato a due termoutilizzatori - ha detto il governatore - perché la Sici-

lia deve liberarsi dalla schiavitù e in parte dalla mafia delle discariche». Va ricordato, a scanso di trovare l'indirizzo di posta intasato da comunicati di politici e "ambientalisti" disinformati, che i sindaci della nostra Srr hanno già detto sì a questa ipotesi, in sede di sovrambito. Musumeci ha poi risposto a alcune delle ipotesi contenute nel documento redatto dai 21 sindaci della nostra provincia: «Se la soluzione delle Srr - ha detto - è ancora una discarica, non siamo disponibili». Dopo il bastone, la carota: «Nell'immediato - ha proseguito Musumeci - stiamo valutando la possibilità di aiutare i Comuni a trovare un posto in cui conferire. L'obiettivo della Regione è quello di differenziare i rifiuti: noi siamo arrivati al 42% (media regionale ndr) ed eravamo al 19 per cento. Tutto quello che è indifferenziabile va portato all'inceneritore e trasformato in energia». Sira-

cosa città è al 53% e conta di arrivare al 65 per fine novembre. In ogni caso prima della realizzazione di termoutilizzatori, sarà necessario inviare i rifiuti fuori regione alla chiusura di Lentini: «Abbiamo messo in conto - ha detto su questo Musumeci - che i Comuni siano costretti a portare i rifiuti fuori dalla Sicilia: non li abbandoneremo, abbiamo chiesto allo Stato 40 milioni di euro per contribuire alle spese per portare i rifiuti all'estero come fanno tanti Comuni in Italia tra cui Roma. Dobbiamo esaurire - ha concluso - il ciclo all'interno di uno stesso territorio: da una parte differenziata alta e dall'altra inceneritore per tutto quello che non può essere differenziato». C'è un decreto della giunta Musumeci che sancisce lo storno delle somme da fondi nazionali perché i costi dell'emergenza non finiscano nelle bollette. Ma i sindaci sono scettici.

MASSIMILIANO TORNEO



A sin. Nello Musumeci, presidente della Regione; sopra cumuli di rifiuti abbandonati



Peso: 46%



Scoma dopo FI e Iv sceglie la Lega. Il segretario: «Non li sollecitiamo né li respingiamo»

Salvini apre le porte ai transfughi renziani

L'ex azzurro: «La mia candidatura a sindaco? Non ne abbiamo parlato»

Alla fine, eccolo nei ranghi della Lega di Salvini. Francesco Scoma, senatore di Forza Italia passato a Italia viva, ha trovato una nuova collocazione politica nel Carroccio. «Avevo creduto che Italia viva volesse avviare un progetto centrista, che però non c'è mai stato, puntando troppo spesso a sinistra - ha spiegato Scoma - Non mi trovo più in sintonia e non intravedo un progetto politico comune e per questo ho aderito alla Lega».

A Scoma il benvenuto lo dà intanto lo stesso leader del Carroccio, parlando con una tv di Catanzaro: «Siamo in una democrazia - dice Salvini -. Proprio in queste ore si sta aggiungendo un nuovo amico, un nuovo compagno di viaggio, una persona stimata, l'onorevole Scoma, che oltretutto viene da sinistra, da Italia Viva. Da Renzi. La Lega recupera al centrodestra energie nuove, la Lega attrae». Poi la precisazione: «Noi non andiamo a cercar

nessuno», sottolinea Salvini.

Il benvenuto arriva pure dal coordinatore siciliano Nino Minardo, del capogruppo Riccardo Molinari e di Salvini. Il leader della Lega la spiega così: «Porte aperte a donne e uomini capaci e volenterosi, che condividono le battaglie di buonsenso della Lega al fianco dei siciliani e del resto degli italiani. I prossimi mesi saranno impegnativi e ci vedranno in prima linea anche per difendere il diritto alla pensione contro chi sogna il ritorno alla Fornero, per bloccare nuove tasse e tagliare le bollette».

«Accogliamo con grande piacere il ritorno a casa nel centrodestra dell'amico Scoma, uomo di grande esperienza e competenza. La Lega moderata cresce in Sicilia»: sono state le parole dei dirigenti della Lega, Vincenzo Figuccia e Alessandro Anello. E parole di soddisfazione sono state anche quelle di Marianna Caronia, Igor Gelarda e Annalisa Tardino.

Scoma ora non mantiene in maniera incrollabile la sua volontà di candidarsi a sindaco a qualsiasi costo.

E dice: «Lo deciderà la coalizione. Potrò aiutare mettendo a disposizione alcuni candidati che avevo reclutato per delle liste civiche - ha sottolineato - ma non si è parlato di una mia futura candidatura». Nei giorni scorsi, per esempio, si è affacciata la disponibilità a mettersi in gioco da parte di Roberto Lagalla, ex rettore e attuale assessore di Musumeci. Ma la meta è ancora lontana. Meglio andarci cauti. Contro le scottature.

Gi. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un posto nel Carroccio Figuccia e Anello: «È tornato a casa nel centrodestra, cresce l'area moderata»



Peso: 14%

*Il caso in una scuola elementare*

Sciacca, 8 classi a casa positivo un prof No Vax

di Alan David Scifo

SCIACCA – «Sono sano e quindi non mi vaccino, non ne ho bisogno. Non voglio farmi iniettare una cosa che al mio corpo non interessa». Parlava così, nel corso di una diretta Facebook, l'insegnante di Religione, residente ad Agrigento e in servizio a Sciacca, risultato positivo all'ultimo test rapido effettuato la mattina davanti ai cancelli della scuola.

Convinto No Vax (chissà se lo è ancora), sui social conduceva una vera e propria battaglia contro il vaccino, dicendo appunto di non averne bisogno in quanto «sano». «Non ho bisogno del vaccino – scandiva in una diretta del 3 settembre in cui mostrava l'esito del suo test sierologico negativo – secondo quale legge devo contrarre il Covid? Io non mi sono mai vaccinato e non mi è venuto mai nulla, quindi io non mi faccio iniettare qualcosa che non mi interessa».

La notizia, per l'insegnante "ribelle", è arrivata però al tampone rapido effettuato la mattina, da-

vanti all'istituto comprensivo Mariano Rossi di Sciacca. Accertata la sua positività, la dirigente scolastica Paola Triolo ha deciso la sospensione delle lezioni per le classi che avevano avuto contatti con il docente, poi sottoposto al tampone molecolare e ancora in attesa del risultato definitivo.

In vista dell'esito, però, gli alunni di otto classi e le rispettive famiglie sono stati messi in allerta e saranno obbligati alla quarantena obbligatoria per aver avuto contatto con il professore di Religione, che naturalmente ha avuto anche contatti con colleghi e personale scolastico.

Durante la mattinata un altro insegnante è risultato positivo e anche lui è stato sottoposto al tampone molecolare. Per gli alunni di otto classi comincia quindi la didattica a distanza, soluzione già adottata da due classi nella vicina Ribera, una seconda elementare e una seconda media, in attesa di capire cosa fare.

Sul profilo Facebook dell'insegnante ora risultato positivo gli ul-

timi mesi sono stati scanditi da duri attacchi al vaccino anti-Covid e all'obbligatorietà del Green Pass per gli insegnanti e gli altri lavoratori. «Venduti», scriveva dei giornalisti che auspicavano il vaccino per tutti. «Lo Stato non mi può obbligare – diceva ancora nella diretta Fb – io uso tutte le precauzioni necessarie».

Secondo la preside, comunque, la situazione è sotto controllo: subito dopo aver riscontrato la positività dei due insegnanti, infatti, sono stati sanificati tutti i locali dell'istituto, compresi i servizi igienici, per tornare alla normalità dopo una giornata di tensione.



Peso: 19%

L'allarme

Effetto Covid, meno nascite E la provetta è solo per ricchi

Gli esperti: "La malattia riduce gli spermatozoi"
Procreazione assistita:
meno 30 per cento

di Irene Carmina

Mai così pochi nati, è l'effetto del Covid. Bisogna andare indietro nel tempo, all'Unità d'Italia, per eguagliare un dato così basso. In Sicilia nasce il 30 per cento dei bambini in meno rispetto a quarant'anni fa. A Palermo nel 2020 sono nati 5.150 bambini, meno della metà dei 13mila del 1980. Un trend negativo che diventa una proiezione apocalittica nel 2050 quando, secondo i dati Istat, non ci sarà un ricambio generazionale. E in un'Italia ultima in Europa per numero di nascite, sempre meno persone, anche nell'Isola, ricorrono alla procreazione medicalmente assistita. Un iter lungo, faticoso. E costosissimo. Per una fecondazione in vitro servono dai tremila ai cinquemila euro e, quasi sempre, i tentativi da fare sono più di uno.

Non tutti possono permetterselo, in molti abbandonano. Il colpo di grazia con il Covid. «I siciliani hanno paura: non sanno se arriveranno a fine mese, sono stressati e vedono un futuro incerto. In queste condizioni non se la sentono di chiedere l'aiuto dei medici per avere un figlio», sostiene il ginecologo Giuseppe Valenti, responsabile scientifico del centro Genesy di Palermo. Risultato? Più del 30 per cen-

to di coppie in meno che ricorrono alle tecniche di medicina della riproduzione.

Un calcolo economico. Devono farlo almeno tre coppie su cinque che non hanno le risorse finanziarie per accedere a una Pma (procreazione medicalmente assistita). Il rischio, poi, di non andare in fondo al percorso è altissimo: il trenta per cento deprime le armi ai primi ostacoli. «Meno bambini che nascono significa meno giovani pazienti per i pediatri», è l'allarme lanciato dal presidente dell'Ordine dei medici Toti Amato.

La sterilità è un problema che riguarda un quarto della popolazione, complici l'innalzamento dell'età della prima gravidanza, l'inquinamento ambientale. E il Covid. Sì, perché esisterebbe una connessione scientifica tra problemi di fertilità e virus: «Studi scientifici dimostrano che lo stress ossidativo generato dal Covid determina un impoverimento degli spermatozoi», spiega Valenti.

Nessun tabù, serve informazione. Ma anche la politica deve fare la sua parte. Le tecniche di procreazione medicalmente assistita sono inserite nei Lea (livelli essenziali di assistenza) dal 2017. Il Servizio sanitario nazionale è tenuto a fornirle gratuitamente ai cittadini o dietro

pagamento di un ticket. Ma non succede.

La norma è rimasta lettera morta, tutto fermo. La Regione può fare qualcosa: può attingere dai suoi fondi per colmare il gap statale. Lo fa la Lombardia, che consente l'accesso alla Pma pagando un ticket di 36 euro. E la Sicilia? Resta immobile e attende che i primi passi arrivino dal ministero. «C'è un piano di rientro e la Regione non ha i fondi per sostenere autonomamente le pratiche di riproduzione medicalmente assistita», si giustifica Ignazio Tozzo, ragioniere generale della Regione.

La soluzione, per molti, è "l'esilio riproduttivo". Insomma, la fuga all'estero. O a Milano. In attesa che la Sicilia smetta di fare quello che le riesce meglio. Aspettare.



▲ **Culle vuote** La nursery di un reparto di Ostetricia: a Palermo sono nati lo scorso anno 5.150 bambini, meno della metà dei 13mila del 1980



Peso: 34%

L'intervista

Vincenzo Marannano

“Manifesti anti degrado? Lo dovevo a mia figlia”

di **Giada Lo Porto**

Adesso ha un volto e un nome il papà palermitano che ha tappezzato la città di manifesti con una lettera indirizzata al presidente Mattarella in cui denuncia il degrado della città. È Vincenzo Marannano, ex cronista del Giornale di Sicilia, oggi consulente di comunicazione, fratello di Daniele Marannano, fondatore di Addiopizzo. Proprio come il fratello ha scelto la strada dell'iniziativa nata dal basso.

La lettera parte anonima, come mai ora è uscito allo scoperto?

«Non volevo che questa iniziativa si personalizzasse. Alla fine è stato fatto il mio nome, ma non sono stato io. Il tam tam social ha fatto il resto. Ho voluto dare un segnale, ma quello che faremo prescinde dalle persone»

Faremo, chi?

«Dalla lettera si è passati alla creazione di un gruppo Facebook col nome “Palermo Normalissima”. Hanno già aderito 300 persone. L'obiettivo è formare un gruppo di genitori, docenti, residenti delle borgate, ragazzi, per contribuire a rendere più vivibili le scuole e i parchi della nostra Palermo. Domenica mattina ci sarà la prima iniziativa. Saremo davanti all'istituto Giacomo Cusmano di via Turrisi Colonna, dalle 9 alle 11, con palette,

scope e sacchi, per pulire le strade. Chi vuole può unirsi»

Come mai si parte da lì?

«È la scuola di mia figlia. Ogni mattina la accompagno e per arrivarci occorre passare in mezzo ai rifiuti. Da un po' la bambina ritiene normale quella passeggiata scansando l'immondizia. Non si indigna né commenta più. Dovevo fare qualcosa. Parte tutto da lì, dal mio essere padre»

Non è che dietro c'è l'intenzione di raccogliere consensi per una futura candidatura?

«Assolutamente no. In effetti è la classica battuta che hanno cominciato a farmi gli amici. Ma non ho gli strumenti né il tempo per candidarmi»

Quanti spazi pubblicitari ha acquistato?

«Oltre 200».

Quanto le è costato?

«Mi è costato, ma non dirò quanto. Posso dire però che ho contattato Alessi per la pubblicità e, quando gli ho parlato dell'iniziativa, gli è piaciuta e mi ha fatto uno sconto. Inizialmente volevo comprare una pagina su un quotidiano nazionale, ma mi hanno fatto un preventivo di circa 20 mila euro. Troppo».

Si è autotassato anche per acquistare il materiale con cui pulire le strade?

«Esatto. Ho preso un centinaio di sacchetti e tre scatole di guanti da cento pezzi»

Si aspetta tante persone allora.

«Sono ottimista, vedremo quanti ne arriveranno. Con 4 persone puliamo una strada, con 10 due, se ne arrivano 20 facciamo tutto il perimetro. Certo, spero ne arrivino un centinaio. Sarebbe un bel messaggio»

Come il suo?

«Il mio è stato un urlo. Spesso se ne parlava con gli amici a cena, lamentando le condizioni della città e dei posti frequentati dai nostri bambini. Si è soliti parlare tanto e non fare mai nulla. Ho deciso che bisognava agire. Questo è il primo seme, seguiranno altre iniziative»

Avete già un calendario?

«Vorremmo fare a turno tutte le scuole. Il senso è far vedere ai ragazzi che non è normale il degrado a cui si sono abituati. Mi preoccupa. Occorre risvegliarli dal torpore. O diventeranno adulti rassegnati».

— “ —

“Ecco come è nata la lettera appello al presidente Mattarella Domenica la nostra prima iniziativa pubblica ma non penso a candidarmi”



Peso: 43%



▲ **Cartelloni pubblicitari** Alcuni degli spazi acquistati da Vincenzo Marannano

Iniziativa sino a ieri anonima



Vincenzo Marannano ha comprato diversi spazi pubblicitari per lanciare un appello a Mattarella



Peso:43%

La stagione cinematografica

Le sale vivono una “ripresina” Ma in autunno ci giochiamo tutto

di **Tullio Filippone**

Non si vedevano da tempo 120 spettatori come quelli che al cinema Tiffany hanno visto il Kolossal della Warner “Dune”. Ma è troppo timido, ancora, il ritorno al cinema per affermare che le sale siciliane stiano vivendo una ripresa.

«Stiamo riscontrando una buona partecipazione giovanile e alcuni segnali nelle sale d'essai come Aurora, Ariston e Gaudium - dice Andrea Peria, presidente provinciale di Anec, l'associazione di categoria - siamo fiduciosi che l'uscita di film di qualità come quello di Nanni Moretti, dopo l'ultimo di Martone interpretato da

Toni Servillo, possano far tornare il pubblico al cinema. Ma non ci nascondiamo: questo autunno e fino a dicembre ci giochiamo il futuro».

È contento a metà anche Salvatore Cordaro, titolare dell'Aurora: «Purtroppo, dopo un anno e mezzo molte persone non sono più abituate al cinema e non sarà facile farle tornare in sala, la prossima settimana e in quelle successive potremo fare un bilancio».

Ma alcuni segnali ci sono: «Aspettiamo l'uscita di grandi titoli e auspichiamo l'aumento della capienza all'80 per cento che ci farebbe quadrare i conti - dice Saverio Di Patti, gestore di Tiffany e Metropolitan -

un film come *Dune* è riuscito a riempire la sala grande al massimo della capienza con circa 120 posti e ci fa ben sperare».

Resta complicata la partita per le grandi sale, come racconta Paolo Signorelli, presidente regionale Anec e titolare della multisala catanese de “I Portali”. «Il Green Pass è una misura giusta, purtroppo in Sicilia in parecchi non sono ancora vaccinati, soprattutto tra i giovanissimi che costituiscono il grosso del pubblico dei kolossal delle multisale. La prova più grande sarà il 30 settembre con l'uscita di 007».



▲ Il cinema Il Rouge et Noir



Peso: 16%

Il caso

“Comizi pieni, concerti cancellati” scatta la protesta social degli artisti

di **Marta Occhipinti** • a pagina 11▲ **Lo Spasimo** Nella foto di Arturo Di Vita, una delle sedi di spettacoli e concerti a Palermo**LA POLEMICA**

Piazze piene per i comizi proibite per i concerti “Noi cantanti penalizzati”

La protesta del mondo della musica dopo il post con la folla per Conte
Il caso di Sting a Taormina per 1500 spettatori. “Uno show in perdita”

di **Marta Occhipinti**

Noi no, loro sì. Politici come guru osannati in piazze gremite di gente, da una parte, cantanti in concerti con capienze più che dimezzata, dall'altra. «Smettetela di fare le star che la *rock attitude* si guadagna sui

furgoni»: Roy Paci, che le piazze le riempie a suon di tromba, non ci sta. E sui social attacca, impietoso, l'ultimo comizio di Cosenza dell'ex premier Conte. «È questione di coerenza – dice l'artista – Signor Conte,

proprio lei non poteva dare l'esempio? Vi chiediamo di non saltare da un palco all'altro come se nulla per voi fosse imputabile». È una freccia al sottosegretario grillino Giancarlo Cancellieri, che su Facebook fe-



Peso: 1-20%, 11-58%

steggia la “calorosa accoglienza” a Lamezia Terme per il presidente del M5S. Perché i primi a contenere le folle sono proprio di artisti. L’ultimo concerto di Paci al tempio di Giunone, ad Agrigento, ha fatto sold out. Cinquecento persone sedute con Green Pass, contro le 30mila in piazza che quattro anni fa battevano le mani al ritmo degli Aretuska. Eppure quest’estate Paci ha riempito il campus universitario dell’Albania con 8mila persone per una delle tappe del suo tour. «Forse dovremmo imparare dall’estero – dice – chiudere le piazze, aumentare la capienza, non allentare i controlli: per noi diventa la speranza per progettare le date dell’autunno».

«I concerti in piazza di questa estate non li conto neppure. Se prima i Tinturia coprivano quindici palchi in Sicilia e oltre, oggi siamo fortunati a salirne tre – dice Lello Analfino, un altro che ha bacchettato la foto sui social di Conte nella piazza piena – Tanti comuni ci hanno annullato date confermate già da tempo: la piazza piena fa paura. È umiliante vedere sui social foto di piazze stracolme, senza controlli. Forse, ci sono due pesi e due misure applicati proprio da chi non te lo aspetti».

Sulle spalle degli organizzatori di concerti grava un 70 per cento di calo del fatturato. A Taormina, il 27 set-

tembre, Sting canterà davanti a 1548 persone, un terzo della normale capienza del teatro antico. «Parliamo di un concerto in perdita, impossibile riprendere i costi con un pubblico così limitato. C’è stata una forte volontà di Sting a venire nonostante tutto. Ma lo staff dell’artista si è adeguato e abbiamo raggiunto un accordo con un cachet più basso – dice Carmelo Costa, organizzatore di “Musica da bere” – In Sicilia già mancano i luoghi della musica, auspichiamo una capienza completa».

La capienza limitata a un terzo dei posti disponibili è una ghigliottina per le tasche anche dei festival musicali. E se c’è chi getta la spugna, «schiacciato dalla macchina burocratica e dalle insostenibili novità sui vincoli alla capienza», come scrivono in una lettera al loro pubblico, gli organizzatori del festival “Indiegeno”, che avrebbe dovuto svolgersi dall’1 al 5 agosto al Teatro antico di Tindari, in tanti ci hanno creduto. «Abbiamo chiesto in anticipo alla Regione, la possibilità di ingressi per un pubblico in piedi, ma con obbligo di vaccinazione. E ci è stata negata – dice Gianfranco Raimondo, direttore artistico di “Ypsigrock” – abbiamo comunque portato avanti un’edizione a perdere con 100mila euro di investimenti senza aiuti pubblici. Cinquecento persone a concer-

to per noi sono davvero una restrizione. Ora non diteci di rispettare le normative se poi sono proprio i politici, che per esse si sono tanto battuti, che le violano per primi».

E a soffrire l’addio ai palchi in piazza sono anche i piccoli del folk-rock, come i Malarazza, gruppo che delle trenta date segnate fino a quattro anni fa, quest’estate ne ha completate solo due. «Ci hanno salvato i matrimoni – dice Piero Sciacchitano, front man della band – il concerto di Ferragosto ci è stato annullato lo stesso pomeriggio, per paura della troppa folla. Poveri noi artisti, ci vuole coraggio a resistere».

Quattro date fuori dalla Sicilia per gli Agricantus, l’unico concerto a Pollina a capienza dimezzata e senza troppe feste. «Mi chiedo se la gente si sia disabituata a sentire poesia e musica – dice Mario Crispi, fondatore degli Agricantus – forse preferisce sentire parlare un leader cui rimettersi per combattere un disastro mondiale. Non mi spiego la folla ai comizi politici quando vedo il terrore della gente che viene ai concerti con la paura dei contagi».





Il festival

Albe e notti di note ritorna Piano City musica a cielo aperto

di **Gigi Razete**
● a pagina 12



▲ Trenta concerti a Palermo

IL PROGRAMMA

Una città per trenta concerti Piano City “invade” Palermo

Stasera il via allo Stand Florio, domani l'alba al Nautoscopio, domenica allo Spasimo
Il festival dei pianoforti coinvolge quattordici luoghi per musiche senza frontiere

di **Gigi Razete**

È una tastiera infinita quella immaginata stavolta da Piano City Palermo 2021, una successione di tasti bianchi e neri tanto lunga da congiungere idealmente Cuba all'Africa attraverso le loro sonorità. Ed è un pianoforte che dilaga e conquista ogni angolo della città, dallo Spasimo all'atrio di Giurisprudenza, coi linguaggi dei territori attraversati, senza confini stilistici, dalle esuberanti tradizioni sonore dei Caraibi ai ritmi misteriosi del Maghreb, dal jazz ai capolavori della musica classica.

Dopo la forzata pausa dell'anno scorso, da stasera a domenica Piano City Palermo ritorna con una quarta edizione che mantiene intatta, la sua vocazione a coinvolgere luoghi simbolici della città e, in particolare, quella deliziosa informalità d'a-

scolto che fin dagli inizi l'ha caratterizzata come «un'invasione pacifica della città a suon di pianoforte».

Il concerto inaugurale si svolge stasera allo **Stand Florio** e vede protagonista Rolando Luna, tra i talenti più fulgidi della nuova generazione di pianisti cubani (via Messina Marine 40, ore 21). Messosi in luce per la collaborazione con leggende della musica cubana quali Omara Portuondo e Buena Vista Social Club, Luna è apprezzato per la straordinaria tecnica messa al servizio di un linguaggio che sintetizza con grande fascino jazz, musica classica e tradizione cubana. «Adoro l'Italia ma non conosco ancora la Sicilia e quindi non vedo l'ora di scoprirla - dice il pianista cubano - È un grande onore che mi sia stato affidato il concerto di apertura di un festival così prestigioso e in un luogo che mi dicono molto suggestivo. Il recital solitario

è una conquista per qualsiasi pianista, è il modo per arrivare fino in fondo alle proprie emozioni. L'occasione ideale, dunque, per presentare in anteprima il mio prossimo album doppio di piano solo».

Il cartellone consta di oltre trenta performance diffuse in quattordici luoghi, alcuni dei quali ospitano più concerti. È il caso, ad esempio, dello **Spazio Incolto** ai Cantieri Culturali alla Zisa dove domani, a partire dal-



Peso: 1-4%, 12-84%



le 19, si svolgono tre concerti consecutivi: il primo è affidato al pianista palermitano Davide Santacolomba (sordo dalla nascita) impegnato in un audace mix tra Schubert e Coldplay, Debussy e Radiohead, mentre quello conclusivo propone "Open Machine", confronto tra l'elettronica del palermitano Angelo Sicurella e i suoni acustici del pianoforte di Vittorio Cosma, ex Premiata Fornera Marconi e collaboratore di Elio e Le Storie Tese, Fabrizio De André, Ivano Fossati. In mezzo c'è l'omaggio reso a Franco Battiato da Arturo Stàlteri, pianista e compositore romano di ampi orizzonti (ha collaborato, tra i tanti, con Rino Gaetano, Carlo Verdone, Philip Glass e Brian Eno) nonché voce storica dei programmi musicali di Rai Radio 3. «Ogni composizione di Battiato possiede il crisma della straordinarietà - afferma Stàlteri - Suonarne alcune pagine proprio nella "sua" Sicilia mi emoziona anche perché con lui avevo un rapporto di amicizia e collaborazione che risale ai tempi di "Fleurs" del 1999. Per questo omaggio ho scelto una rosa di pagine che vanno dal periodo più sperimentale a quello legato alla forma canzone, seguendo un itinerario che parte da "Meccanica due" fino a "La cura", con una particolare attenzione a "La voce del padrone».

Anche lo Stand Florio domani propone doppio concerto: alle 21 il friulano Remo Anzovino esegue una selezione di composizioni originali tra cui "Quattro Canti", dedicata alla piazza palermitana, mentre alle 23 il tedesco Kai Schumacher fa ascoltare le musiche del nuovo disco "Rausch" suonando un pianoforte modificato nella meccanica. Sempre domani nel cortile del **conservatorio Scarlatti** Ornella Cerniglia alle 18 propone "Until the last resonance", flusso sonoro di composizioni originali intrise di tradizioni popolari siciliane e minimalismo contemporaneo. Domani spiccano le novità del **Nautoscopio** che accoglie all'alba Giuseppina Torre (ore 6.30), pianista di Vittoria, alle prese con le musiche originali del suo ultimo album "Life book", l'**Archivio storico comunale** di via Maqueda (Francesco Geraci suona alle 12,30), il **Circolo della Vela** a Valdesi dove alle 18 Luigi Ranghino esegue "Canzoni d'autore" tra jazz e pop, l'atrio monumentale dei Teatini alla facoltà di **Giurisprudenza** ove suonano Valentina Casesa (ore 16,30) e Alessio Masi (ore 18,30) e, infine, il ristorante **Gagini** (via dei Cassari) che alle 9,30 ospita "Piano Talk", conversazioni tra Ricciarda Belgiojoso, direttrice di Piano City d, il giornalista Gerry Palazzotto e, come ospite, Stefa-

nia Petyx. Sempre domani alla **Questura** alle 10,30 suona Francesca Ferraro mentre al **Teatro Massimo** alle 11,30 si può assistere alla prova del concerto "Imperatore" di Beethoven, con Omer Meir Wellber sul podio, mentre domenica alle 20,30 il pianista polacco Piotr Anderszewski esegue "Il clavicembalo ben temperato" di Bach.

Tra i luoghi coinvolti domenica c'è **Villa Niscredi** con i solisti delle formazioni giovanili del Massimo (ore 10,30), l'atrio della biblioteca comunale a **Casa Professa** che ospita i recital di Federico Di Noto (ore 15), Carmen Sottile (ore 16,30) e Chiara Volpes (ore 18,30), il giardino dell'**Hotel NH** al Foro Italico dove Roberto Macrì suona composizioni originali e classici del jazz (ore 12) e la **Fattoria di Danisinni** dove Bepi Garsia si dedica a Gershwin (ore 18,30). Sempre domenica allo **Spasimo** appuntamento all'alba (ore 6,30) con Diego Spitaleri che esegue brani tratti dai suoi ultimi due album.





I protagonisti
Luoghi e orari



▲ Rolando Luna

Stasera alle 21 allo Stand Florio di via Messina Marine concerto del pianista cubano Rolando Luna (ingresso libero, prenotazione su pianocity palermo.it). Domani allo Stand suonano Remo Anzovino (alle 21) e Kai Schumacher (23)



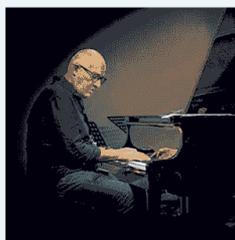
▲ Giuseppina Torre

Domani alle 6,30 del mattino al Nautoscopio di piazzetta Capitaneria di porto la pianista di Vittoria suona brani del suo album "Life book". Alle 10,30 musica al conservatorio Scarlatti con Ludovica Franco e alle 14,30 (Barbara Lo Pinto)



▲ Arturo Stalteri

Domani alle 20, ai Cantieri della Zisa, Spazio Incolto, il pianista propone un omaggio a Franco Battiato che spazia dagli esordi del cantautore a "La cura". Nella stessa sera concerti alle 19 e alle 22



▲ Diego Spitaleri

Il pianista palermitano suonerà all'alba di domenica alle 6,30 presentando brani dei suoi ultimi due album. Domenica concerti anche nell'atrio della biblioteca comunale (dalle 15) e a Villa Niscredi (alle 10,30)

L'iniziativa
Nella foto di Mike Palazzotto un concerto all'alba della prima edizione di Piano City a Palermo



Peso: 1-4%, 12-84%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

485-001-001



L'inviata speciale Emma Bubola ha girato tutte le "favelas" messinesi e ha messo in pagina il suo "diario di viaggio"

Baracche, reportage del New York Times

Titolo emblematico di una possibile svolta: «L'attesa per una casa potrebbe essere terminata»

Lucio D'Amico

«Messina, Italia. La bambina si è arrampicata sui tetti di metallo delle baracche, ha dato la caccia a un topo grande come un coniglio, poi si è fermata a guardare il cielo con trepidazione. "Credo che pioverà", ha detto. Come suo padre, suo nonno e il suo bisnonno prima di lei, la ragazza, Aurora, 8 anni, è cresciuta nelle baracche della città siciliana di Messina e, come loro, sa che la pioggia è una brutta notizia per la sua casa. L'acqua trapela dai loro tetti rivestiti di amianto, permea i loro muri e inonda la via. Per tenere i bambini all'asciutto, gli adulti a volte devono portarli sulla testa...».

Comincia così il reportage di Emma Bubola, pubblicato a tutta pagina sul "New York Times" (e tradotto grazie a Giuseppe Francesco La Macchia). L'inviata speciale è stata due giorni a Messina, per raccontare quello per cui la nostra città è famosa, ahinoi, in tutto il mondo: le sue baraccopoli. Una visione dove si mescolano dati reali e inoppugnabili con stereotipi ormai logori e insopportabili. Ma la giornalista del più importante quotidiano statunitense ha cercato di dare un taglio diverso al suo "diario di viaggio", prendendo consapevolezza di quello c'è stato, e c'è ancora, dietro il fenomeno delle baracche in riva allo Stretto. Emma le ha girate tutte, le "favelas" messinesi. Ed è stata anche alla "Gazzetta", accompagnata dal presidente di Arisme, "mister Scurria", come è scritto sul NYT.

«Nel 1908, un terremoto devastante colpì Messina, uccidendo circa la metà della popolazione mentre il 90% della città crollava. Nel periodo immediatamente successivo, le autorità locali costruirono baracche temporanee, anticipando che prima o poi sarebbero state costruite abitazioni più solide per gli sfollati. Ma più di un secolo dopo, circa 6.500 italiani vivono ancora in tuguri di fortuna

sparsi per Messina, situata tra foreste di pini ed eucalipti e lo Stretto che separa la Sicilia dall'Italia peninsulare... Ora, dopo decenni di promesse non mantenute sulla sostituzione delle baracche con alloggi decenti, una tragedia più recente pare essere finalmente l'occasione della liberazione. Dopo che gravi focolai di coronavirus nelle baracche della città hanno attirato l'attenzione nazionale, il Governo ha stanziato 100 milioni di euro per migliorare l'edilizia abitativa a Messina, all'interno di un pacchetto di misure per frenare la pandemia. L'obiettivo è togliere i residenti dalle baracche nel giro di tre anni».

Un segnale di speranza, dunque, nella cronaca dell'inviata speciale che cita anche le frasi della ministra Mara Carfagna, durante la sua visita a Messina nello scorso mese di maggio: «Un Paese occidentale, un Paese europeo come il nostro non può tollerare situazioni come quella di Messina». E poi riporta la stima contenuta nel report 2019 della Fondazione di Comunità di Messina, nell'ambito del Progetto Capacity, secondo la quale «i residenti delle baraccopoli messinesi vivono in media sette anni in meno rispetto al resto della popolazione cittadina». Parla anche il sindaco Cateno De Luca, riferendosi alla politica nazionale: «Il coronavirus ha acceso i riflettori su una situazione che si erano rifiutati di vedere». «Nella più vecchia di quelle baracche sono ancora visibili parti in legno di quelle baracche costruite all'indomani del terremoto, rattoppate negli anni con sottili pareti di cemento, reti metalliche, compensato, lamiera e fili di plastica. Altre baracche furono costruite negli anni '30 dal regime fascista di Benito Mussolini. Intorno e tra loro, sotto le anse dell'autostrada e sotto i ponti coperti da alberi di bouganville si sono diffuse baracche di più recente costruzione, rendendole uno dei tratti distintivi della città portuale...». E parlano i baraccati: «Vorrei avere un porta d'ingresso e un campanello, e un tetto da cui non si senta la pioggia che cade», dice Carmelo Gasbarro, 47 anni. «Non mi fido più di nessuno», fa

eco Sebastiano De Luca, 58 anni, «che vive in un blocco di baracche stretto tra un canale ostruito e l'obitorio del più grande ospedale di Messina. Per decenni - scrive ancora l'inviata -, i politici hanno visitato le baracche prima delle elezioni, promettendo abitazioni in cambio di voti. Il signor De Luca, che non è parente del sindaco, ha detto che una volta ha aiutato a portare centinaia di voti dei suoi vicini a un candidato locale, il quale aveva promesso che avrebbe consegnato alloggi una volta essere entrato in carica. La promessa non è stata mantenuta». E poi c'è la signora Cambria, «la donna al cui nonno era stato promesso che questo alloggio sarebbe stato solo temporaneo, era seduta nella sua baracca della baraccopoli di Taormina che ha ereditato dai suoi genitori e che ha condiviso a volte con ben 13 parenti. "Se lo fanno", ha detto la signora Cambria parlando del piano del governo, "spero che diano una casa prima a voi", rivolgendosi a sua nuora Salvatrice Mangano, la cui figlia ha l'asma. "No, dovrei andare prima tu", le ha risposto la signora Mangano, 39 anni. "È da tutta la vita che aspetti". C'è chi è scettico, nonostante gli annunci di fondi e poteri speciali. Ad esempio, Provvidenza Fucile, 82 anni: «Mentre usciva dalla sua baracca di legno, dove combatte quotidianamente con radici di alberi che emergono dal pavimento e serpenti che cadono dai buchi del tetto, la signora Fucile ha detto di non essere ottimista riguardo al piano del governo. "Mio marito diceva sempre che moriremo nella baracca", ha aggiunto. "Infatti, è morto qui". Ma forse, ora, le cose sono davvero cambiate. E il titolo sul NYT lo testimonia: «Nelle baracche siciliane, l'attesa per una casa potrebbe essere terminata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 50%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



1908 2021

Scontato ma inevitabile il riferimento al sisma L'anno della legge e dei poteri speciali

International

The New York Times



Scenes from the slums of Messina, Italy, in 1908, as an earthquake destroyed 90 percent of the Sicilian city. The supposedly temporary shacks the survivors erected afterward still house residents today.

ITALY DISPATCH

In Sicily, New Hope for Denizens of Century-Old Shacks

BY EMMA BUBOLA

MESSINA, Italy — The city got shaken from the ground roots of the shacks, government has set up the best shacks, when it comes to both with respect to the city.

"I think it's going to be a good year for the city, government has set up the best shacks, when it comes to both with respect to the city."

When it comes to the city, government has set up the best shacks, when it comes to both with respect to the city.

"I think it's going to be a good year for the city, government has set up the best shacks, when it comes to both with respect to the city."

When it comes to the city, government has set up the best shacks, when it comes to both with respect to the city.

"I think it's going to be a good year for the city, government has set up the best shacks, when it comes to both with respect to the city."

When it comes to the city, government has set up the best shacks, when it comes to both with respect to the city.



La pagina pubblica sul New York Times e l'invitata Emma Bubola Ha girato tutte le baraccopoli messinesi, accompagnata dal presidente Scurria



Peso:50%

«I tre ponti di Ragusa ci insegnano a unire»

Giornata del rifugiato. Le iniziative della 107esima edizione per sensibilizzare la collettività sul tema delle migrazioni
Il presidente Meli: «Dobbiamo tutti sforzarci di costruire momenti di raccordo che favoriscano la cultura dell'incontro»

Le attività della
fondazione San
Giovanni Battista
che coinvolgono
anche i
rappresentanti
delle istituzioni

ANGELA FALCONE

RAGUSA. Proseguono le attività della Fondazione S. Giovanni Battista per la 107ª Giornata del Migrante e del Rifugiato 2021, che ha coinvolto soprattutto i bambini con l'installazione in piazza S. Giovanni della Tenda dell'Accoglienza e le attività dei Clowns without borders della Svizzera.

“Questa ricorrenza – spiega Renato Meli presidente della Fondazione – sensibilizza sul tema delle migrazioni. Spesso abusiamo della logica del “noi” e del “loro” ma Ragusa, con i suoi tre ponti, ci insegna a unire ciò che è diviso. Dobbiamo tutti costruire ponti simbolici che favoriscano la cultura dell'incontro”.

All'inaugurazione della Tenda hanno preso parte il sindaco di Ragusa Cassi, il sindaco di Comiso Schembari, Ferdinando Trombadore, capo di gabinetto della Prefettura di Ragusa, Fi-

liberto Fracchiolla, dirigente dell'Ufficio immigrazione della Questura di Ragusa, Carmen Cimino del Libero consorzio comunale di Ragusa e il vicario generale della Diocesi, monsignor Roberto Asta.

“Il nostro pensiero – afferma Maria Rita Schembari – corre verso l'Afghanistan, le sue donne e bambini. Possiamo anche noi fare la nostra parte rendendoci più disponibili verso l'accoglienza”. “Ragusa è davvero la città dei ponti che uniscono – conferma Peppe Cassi – e come luogo di frontiera abbiamo una grande responsabilità: rappresentiamo il primo contatto con l'Europa per molti migranti”.

“La tenda dell'accoglienza e dell'ospitalità – chiude padre Asta – è un luogo fisico e spirituale dove le persone si trovano e incontrano. Dio pianta la tenda tra il popolo, ma va custodita e smontata perché è fragile e ci si può aprire all'altro solo camminando insieme”.

me”.

Il programma proseguirà sabato alle 17 sul ponte vecchio di Ragusa dove verrà steso verso la vallata un drappo formato dall'unione di stoffe; alle 18 nel giardino della Curia Vescovile il prof. Cimini terrà la conferenza “Dante, san Francesco e l'amor pauperatis: lettura del Canto XI del Paradiso” (su prenotazione). Domenica 26 alle 9,30 si terrà a Comiso l'evento “passeggiamo insieme per custodire l'ambiente” partendo da Torre di Canicarao fino alla Pagoda; alle 21 concerto di Roberto Cacciapaglia “Contemplazioni per piano solo” nel cortile della Pinacoteca Comunale di Comiso. Giorno 29 e 30 spazio allo sport con “Muoviamoci per stare bene insieme” e l'Uisp Ibleo Aps. Infine, l'1 ottobre alle 11 all'Istituto “Gagliardi” di Ragusa si concluderà con il convegno “In Sicilia italiani e migranti una cosa sola”.



Alcuni momenti delle attività promosse dalla fondazione San Giovanni Battista



Peso: 33%

LA RICETTA DI ARERA

Leva fiscale per ridurre gli oneri

— Servizio a pagina 8

«La fiscalità generale come leva per ridurre gli oneri di sistema»

La ricetta Arera**Bessegghini: «Una quota dei proventi delle aste verdi sia usata per ridurre i costi»**

«È assolutamente fondamentale una prospettiva di lungo periodo per ragionare su interventi che strutturalmente lavorino sul costo dell'energia e una leva importante, che abbiamo più volte evidenziato, è quella di trasferire progressivamente gli oneri generali di sistema sulla fiscalità generale». Il presidente dell'Autorità per l'energia, le reti e l'ambiente (Arera), Stefano Bessegghini, ha il dono del pragmatismo e, a valle dell'approvazione del decreto con cui il governo ha posto un freno ai rincari di luce e gas (si veda altro articolo in pagina), guarda già oltre. «È un intervento importante e siamo soddisfatti di aver dato una mano nello sviluppare degli strumenti destinati a contenere l'impatto di questi aumenti per famiglie e microimprese», spiega il numero uno dell'Authority in questo colloquio con il Sole 24 Ore.

La misura "tampona" varata dall'esecutivo, però, non deve far perdere di vista la necessità di mettere in campo una riforma strutturale per calmierare il costo dell'energia. Un messaggio, quest'ultimo, che Bessegghini ribadirà anche oggi nel corso della relazione annuale al governo e al Parlamento sullo stato dei servizi e sull'attività svolta, ponendo un forte accento sull'esigenza di assicurare, come rimarcato più volte anche da Bruxelles, una «transizione giusta» senza extracosti per le categorie più deboli.

«Gli oneri generali - prosegue Bessegghini - valgono 14 miliardi nel complesso, ma non sono un impegno a vita. Hanno avuto una loro dinamica

nel corso degli anni e sappiamo che a tendere spariranno. Certo, si tratta di un meccanismo che sicuramente carica la finanza pubblica di un impegno non trascurabile ma può essere gestito e modulato». Il modo in cui è possibile farlo Bessegghini lo declina con la consueta chiarezza. «Una prima differenza è quella tra l'Asos, che copre principalmente i costi di sviluppo delle fonti rinnovabili, e l'Arim che include gli altri oneri e che vale in totale 2 miliardi. Sono tutti temi abbastanza in linea con finalità di finanza pubblica che possono essere rapidamente trasferiti sulla fiscalità generale». Un primo intervento, dunque, potrebbe essere fatto su quelle voci non direttamente collegate a obiettivi di sviluppo ambientalmente sostenibile, come l'Arera sostiene peraltro da tempo e come ha evidenziato anche in alcune recenti audizioni.

Bessegghini, però, ritiene che la rimodulazione degli oneri deve investire anche la voce più consistente, vale a dire l'Asos. «In quella componente è presente la stratificazione di diverse misure fatte con i vari conti energia con interventi sempre più a supporto di un extracosto della remunerazione. Questa extrar remunerazione la considero un intervento sociale di interesse collettivo ed è il vero driver che ha spinto a fare l'investimento. Perciò è possibile cominciare a spostare queste voci nella fiscalità generale operando una sorta di clusterizzazione della tipologia di interventi messi in campo e iniziando a tirare fuori dagli oneri quelli più vecchi».

In questo modo, quindi, l'alleggerimento per i consumatori sarebbe strutturale e non a tempo. E un assist ulteriore potrebbe anche arrivare, come Bessegghini ribadirà oggi davanti a governo e Parlamento, dal trasferimento in modo stabile di una quota del gettito in crescita delle aste CO₂ alla riduzione degli oneri generali di sistema. «Ne ho parlato la prima volta, nel 2018, durante un'audizione alle Camere - chiarisce il numero uno di Arera -. Allora, però valevano 300 milioni, sembrava quasi una provocazione. Oggi i proventi ammontano a circa 2,4 miliardi e bisognerà decidere qual è l'extragettito rispetto al quale avviare questo tipo di valutazione». Ed è un passaggio, aggiunge ancora Bessegghini, che non rappresenta un «uso distorto» di quelle risorse «perché se vado a colpire esattamente nella bolletta la componente Asos, che posso identificare in modo così preciso e che è un incentivo storicamente concesso alle energie alternative, sto facendo un intervento a supporto delle rinnovabili».

Insomma, le misure deliberate dall'esecutivo dovranno camminare di pari passo con una revisione più profonda della struttura della bollet-



Peso: 1-1%, 8-29%



ta: l'unica strada per ridurre nel lungo periodo il peso dei rincari generati prevalentemente dalle dinamiche rialziste dei prezzi del gas. «Stamattina (ieri per chi legge, ndr) guardavo un grafico che mostrava come, nelle ultime due settimane, la tariffa è decisamente schizzata - prosegue Besseghini -. Si tratta di un andamento talmente concentrato nel tempo e violento che necessita di un segnale politico per un parziale riallineamento ai valori di qualche tempo fa». Ma il segnale, secondo Besseghini, non potrà arrivare solo dall'Italia. «Serve un intervento dell'Europa e su questo sono pienamente d'accordo con quanto detto dal premier Draghi al-

l'assemblea di Confindustria. Certo, i prezzi alti del gas sono più una questione dell'Italia e della Spagna come generazione elettrica, ma come prodotto industriale il tema riguarda tutti. E nessuno può chiamarsi fuori dalla necessità di portare il gas a prezzi ragionevoli e stabili».

— **Ce.Do.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Serve un segnale politico dell'Europa sui prezzi del gas che sono alla base dei rincari

IMAGOECONOMICA



Al vertice. Il presidente dell'Arera, Stefano Besseghini



Peso: 1-1%, 8-29%



IL MONITORAGGIO

Recovery plan:
raggiunti
13 obiettivi su 51
Ora nuove
semplificazioni

Giorgio Santilli — a pag. 9

21%

INVESTIMENTI

Alla data di mercoledì sono stati definiti cinque investimenti del Pnrr pari al 21% del totale di 24

«Pnrr, centrati 13 obiettivi su 51 Semplificazioni bis in arrivo»

Relazione Garofoli-Franco al Cdm. La situazione aggiornata in vista dei target di fine anno. Settimana prossima cabina di regia: in discussione i rapporti dei singoli ministeri con tempi, impegni e criticità

Giorgio Santilli

Il tabellone dei 51 obiettivi e traguardi del Pnrr da raggiungere entro fine anno - 24 relativi a investimenti e 27 a riforme - presenta già 13 bandierine che indicano gli obiettivi conseguiti: cinque investimenti (pari al 21% del totale) e otto riforme (pari al 30% del totale) che il governo ha già messo al sicuro. Resta un altro pezzo importante di strada da fare per rispettare gli impegni con Bruxelles e incassare così la prima rata in scadenza al 31 dicembre, pari a 24,1 miliardi, dopo l'anticipo già incassato ad agosto di 24,9.

È la sintesi della relazione svolta ieri al Consiglio dei ministri dal sottosegretario alla presidenza del consiglio, Roberto Garofoli, e dal ministro dell'Economia, Daniele Franco. Il dettaglio, amministrazione per amministrazione, obiettivo per obiettivo, è riportata nelle grafiche a lato, in questa pagina.

L'obiettivo di Palazzo Chigi e del Mef è richiamare l'attenzione dei ministri agli impegni di fine anno,

evitando qualunque possibile ritardo. Lo ha detto anche il presidente del Consiglio, Mario Draghi, intervenendo all'assemblea di **Confindustria**: «Negli scorsi mesi - ha detto Draghi annunciando che il Cdm avrebbe ascoltato la relazione di Garofoli e Franco - abbiamo preso altri importanti provvedimenti per l'attuazione di tutto il Pnrr. Abbiamo creato la struttura per la gestione e il monitoraggio del Piano e approvato importanti semplificazioni del sistema normativo e degli appalti». Tutti progressi segnati, effettivamente, fra i traguardi raggiunti, così come la riforma del processo penale, appena approvata definitivamente dal Parlamento.

La sostanza della relazione è che il lavoro di attuazione è stato avviato e porta i primi risultati concreti ma adesso tutti devono correre. La conferma arriva dal paragrafo 3 sui prossimi passi da compiere. Tutti i ministri dovranno mettere a punto - dice la relazione - «un preciso piano di adozione delle riforme e di compiuta realizzazione degli interventi da attuare entro il 31 dicembre

2021, in modo da consentire un costante monitoraggio delle specifiche tappe da rispettare». Un cronoprogramma, dunque, con impegni verificabili, passo dopo passo.

Ma ai ministri si chiede anche, «al più presto», una ricognizione di «ulteriori proposte di norme attuative abilitanti ritenute necessarie per proseguire nell'attuazione del Pnrr». La novità è che «a seguito della richiesta di alcune amministrazioni, il Governo sta valutando l'adozione di uno o più provvedimenti, nei quali far confluire tutte le norme ritenute necessarie per semplificare ed accelerare l'adozione delle misure del Pnrr». È in arrivo,



Peso: 1-2%, 9-41%

dunque, un decreto semplificazioni bis per un ulteriore snellimento delle procedure.

Ma la prossima settimana si dovrebbe tenere anche la prima riunione della cabina di regia che sovrintende all'attuazione del Pnrr con il coordinamento di Palazzo Chigi. Qui i termini della relazione presentata ieri si fanno addirittura ultimativi verso i ministeri che dovranno «far pervenire nei cinque giorni antecedenti la data di convocazione della cabina di regia» un rapporto che sarà poi illustrato nel corso della riunione. Questo documento dovrà contenere tre tipi di informazioni: a) lo stato di avanza-

mento dell'insieme di riforme e progetti del Pnrr facenti capo all'amministrazione di riferimento, con un particolare focus per quelli la cui attuazione è prevista nel 2021 e nel primo semestre del 2022; b) l'impostazione che ciascun ministro ritiene di seguire con riferimento ai principali e più rilevanti progetti di rispettiva competenza; c) l'individuazione degli ostacoli e delle criticità eventualmente riscontrate quanto alle riforme e ai progetti nella titolarità delle amministrazioni di riferimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24,1 miliardi

LA PRIMA RATA

La prima rata in scadenza al 31 dicembre del Pnrr è pari a 24,1 miliardi, dopo l'anticipo già incassato ad agosto di 24,9 miliardi.



ROBERTO GAROFOLI

Il sottosegretario alla presidenza del consiglio ha svolto ieri la relazione sull'attuazione del Pnrr, insieme ministro dell'Economia, Daniele Franco.

La fotografia dell'attuazione

INVESTIMENTI PER AMMINISTRAZIONI

Realizzazioni di milestone e target su investimenti con scadenza IV trim. 2021 (al 22 settembre 2021)

MINISTERO	CONSEGUITI	IN CORSO
Turismo	0	6
Transizione ecologica	1	3
Pubblica amministrazione	1	1
Sviluppo economico	1	1
Affari esteri	1	1
Protezione civile	0	1
Università	0	1
Sviluppo con Pari opportunità	0	1
Infrastrutture con Sud	0	1
Infrastrutture con Sviluppo e Transizione ecologica	0	1
Salute	0	1
Giustizia	1	0
Lavoro	0	1
Totali	5	19

RIFORME PER AMMINISTRAZIONE

Realizzazioni di milestone e target su riforme con scadenza IV trim. 2021 (al 22 settembre 2021)

MINISTERO	CONSEGUITI	IN CORSO
Infrastrutture	2	3
Pubblica amministrazione	3	0
Transizione ecologica	0	3
Giustizia	0	3
Segretariato generale	1	1
Innovazione tecnologica	1	1
Università	0	2
Economia	0	2
Disabilità	0	1
Sud	1	0
Economia-Infrastrutture	0	1
Lavoro-Anpal	0	1
Economia-Ragioneria dello Stato	0	1
Totali	8	19



Peso:1-2%,9-41%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

RISCOSSIONE**Rottamazione cartelle, arriva con Dl la nuova chance per chi non ha pagato****Mobili e Parente** — a pag. 12**1,3%****I MAXI-DEBITI**

L'1,3% dei contribuenti è titolare di debiti iscritti a ruolo superiori a 500mila euro di valore

Cartelle, nuova chance per chi non ha pagato la rottamazione

Riscossione. Allo studio del Governo la remissione in bonis per i contribuenti decaduti dai pagamenti rateizzati: si potrà rientrare senza sanzioni e interessi. Soluzione nel Dl fiscale atteso martedì in Cdm**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Rimettere in corsa senza ulteriori aggravii i contribuenti che hanno chiesto la rateizzazione delle cartelle ma sono decaduti per aver saltato una o più rate. Si tratta di 300mila contribuenti che non hanno più versato durante la pandemia ma l'elenco dei decaduti potrebbe essere molto superiore considerando anche quelli prima del 2020. È una delle ipotesi allo studio del Governo per tutelare le centinaia di migliaia di contribuenti in debito con il Fisco che hanno aderito alla pace fiscale e non solo ma che ora rischiano di perdere il treno della definizione agevolata per aver saltato i versamenti di luglio e settembre per oggettive difficoltà legate alla crisi economica dettata dalla pandemia.

La misura potrebbe entrare nel decreto fiscale di fine mese che il Governo si appresta a varare martedì prossimo contestualmente alla Nade e, con tutta probabilità, alla delega fiscale. Si tratterebbe dunque di una sorta di remissione in bonis per imprese e cittadini che potranno rientrare in carteggiata con i

pagamenti senza aggravio di sanzioni e interessi, con i prossimi pagamenti delle rate 2021 della pace fiscale in scadenza a fine novembre. Difficilmente, infatti, sarà possibile scavallare l'anno solare, considerato anche l'alto costo

che il Governo dovrebbe sostenere in termini di coperture.

Problema di coperture e risorse che al momento sembrerebbe frenare - almeno da un punto di vista tecnico - l'ipotesi di un nuovo stop alla notifica delle cartelle bloccate dall'8 marzo 2020 (inizio della pandemia con le prime zone rosse e lockdown) al 31 agosto scorso (termine fissato dal decreto Sostegni bis). Dal 1° settembre, infatti, l'agente pubblico della riscossione ha ripreso a notificare, anche se con molta gradualità, una tranche dei circa 25 milioni fino ad agosto scorso sospesi. Si tratta prevalentemente di cartelle di basso importo, fino a 1.000 euro, che rappresentano comunque il 73% degli rimasti bloccati dalla pandemia.

Fin qui le riflessioni di ordine tecnico, ma c'è anche la politica. Con tutta la maggioranza ad esclusione di Leu che, appena 10 giorni fa, ha approvato in-

sieme a Fratelli d'Italia un ordine del giorno per impegnare il Governo a fermare nuovamente le macchine in vista di una soluzione più strutturale alla questione degli arretrati accumulatisi e che sarebbe difficile onorare in un'unica soluzione.

L'idea di fondo resta sempre quella di spalmare in un arco temporale di due o tre anni la notifica a cittadini e imprese degli atti rimasti sospesi.

Come anticipato, il problema sta anche o forse soprattutto nei costi. Dai con-

ti fatti dall'amministrazione finanziaria la mancata ripresa della riscossione cotattiva dal 1° settembre scorso verrebbe a costare circa quattro miliardi di euro.



Peso: 1-2%, 12-36%

Il nodo risorse impedisce al momento anche la possibilità di una proroga secca o una rateizzazione dei pagamenti in calendario il 30 settembre e che prevedono il versamento in unica soluzione delle somme iscritte a ruolo prima della pandemia (8 marzo 2020) e la rata originariamente in scadenza a fine luglio 2020 della rottamazione ter e del saldo e stralcio. Al momento per i piani di dila-

zione, l'unico accorgimento è restare al di sotto delle 10 rate non pagate (si veda il servizio a pagina 41).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Resta aperta la strada della sospensione degli atti chiesta dalla politica ma bisognerà trovare le risorse

Le ipotesi sul tavolo

1

RATE NON PAGATE Soluzione allo studio

Allo studio del governo una norma di tutela dei contribuenti che hanno aderito alla pace fiscale e non solo e che ora rischiano di perdere la definizione agevolata per aver saltato i versamenti di luglio e settembre per oggettive difficoltà economiche legate alla pandemia

2

I TEMPI In regola a novembre

La disposizione che potrebbe entrare nel Dl fiscale in Cdm martedì prossimo prevederebbe una remissione in bonis per imprese e cittadini che potranno rimettersi in carreggiata con i pagamenti senza sanzioni e interessi, con i versamenti della pace fiscale 2021 di novembre

3

NOTIFICA CARTELLE Il nodo sospensione

Il nodo coperture pesa sull'ipotesi di una nuova sospensione delle cartelle. Da settembre è ripresa la notifica, anche se con molta gradualità. La maggioranza (senza Leu) ha approvato con FdI un ordine del giorno che impegna il Governo a un nuovo stop in vista di una soluzione più strutturale

4

PROSSIMI PAGAMENTI Nessun rinvio

Il nodo risorse blocca anche per ora la possibilità di rinviare o rateizzare i pagamenti in calendario il 30 settembre: il versamento in unica soluzione delle somme iscritte a ruolo prima della pandemia (8 marzo 2020) e la nuova rata 2020 della rottamazione ter e del saldo e stralcio

4 miliardi

LE COPERTURE

Un'ulteriore rinvio della notifica delle cartelle e degli altri atti della riscossione costerebbe all'Erario 4 miliardi fino al termine del 2021



LA DIGITALIZZAZIONE

Agenzia Entrate Riscossione guidata da Ernesto Maria Ruffini (nella foto) punta sempre di più sulla digitalizzazione dei servizi ai contribuenti

Il magazzino

Crediti iscritti a ruolo residui al 30 dicembre 2020 per fascia di debito del contribuente

FASCIA DI IMPORTO DEL DEBITO RESIDUO DEL CONTRIBUENTE (€)	% DEL TOTALE DEI CONTRIBUENTI CON RESIDUO	% DEL CARICO RESIDUO CONTABILE
Fino a 1.000	45,92	2,80
Da 1.000 a 5.000	23,50	2,40
Da 5.000 a 10.000	7,94	1,81
Da 10.000 a 50.000	13,72	7,60
Da 50.000 a 500.000	7,62	20,95
Oltre 500.000	1,30	64,44

Fonte: Agenzia Entrate Riscossione



Peso: 1-2%, 12-36%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Sud, 592mila contratti agevolati ma la decontribuzione è in bilico

I dati Inps

Pd e M5S premono per la proroga. Negoziato con la Ue fermo, i dubbi nel governo

Carmine Fotina

ROMA

La decontribuzione per agevolare il lavoro al Sud, in assenza di un accordo con la Commissione europea, scadrà a fine anno. Ma il governo Draghi ha davvero intenzione di portarla avanti? Affiorano i dubbi visto che il negoziato con la Ue sull'autorizzazione a prorogare la misura fino al 2029 non è tecnicamente ancora partito. I dati diffusi ieri dall'Inps - 592mila rapporti di lavoro agevolati nel primo semestre 2021 - hanno ispirato in coro l'endorsement a favore dell'agevolazione da parte di chi l'ha introdotta, a partire dall'ex premier Giuseppe Conte, ora presidente di M5S, e l'ex ministro per il Sud Giuseppe Provenzano, oggi vicesegretario Pd. Non è un mistero però che questo incentivo fin dall'inizio non suscitò l'entusiasmo di Lega e Forza Italia oggi parte della maggioranza e dell'esecutivo Draghi. Numerosi ieri, alla luce dei dati Inps, i commenti positivi sulla misura da parte di esponenti del Pd e dei Cinque Stelle. Non se ne registrano da parte degli alleati di maggioranza. Se fu Provenzano a completare l'istruttoria, oggi al suo posto, in quel ministero, c'è l'esponente di FIMara Carfagna. Valutazioni sono in corso, anche sulla possibilità di sostituire la decontribuzione con altre misure di sostegno al lavoro orientate ad esempio

buzione con altre misure di sostegno al lavoro orientate ad esempio

alle assunzioni incrementali di lavoratrici, e anche al ministero dell'Economia ci sono considerazioni da fare. Un intervento andrebbe fatto in legge di bilancio e teoricamente ci sono ancora i tempi per mettere a punto la proroga d'intesa con la Commissione europea ma i dubbi sono concreti.

Il ministero per il Sud ragiona sugli effetti realmente addizionali della misura rispetto a uno scenario senza incentivi, anche se i numeri dell'Inps a dire il vero sono abbastanza forti. Nei tre mesi spe-

riali di partenza della misura, tra ottobre e dicembre 2020, le assunzioni effettuate beneficiando dell'agevolazione sono state 190.608. Nel primo semestre 2021 il bilancio è invece stato di 592.045 contratti. Secondo l'istituto guidato da Pasquale Tridico, la decontribuzione è la misura che più ha inciso nel primo semestre 2021 sull'aumento del numero dei rapporti agevolati (in totale 883.596) sia rispetto allo stesso periodo del 2020 (+221,5%) sia rispetto all'analogo periodo pre-pandemia del 2019 (+112,6%). L'analisi disaggregata dei dati offre alcuni dettagli in più: oltre il 50% dei rapporti di lavoro è stato instaurato da aziende che non superano i 15 dipendenti e da sole tre regioni - Campania, Puglia e Sicilia - assorbono il 67% dell'intervento. Oltre il 40% dei rapporti di lavoro agevolati riguarda il settore del commercio, della logistica e dell'ospitalità e ristorazione, solo il

12,5% la manifattura.

Per ricapitolare, la decontribuzione si applica in misura del 30% in favore di datori di lavoro privati, con esclusione del settore agricolo e domestico, per rapporti di lavoro dipendente, sia instaurati che da attivare, con sede in una regione del Mezzogiorno. La legge di bilancio 2021 aveva fissato una norma programmatica per dare continuità alla misura fino al 2029 ma solo previa autorizzazione della Commissione Ue. Il piano prevederebbe di mantenere la decontribuzione al 30% fino al 2025, per poi scendere al 20% nel 2026 e 2027 e al 10% nel 2028 e 2029. Costo: 4 miliardi annui fino al 2025, 2,65 miliardi nel biennio successivo e 1,3 miliardi nel 2028 e 2029.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NODO
Misura in scadenza a fine 2021, per l'estensione fino al 2029 serve il via libera europeo



Peso:22%

**LA MISURA IN VIGORE**

30%

Il beneficio

La decontribuzione si applica in misura del 30% in favore di datori di lavoro privati, con esclusione del settore agricolo e domestico, per rapporti di lavoro dipendente, sia instaurati che da attivare, la cui sede di lavoro sia collocata in una regione del Mezzogiorno. Il piano della legge di bilancio 2021 prevederebbe di mantenere la decontribuzione al 30% fino al 2025, per poi scendere al 20% nel 2026 e 2027 e al 10% nel 2028 e 2029. Costo: 4 miliardi annui fino al 2025, 2,65 miliardi nel biennio successivo e 1,3 miliardi nel 2028 e 2029.



Peso: 22%



GERMANIA AL VOTO

Così Merkel
ha avviato
la rinascita
economica Uedi **Adriana Cerretelli** — pag. 16

Europa, così Merkel ha gettato le basi della rinascita economica

La Germania al voto
Il Recovery Fund è stato
il gran finale
dopo 16 anni di carriera
Ma i suoi errori del passato
non hanno rafforzato
la Ue sul piano geopolitico

Adriana Cerretelli

Apoteosi europea per la cancelliera che lascia dopo quattro mandati ininterrotti. Proprio come il suo predecessore e mentore, Helmut Kohl.

Lui diede il massimo all'Europa accettandone, con un grandioso gesto di generosità politica, il condominio sul marco, che non era solo una moneta ma il simbolo stesso dell'identità tedesca post-bellica. Nacque l'euro dopo il mercato unico.

Lei, Angela Merkel, la cautela fatta persona, ne ha ricalcato le orme con un guizzo di non minore audacia, rompendo a sua volta un altro tabù della cultura nazionale, il divieto di messa in comune del debito, in nome della causa europea prostrata dal Covid. Ha accettato così di finanziare il NextGenerationEU, un imponente piano di riforme e investimenti in modernizzazione, innovazione e rinascita del modello socio-economico, industriale e politico per trasformare l'Ue in un solido protagonista della scena mondiale e stabilizzarne l'unione economica e monetaria con l'embrione di un pilastro fiscale.

Sarà questo il marchio con cui sarà ricordata l'era Merkel in Europa, sempre che la sfida si concluda alla fine, come si spera, nel grande successo collettivo dei 27 Paesi membri.

Ma basta il balsamo nella coda di una stagione di potere lunga 16 anni a tracciarne un bilancio tutto positivo, ad assolvere il merkelismo da ondeggiamenti, indecisionismi, introversioni nazionalistiche, ignavia ed egoismi che spesso sono stati suoi compagni di strada?

Quando arrivò alla guida della cancelleria alla fine del 2005, la ragazza venuta da Est ereditava un'Europa reduce dal mega-allargamento a Oriente, profondamente lacerata dalla guerra in Iraq e fresca di bocciatura del suo progetto di Costituzione.

Un'Europa difficile, che per di più le era culturalmente estranea al punto che, per illustrarne ragioni d'essere e benefici, fu chiamato a Berlino l'allora presidente della Commissione Ue, José Barroso.

Presto quell'Europa sarebbe diventata esplosiva con la crisi finanziaria del 2007, l'assalto delle spinte speculative all'Eurozona, pesanti spinte centrifughe al suo interno. Grecia in ginocchio, Irlanda, Portogallo e Spagna alle corde. Ultima l'Italia. Euro sull'orlo del baratro.

Fu allora, quando quasi tutto sembra prossimo al crollo, che Merkel sfoderò la sua arte del compromesso, la capacità di trovare il punto di equilibrio tra interessi inconciliabili trasformando i picchi di stress in emergenze calme e controllabili. Fu

evitato così il default della Grecia, Grexit e l'affondamento dell'euro. Il disastro europeo.

E fu allora che debuttò il merkelismo in Europa: non una strategia che guarda lontano né una chiara visione del futuro ma una tattica capace di dribblare crisi e ostacoli nell'immediato raffreddandoli senza però risolverli. Senza mai scegliere in modo definitivo, spesso rifugiandosi nell'ambivalenza o nell'ambiguità elette a politica.

E così Grecia ed euro furono salvati solo in extremis, con enormi costi economici e politici, compresa la diffusione del populismo anti-Ue, che avrebbero potuto essere evitati con interventi più tempestivi. Con cure di austerità da cavallo in cambio degli aiuti al salvataggio e riforme iper-rigoriste.

E così fu lanciata l'unione bancaria che resta a metà.



Peso: 1-1%, 16-46%

E così alla fine, dopo l'occupazione russa della Crimea nel 2014, la Germania accettò con i partner Ue di imporre sanzioni a Mosca, da allora rinnovate ogni sei mesi all'unanimità, ma contemporaneamente si impuntò sulla costruzione del gasdotto Nord Stream 2 nonostante gli altolà di Stati Uniti, Ucraina e molti Paesi Ue: un favore a Putin ma anche all'industria tedesca affamata di energia, dopo l'uscita precipitosa del Paese dal nucleare.

Lo stesso vale per la Cina: condanna per violazione dei diritti umani ai danni di Hong Kong, Tibet e minoranza uiguri ma accordo Ue sugli investimenti con Pechino a favore della propria industria e ignorando le pressioni contrarie Usa. Salvo poi congelarlo.

Con gli Stati Uniti, rapporti personali alterni con i presidenti che si sono succeduti, atlantismo di ferro al punto da schivare i tentativi della Francia di Macron di rilanciare il progetto europeo su sicurezza e eurodifesa, accompagnandolo però da tensioni a oltranza sui dossier economici, industriali, energetici e commerciali.

Idem per la crisi dei rifugiati siriani nel 2015-16: porte aperte in Germania a un milione di loro, precipitosa ritirata con esportazione del problema in Turchia, prezzo 6 miliardi, ma nessun accordo europeo su riforma del diritto di asilo e politica migratoria.

E ancora. Irritazione per le derive illiberali di alcune democrazie dell'Est, Polonia e Ungheria in primis, ma niente misure punitive in attesa di una decantazione improbabile. Dialogo sempre aperto con tutti in nome del supremo imperativo della stabilità interna, europea e internazionale a qualsiasi prezzo: non importa se anche a quello dell'eterna ambiguità, dell'indecisionismo cronico dietro i quali si nasconde l'unica vera e irrinunciabile priorità della Germania: la difesa dei propri e supremi interessi economici, industriali e commerciali.

Questo ha voluto e garantito negli ultimi 16 anni la "pax merkeliana" in Europa. Che inevitabilmente è diventata lo specchio della politica di un cancelliere che ne ha garantito l'unità (fragile) imbrigliandola sempre di più nella gabbia dei propri interessi nazionali.

Nulla di inedito nella storia comunitaria. Ma nel mondo che sta rapidamente cambiando pelle ed equilibri, il gioco rischia alla lunga di diventare pericoloso e autolesionistico per l'Europa. Merkel ha fatto della Germania un Paese forte e rispettato nel mondo ma ne ha accentuato i connotati di superpotenza economica e nano geopolitico. Esattamente come è l'Europa, legata alle aspirazioni del suo Paese-leader, incapace di elaborarne di alternative e convincenti.

Nonostante le ombre, il merkelismo ha l'enorme merito di aver gettato le basi della rinascita economica dell'Europa. Che non basta senza quella politica: la sfida che attende Germania ed Europa dopo Angela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

43%

BIDEN, POPOLARITÀ AI MINIMI

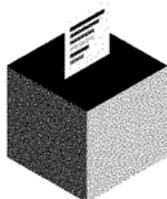
Sondaggio dopo sondaggio, la popolarità di Joe Biden sta crollando ai minimi dall'insediamento: gli ultimi dati di Gallup la fissano al 43%



AFGHANISTAN E COVID

Secondo la Cnn, il caotico ritiro dall'Afghanistan e la diffusione della variante Delta sono gli eventi che hanno più influito sul tasso di approvazione

LA SUA ARTE
Merkel ha avuto la capacità di trasformare le grandi crisi in emergenze controllabili



VENUTA DALL'EST

Angela Merkel, 67 anni, divenne cancelliere nel novembre 2005, ereditando una Europa a lei estranea

26 SETTEMBRE
Domenica i tedeschi si recano alle urne per il rinnovo del Bundestag, la Camera bassa. I seggi aprono alle 8 e chiudono alle 18. Spd in testa secondo i sondaggi

Il simbolo.
Un gigantesco manifesto elettorale della campagna del 2013 ritrae il famoso gesto della cancelliera Merkel, il rombo o diamante: una postura utilizzata per tener ferme le mani



Peso: 1-1%, 16-46%

**OLIO D'OLIVA****Produzione in forte calo a Nord, ma a Sud tiene**

Si annuncia in calo la campagna italiana dell'olio d'oliva 2021-22. Secondo i dati di Confagricoltura, la produzione di olio extravergine d'oliva è stata praticamente azzerata in Veneto e in Lombardia a causa delle condizioni climatiche avverse. In Liguria e in Emilia Romagna la riduzione arriverà al 50%. In Toscana, sulla costa, si avrà circa il 50% della produzione potenziale, mentre nelle zone interne si andrà al 30%. Anche in Umbria si avrà un calo importante, mentre per Marche, Lazio e Sardegna la contrazione sarà minore. Tiene l'olio extravergine nelle regioni meridionali. In Puglia, in particolare, si annuncia un'annata promettente, così come in Sicilia. «Mi auguro che si possano trovare le risorse finanziarie da mettere a disposizione del comparto, per ampliare i sistemi di irrigazione in modo da affrontare meglio periodi di siccità che hanno

caratterizzato la campagna attuale», ha detto il presidente di Unaprol, Tommaso Loiodice. L'Italia è il secondo produttore mondiale di olio dopo la Spagna; la produzione è concentrata in tre regioni: 49% in Puglia, 14% in Calabria e 11% in Sicilia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

«POSSIBILE TEMPESTA»

Evergrande, la Cina pronta al collasso del gigante immobiliare

La Cina si prepara al collasso di Evergrande. Pechino, riluttante a salvare il colosso immobiliare con 305 miliardi di dollari di sofferenze, ha chiesto ai funzionari locali nel Paese di prepararsi a una «possibile tempesta». In una nota, il presidente e fondatore Hui Ka Yan ha assicurato che «l'azienda farà del suo meglio per riprendere lavoro e produzione». — a pagina 33

Evergrande, Pechino avvisa: «Preparatevi alla tempesta»

Il colosso in crisi

La Cina allontana l'ipotesi di un salvataggio pubblico
Nuova iniezione di liquidità
Il secondo socio Chinese Estates avvia la cessione della quota del 5,66%

Rita Fatiguso

Dal centro alla periferia, il messaggio è chiaro: la Cina deve prepararsi al peggio. Pechino si smarca dal futuro catastrofico di Evergrande, il colosso dell'immobiliare zavorrato da 300 miliardi di debiti, che pure ieri ha incassato il 36% in apertura di seduta borsistica, il massimo dalla quotazione del 2009.

Tutto merito della promessa di pagamento, fatta mercoledì, di una rata di debito onshore, mentre la scadenza più pesante di ieri, 84 milioni di dollari sul bond offshore, rimaneva lettera morta.

Non ci sono le premesse per un aiuto statale, nemmeno in extremis, e a nulla, in fondo, sono valse le assicurazioni di Hui Ka Yan, il fondatore di Evergrande,

secondo il quale «è una priorità assoluta aiutare i piccoli investitori a recuperare quanto è dovuto». Oggi i mercati potrebbero punire pesantemente il silenzio della società sulle modalità dei pagamenti promessi e sul debito non onorato. La prossima settimana è il turno di un'altra rata da 47,5 milioni.

Nel frattempo il secondo azionista Chinese Estates Holdings ha dichiarato di aver venduto 32 milioni di dollari della partecipazione e di aver pianificato di uscire completamente dalla holding. Un segnale negativo per la società, sempre più a corto di liquidità.

Il sistema del credito è in allarme. Dopo l'iniezione di liquidità, mercoledì, da 13,92 miliardi di dollari, la Banca centrale ha messo a disposizione altri 110 miliar-

di di yuan (17 miliardi di dollari) attraverso operazioni reverse repo per aumentare il circolante a fine trimestre e prima della Festa Nazionale del 1° ottobre.

Ma la partita più difficile è quella che si gioca sul territorio. Non solo per calmare gli animi di chi ha pagato o sta pagando case ancora non costruite, tenere a bada gli operai rimasti senza stipendio, i fornitori e i piccoli inve-



Peso: 1-2%, 33-24%

stitori in perdita. C'è anche il problema delle urbanizzazioni arenate e del circuito perverso tra finanza locale e finanza corporate. Gli enti locali si finanziano grazie ai bond municipali piazzati sul mercato da investitori specializzati (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri), un settore in cui inevitabilmente i big del real estate come Evergrande sono coinvolti ampiamente. Da qui il warning per la rete sul territorio, alle prese con il debito locale in crescita.

A complicare le cose ci sono gli intrecci tra immobiliare e gestioni patrimoniali, un'area grigia nella quale Evergrande è presen-

te da tempo e di cui non è possibile monitorare i rischi reali.

Evergrande ha perso colpi a partire proprio dalle riforme cinesi introdotte per calmare la speculazione immobiliare, Fitch il 16 settembre ha ridotto le previsioni di crescita economica 2021 per la Cina all'8,1% dall'8,4%, proprio a causa del rallentamento del settore immobiliare sulla domanda interna. Ma l'Ocse si mostra più ottimista e così il presidente della Federal Reserve statunitense Jerome Powell, secondo il quale i pro-

blemi di Evergrande sembrano tipici della Cina: «Non vedo un parallelo con il settore corporate statunitense».

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

305

I DEBITI

Il gruppo cinese Evergrande è gravato da un fardello di debiti da oltre 300 miliardi \$



IL FONDATORE DEL GRUPPO

In una nota, il presidente e fondatore Hui Ka Yan ha annunciato che per Evergrande sarà una «priorità assoluta» aiutare gli investitori retail a riscattare i prodotti di

investimento venduti dallo sviluppatore immobiliare, assicurando che «l'azienda farà del suo meglio per riprendere lavoro e produzione», esortando i dirigenti «a garantire consegne di qualità».

Rischio crack.

L'Evergrande Center a Shanghai. Ieri è scaduto il termine per il pagamento di cedole su bond per 84 milioni



Peso: 1-2%, 33-24%

Investimenti nel ferroviario: il punto dell'industria rappresentata da ANIE ASSIFER

ANIE ASSIFER rappresenta le aziende che operano nel settore delle tecnologie per il trasporto ferroviario e per il trasporto pubblico urbano elettrificato

Federazione ANIE, aderente a **Confindustria**, rappresenta le imprese elettrotecniche ed elettroniche che operano in Italia nei settori industriali delle infrastrutture elettriche, di trasporto, e più in generale per l'industria ed il terziario. Il sistema rappresentato ha un fatturato di oltre 84 miliardi di euro.

Nell'ambito di Federazione ANIE, ha particolare rilevanza l'Associazione ANIE ASSIFER che raggruppa le aziende Industriali che operano in Italia nel settore del trasporto ferroviario e del trasporto pubblico urbano elettrificato per la costruzione di materiale rotabile, di sistemi di segnalamento e telecomunicazioni e di sistemi di elettrificazione, con un fatturato aggregato di circa 4,3 miliardi di euro, con oltre 15.000 occupati.

L'Associazione è composta da 130 aziende che operano con grande dinamismo sui mercati nazionale e internazionale e che rappresentano tutta la catena del valore del settore tecnologico ferroviario.

La mission di ANIE ASSIFER è sostenere la crescita competitiva delle imprese, favorendo lo sviluppo e l'evoluzione del mercato del trasporto ferroviario e promuovendo il ruolo del trasporto ferroviario e del trasporto pubblico urbano elettrificato nell'ambito dello sviluppo e della modernizzazione del Sistema Paese e delle sue infrastrutture. Le attività e servizi che ANIE ASSIFER sviluppa per i propri associati sono molteplici e le azioni principali sono la promozione e tutela degli interessi del settore presso le Istituzioni Nazionali, in particolare Ministeri, Gruppo FS, ANSFISA e ART.

"Negli ultimi anni - afferma Giuseppe Gaudiello Presidente di ANIE ASSIFER - il mercato ferroviario in Italia ha visto un grande piano di investimento sul settore del materiale rotabile, con gare emesse specialmente per le flotte regionali, al quale purtroppo non si è accompagnato un analogo impegno nel finanziamento degli investimenti in tecnologia per il miglioramento delle prestazioni e l'aumento delle capacità della rete ferroviaria fissa (sistemi di segnalamento, di telecomunicazioni, di controllo del traffico e di elettrificazione). Analogamente, gli investimenti relativi al trasporto elettrificato su ferro nelle aree urbane sono stati praticamente trascurabili ed alcuni progetti hanno avuto difficoltà nella prosecuzione secondo i disegni originari o sofferenze nel completamento delle opere in corso. Gli investimenti

necessari per la messa in sicurezza delle cosiddette ferrovie ex concesse, per il trasporto pubblico locale, ad esclusione di alcune lodevoli eccezioni, non hanno avuto corso".

Continua Gaudiello: "Il recente mutamento macroeconomico, effetto del rinnovato impegno per la riduzione dell'emissione di CO2 e della necessità di prevedere importanti misure di sostegno per rilancio dell'economia post covid, ha cambiato lo scenario di riferimento. I problemi finanziari che impedivano la definizione di seri piani per il completamento delle opere in corso e per il finanziamento delle nuove infrastrutture su ferro del quale il Paese ha bisogno sembrano essere superati. Grazie al PNRR incominciano ad essere pubblicate gare che l'industria attendeva da tempo, come ad esempio quelle relative al piano nazionale di implementazione ERTMS lanciato dal ministero dei Trasporti nel 2017 su proposta di RFI".

Il settore rileva con soddisfazione il rilancio nei progetti per la realizzazione di una infrastruttura AV secondo i disegni iniziali, rallentato nel passato dalla dialettica sull'opportunità di completare lo stesso, nonché la decisione di estenderlo anche ad altre tratte del Sud Italia. Progetti ferroviari definiti negli anni addietro finalmente si avviano alla fase di realizzazione dopo una lunga fase di gestazione, grazie ad un disegno complessivo dell'infrastruttura ferroviaria ed alla imprescindibile assegnazione di risorse finanziarie.

Per quanto riguarda il trasporto su ferro nelle aree urbane sembra prendere forma, anche se con livello di maturità non ancora adeguato per la trasformazione in gare di appalto, il piano definitivo relativo alle tramvie ed alle metropolitane, sebbene, per queste ultime, con dimensioni decisamente inferiori rispetto alle necessità.

L'enorme patrimonio di competenze e di esperienze maturate dal comparto in Italia e nel mondo rende l'industria ferroviaria Italiana in grado di supportare un impegnativo piano di trasformazione elettrica della mobilità, con investimenti in ferroviario, metropolitane, tramvie ed in generale tutto ciò che è collegato al trasporto elettrico. Le aziende del settore pos-



Peso:38%



sono contribuire con le proprie tecnologie alla trasformazione digitale dell'offerta integrata di trasporto.

Tuttavia, la complessità delle sfide che il sistema paese nel suo complesso si trova ad affrontare richiede quale condizione indispensabile per il successo, accanto alla semplificazione di tutti i processi amministrativi e gestionali sui quali il Governo sta lavorando, la sottoscrizione di un accordo di cooperazione tra tutti i portatori di interesse (Aziende, Investitori, Gestori dell'infrastruttura ed Operatori in tutte le loro componenti) basato sulla fiducia reciproca e su una feroce determinazione. Il compiuto superamento della dialettica tipica del rapporto Cliente fornitore e la volontà di procedere secondo schemi di effettiva "partnership" costituiscono un requisito indispensabile per il successo.

Conclude Gaudiello: "In una prospettiva di lungo periodo che esuli anche dall'orizzonte temporale del PNRR, Assifer auspica che si continui a lavorare alla definizione di un grande piano per il rinnovamento dei sistemi di

trasporto su ferro, metropolitane e tram, nei grandi centri urbani, che vedono attualmente l'Italia indietro rispetto agli altri paesi europei. Per le grandi aree urbane è necessario pensare anche all'introduzione di tecnologie di avanguardia che consentano la gestione integrata del sistema di trasporto multimodale, trasporto regionale su ferro e su gomma, metropolitane, bus, tram, car sharing, da un unico centro di controllo. Per gli investimenti programmati ed a venire è indispensabile velocizzare la definizione dei progetti ed i relativi iter approvativi, eliminando eventuali contenziosi in essere e prevedendo gli strumenti operativi per evitarne di nuovi. Il Governo si è già mosso prevedendo nel DL 76/2020 la possibilità di istituire un collegio consultivo tecnico per la risoluzione in corso d'opera di dispute tecniche delle controversie ed è necessario che tali disposizioni vengano rese subito operative da tutte le stazioni appaltanti. Analogamente, occorre che trovino immediata attuazione le misure previste dal decreto sostegni bis relative al rincarico dei costi delle materie prime ed alla repe-

ribilità sul mercato dei componenti elettronici che ha avuto inizio nel 2020 e che si è andato consolidando nel 2021. Il mancato rapido recepimento da parte delle stazioni appaltanti di tali misure, sia per i contratti in corso che per quelli in fase di assegnazione o di gara, potrebbe compromettere la capacità realizzativa di tante PMI della filiera."



Rete ferroviaria



CONFINDUSTRIA

ANIE ASSIFER - Associazione Industrie Ferroviarie, parte di Federazione ANIE



Giuseppe Gaudiello, Presidente di ANIE ASSIFER



Peso: 38%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Lotta al Covid Green pass, tutte le sanzioni per imprese e lavoratori

**Bianco
e Falasca**

— a pag. 40



Doppia sanzione al dipendente che elude i controlli green pass

Covid e lavoro

La sanzione amministrativa può cumularsi con quella disciplinare

Datori di lavoro tenuti a organizzare le verifiche prima del 15 ottobre

Giampiero Falasca

I nuovi obblighi previsti dal decreto legge 127/2021 in tema di green pass nei luoghi di lavoro devono essere presi sul serio da tutti gli attori coinvolti nel meccanismo di controllo disegnato dal legislatore: tanto i datori di lavoro quanto i lavoratori, infatti, possono subire sanzioni rilevanti in caso di mancato svolgimento dei compiti che sono assegnati dalle nuove regole.

Il primo soggetto chiamato ad attrezzarsi per gestire la procedura è il datore di lavoro (privato e pubblico, settore dove ci sono alcune specificità), che dovrà organizzare la macchina dei controlli, farla funzionare in concreto e verificare che tutti rispettino le disposizioni. In particolare, il datore di lavoro, prima del 15 ottobre, dovrà definire un piano per l'organizzazione dei con-

trolli, assegnando le deleghe ai soggetti che in concreto svolgeranno le verifiche, e poi, a partire da quella data e fino al 31 dicembre 2021, dovrà gestire ogni giorno il nuovo sistema di accesso.

Per chi non prenderà sul serio questi impegni, il Dl 127/2021 introduce una sanzione molto precisa: in caso di violazione accertata da parte delle autorità, è prevista l'applicazione di una sanzione amministrativa da un minimo di 400 a un massimo di 1.000 euro (importo che raddoppia in caso di violazioni reiterate).

Anche il lavoratore è tenuto a partecipare con diligenza al nuovo meccanismo: per chi non farà il proprio dovere, sono previste due tipologie di sanzioni. La prima è interna al rapporto di lavoro: chi si presenta senza green pass è considerato assente ingiustificato

sino alla presentazione del certificato verde e durante l'assenza non ha diritto a percepire nessuna forma di retribuzione, compenso o emolumento.

Essendo scomparso, nel testo finale del decreto, il riferimento alla sospensione (che invece era richiamata nelle bozze del provvedimento), il meccanismo di applicazione di tale penalizzazione sarà molto semplice: senza necessità di



Peso: 1-2%, 40-35%

alcuna formalità o comunicazione, il dipendente privo di certificato verde non potrà accedere al posto di lavoro e resterà in assenza non retribuita fino a quando non tornerà con tale documento. Non sono previste, invece, sanzioni disciplinari (il decreto lo vieta espressamente) per la semplice mancanza del documento, e va escluso qualsiasi impatto sulla stabilità del rapporto (il Dl riconosce il diritto alla conservazione del posto al lavoratore privo di green pass).

Il sistema è più complicato per le imprese con meno di 15 dipendenti. La norma è molto imprecisa nel definire il rapporto tra assenza, sospensione e contratto sostitutivo, ma sembra scorgersi un sistema di questo tipo: se il lavoratore si presenta senza green pass, il datore di lavoro lo considera assente ingiustificato per i primi cinque giorni di

assenza. Se il lavoratore rimane senza certificato dopo questi cinque giorni, il datore può stipulare un contratto a termine per sostituirlo, della durata massima di 10 giorni, rinnovabile una sola volta: in tal caso, il dipendente viene sospeso (per la durata del contratto) e non può rientrare quando preferisce, ma deve attendere la fine del rapporto a termine.

Accanto alle sanzioni interne al rapporto di lavoro, i dipendenti - a prescindere dalle dimensioni dell'impresa - possono subire sanzioni amministrative. Chi è sorpreso dal datore senza green pass (situazione che può verificarsi in caso di aggiramento dei controlli) è soggetto a una sanzione amministrativa che varia da 600 a 1.500 euro e può anche subire una procedura disciplinare per la sua condotta scorretta.

Facciamo un esempio concreto.

Un dipendente entra in azienda da una porta di servizio aggirando il controllo; nel corso della giornata viene scoperto, tramite una verifica a campione, che è entrato senza green pass. Oltre a dover lasciare l'azienda, il dipendente subisce la sanzione amministrativa e può riceverne una disciplinare (per esempio multa o una sospensione, secondo quanto prevede il Ccnl) perché ha violato una procedura aziendale prevista dalla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per le aziende che non rispettano gli obblighi sanzione da 400 a 1.000 euro che raddoppia in caso di recidiva

La bussola

1

VALIDITÀ/1 Durata lunga

Il Green pass rilasciato a seguito di completamento del ciclo vaccinale ha durata di dodici mesi; se a seguito di guarigione dal Covid-19 vale sei mesi. Ci sono inoltre situazioni specifiche relative a casi in cui si contrae il Covid dopo una o due dosi di vaccino o quelle riguardanti la somministrazione di una o due dosi di vaccino successivamente alla guarigione da Covid

2

VALIDITÀ/2 Durata breve

A fronte di un tampone molecolare o antigenico rapido con esito negativo il green pass durata di 48 ore. Il decreto legge 111/2021, convertito ieri in legge, porta a 72 ore la validità a fronte di esito negativo di un test molecolare, anche salivare. La certificazione rilasciata dopo la prima dose del vaccino vale dal quindicesimo giorno successivo fino alla dose seguente

3

ESENTI Attestazione

Sono esclusi i bambini con meno di dodici anni, peraltro non coinvolti in attività lavorative, e le persone con una controindicazione, sotto il profilo clinico, alla vaccinazione attestata da certificazione medica redatta e rilasciata in base alla circolare del 4 agosto del ministero della Salute. Fino al 30 settembre l'attestazione viene rilasciata in formato cartaceo

4

VERIFICHE Validità e identità

Le indicazioni sulle modalità di controllo del green pass fornite finora sono contenute nel Dpcm 17 giugno 2021 in base al quale i titolari o gestori di servizi e attività accertano, tramite il Qr code, che il certificato sia in corso di validità, nonché nome, cognome e data di nascita dell'intestatario. La verifica può avvenire anche con green pass cartaceo



MAIL DECRETO È IN ARRIVO

Causa il ritardo nel recepimento della direttiva 2018/1910 la Ue va avanti con la procedura di infrazione. Ma l'iter di recepimento, che avrebbe dovuto concludersi il 31 dicembre 2019, sembra essere al capolinea.



Peso: 1-2%, 40-35%



Giustizia penale
Riforma dei processi,
ok definitivo
Via subito ai nuovi
termini di durata

Giovanni Negri

— a pag. 45

Improcedibilità subito operativa per i giudizi troppo lunghi

Processo penale

Ok definitivo alla riforma
Nessun decreto attuativo
per le misure sulla durata

Fase transitoria
fino al 2025
Proroghe per i reati più gravi

Giovanni Negri

Improcedibilità in vigore da subito. Immediatamente operative anche le modifiche al Codice rosso. Il disegno di legge sulla riforma del processo penale, che punta a una riduzione del 25% della durata dei giudizi, ieri ha ricevuto il voto finale sul complesso del testo dall'Aula del Senato (un'approvazione che, ha sottolineato la ministra della Giustizia Marta Cartabia, insieme al via libera in prima lettura sempre al Senato alla riforma del Codice di procedura civile, permette di considerare rispettati gli impegni presi con l'Europa) non contiene solo i criteri di delega cui dovranno attenersi i futuri decreti legislativi che il ministero della Giustizia dovrà emanare nel corso del 2022, ma anche un pacchetto di misure con

il quale gli operatori dovranno subito fare i conti.

Centrale, anche se gli effetti si potranno misurare solo tra qualche anno, è il nuovo meccanismo per assicurare il rispetto dei termini di durata dei giudizi di impugnazione, 2 anni in appello e 1 in Cassazione, al centro del faticoso compromesso raggiunto a fine luglio tra le forze di maggioranza. Nel caso di mancata osservanza dei limiti predeterminati il procedimento sarà giudicato improcedibile. Tuttavia i termini di durata possono essere prorogati dal giudice che procede. In particolare:

- per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, di associazione mafiosa e di scambio elettorale politico-mafioso, di violenza sessuale aggravata e di traffico di stupefacenti, il termine può essere

prorogato, in caso di particolare complessità del giudizio a più riprese, non è dunque fissato un limite di durata per tali giudizi;

- per i delitti aggravati dal metodo mafioso possono essere concesse proroghe fino ad un massimo di 3 anni per l'appello e un anno e 6 me-

si per il giudizio di legittimità; in questi casi quindi la durata massima del giudizio in appello è di 5 an-



Peso: 1-1%, 45-49%

ni e quella del giudizio in Cassazione è di 2 anni e 6 mesi;

- per tutti gli altri reati è possibile solo una proroga di un anno per il giudizio di appello e di 6 mesi per il giudizio in Cassazione.

Con disposizione transitoria, è previsto che le nuove norme in materia di improcedibilità trovino applicazione solo nei procedimenti di impugnazione che hanno ad oggetto reati commessi a partire dal 1° gennaio 2020, data di entrata in vigore della riforma della Bonafede della prescrizione; per questi procedimenti, peraltro, se l'impugnazione è proposta entro la fine del 2024, i termini di durata massima dei giudizi sono rispettivamente di 3 anni per l'appello e di 1 anno e mezzo per il giudizio di Cassazione.

L'imputato e il suo difensore potranno proporre ricorso in Cassazione contro l'ordinanza che dispone la proroga dei termini previsti per il giudizio d'appello. Il ricorso, che non ha effetto sospensivo, deve essere presentato, a pena di inammissibilità, entro 5 giorni dalla lettura dell'ordinanza o, in mancanza, dalla sua notificazione. La Corte di cassazione decide, in camera di consiglio, entro 30 giorni dalla ricezione degli atti.

I termini di durata massima dei giudizi di impugnazione non si ap-

plicano nei procedimenti per delitti puniti con l'ergastolo e quando l'imputato vi rinuncia. I limiti di durata iniziano a decorrere dal novantesimo giorno successivo alla scadenza del termine per il deposito della sentenza. La decorrenza dei termini di durata dei giudizi di impugnazione viene così fissata tra un minimo di 3 mesi dopo la pronuncia della sentenza (in caso di motivazione contestuale) a un massimo di 9 mesi (in caso di termine massimo per il deposito, pari a 90 giorni, che sia stato prorogato nella misura massima prevista dalla legge, pari sempre a 90 giorni).

Prevista poi la sospensione dei termini di durata massima del processo, con effetto per tutti gli imputati, negli stessi casi in cui è previsto lo stop della prescrizione del reato. Inoltre, nel giudizio d'appello è prevista la sospensione per il tempo occorrente per la rinnovazione dell'istruttoria dibattimentale; in questo caso il periodo di sospensione tra un'udienza e l'altra non può comunque superare i sessanta giorni.

Infine, con specifico riferimento alle ipotesi di irreperibilità dell'imputato, è prevista la sospensione dei termini quando è necessario procedere a nuove ricerche per la notifica del decreto di citazione.

Subito in vigore poi la disposizione che inserisce nel catalogo dei delitti che impongono l'arresto in flagranza la violazione dei provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare e del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa. Come pure saranno subito operative, al momento della pubblicazione in «Gazzetta» le norme che estendono le disposizioni sulla protezione delle vittime della violenza domestica e di genere anche al tentativo di reato (per esempio, stalking, maltrattamenti in famiglia, atti sessuali con minori) e alle vittime di tentato omicidio. Si tratta delle misure cardine del cosiddetto Codice Rosso, su accorciamento dei tempi di svolgimento delle indagini, comunicazione nei confronti della vittima, garanzie in caso di sospensione condizionale della pena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN VIGORE

1

IL DELITTO TENTATO Più misure antiviolenza

Subito in vigore anche l'estensione delle disposizioni del Codice Rosso a tutela delle vittime, anche nella forma del solo tentativo, della violenza domestica e di genere

2

ARRESTO IN FLAGRANZA Sicurezza in famiglia

È operativo immediatamente l'inserimento nella lista dei delitti che rendono obbligatorio l'arresto in flagranza della della violazione dei provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare e del divieto di avvicinamento

LA DURATA DEI GIUDIZI DI IMPUGNAZIONE

Decorrenza

Le nuove norme in materia di improcedibilità si applicano solo nei procedimenti di impugnazione che hanno a oggetto reati commessi a partire dal 1° gennaio 2020

Durata a regime

- durata massima del giudizio in appello è di 2 anni
- durata massima del giudizio in Cassazione è di 1 anno

Proroghe

1. Per i reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, di associazione mafiosa e di scambio elettorale politico-mafioso, di violenza sessuale aggravata e di traffico di stupefacenti, il

termine dei 2 anni in appello e di un anno in Cassazione può essere prorogato, per ragioni inerenti la complessità del giudizio, con successive proroghe, senza limiti di tempo:

- non è fissato un limite di durata per tali giudizi

2. Per i delitti aggravati dal metodo mafioso e dall'agevolazione mafiosa ai sensi dell'articolo 416-bis.1 del Codice penale, possono essere concesse proroghe fino ad un massimo di 3 anni per l'appello e un anno e 6 mesi per il giudizio di legittimità:

- durata massima del giudizio in appello è di 5 anni
- durata massima del giudizio

in Cassazione è di 2 anni e 6 mesi

3. Per tutti gli altri reati è possibile solo una proroga di un anno per il giudizio di appello e di 6 mesi per il giudizio in Cassazione:

- durata massima del giudizio in appello è di 3 anni
- durata massima del giudizio in Cassazione è di 1 anno e 6 mesi

Durata nel regime transitorio

Per le impugnazioni proposte entro la fine del 2024, i termini sono rispettivamente

- durata massima del giudizio in appello di 3 anni
- durata massima del giudizio in Cassazione di 1 anno e 6 mesi



Peso: 1-1%, 45-49%



La riforma è legge. Via libera del Senato. La ministra Marta Cartabia (nella foto): «Stiamo rispettando gli impegni con l'Europa».



Peso: 1-1%, 45-49%

Bollette, sconti a imprese e famiglie

Intervento di 3 miliardi, oneri di sistema sospesi per 6 milioni di pmi. Niente rincari gas per 2,5 milioni, Iva al 5%

di **Claudia Voltattorni**

ROMA Un intervento da 3 miliardi di euro per sostenere famiglie e imprese che dal primo ottobre dovranno affrontare la stangata delle bollette di luce e gas. Via gli oneri di sistema nella bolletta elettrica per tutti fino alla fine dell'anno. Aliquota Iva al 5% sui consumi di gas metano e bonus sociale per circa 3 milioni di persone. Lo aveva annunciato ieri mattina il presidente del Consiglio Mario Draghi durante il suo intervento all'assemblea di **Confindustria** a Roma, e nel pomeriggio il Consiglio dei ministri ha dato l'ok al decreto legge per il contenimento degli effetti degli aumenti dei prezzi nel settore elettrico e del gas per il quarto trimestre 2021.

Elettricità

Dal primo ottobre al 31 dicembre 2021 dunque 26 milioni di utenze domestiche fino a 16,5 kilowatt e 6 milioni di piccole e medie imprese con utenze in bassa tensione usufruiranno del taglio totale degli oneri generali di sistema nella bolletta elettrica. A questi si aggiungono oltre 3 milioni di persone che già oggi beneficiano del bonus energia, previsto per i nuclei famigliari con un Isee al di sotto di 8.265 euro annui, per i nuclei famigliari numerosi (Isee entro i 20.000 euro e almeno 4 figli), per i percettori del reddito o della pensione di cittadinanza, e per coloro che si trovano in gravi condizioni di salute: «Per costoro - spiega Palazzo Chigi - sono azzerati gli effetti del futuro aumento della bolletta». Impegnati 2,5 miliardi per un intervento, ha sottolineato il presidente del Consiglio Draghi, «con una forte valenza sociale, per aiutare in

particolare i più poveri e i più fragili».

Gas

Il bonus sociale per i «clienti domestici economicamente svantaggiati» e per i «clienti domestici in gravi condizioni di salute» vale anche per il gas e coinvolge circa 2,5 milioni di persone che beneficeranno dell'azzeramento degli aumenti in virtù di un fondo di 450 milioni di euro. Per tutti gli altri utenti - civili e industriali -, grazie ad ulteriori 480 milioni di euro la bolletta invece subirà un taglio dell'Iva che dal 10 o dal 22% sarà ribassata al 5% su tutti i consumi di ottobre, novembre e dicembre.

«Con questo decreto, il governo viene incontro ai bisogni di tanti italiani e imprese in difficoltà», dice Mariastella Gelmini, ministro per gli Affari regionali ed esponente di Forza Italia. Soddisfatti anche gli altri alleati di governo, dalla Lega al M5S al Pd. Ma per

Confcommercio e associazioni di consumatori invece si può fare di più: «Intervento non sufficiente a risolvere in maniera duratura e strutturale i nodi del nostro sistema energetico», per i primi, «misure deludenti» (Assoutenti) e «non sufficienti» (Unione consumatori) per i secondi. Ma il premier aveva già precisato: «A queste misure deve seguire un'azione anche a livello europeo per diversificare le forniture di energia e rafforzare il potere contrattuale dei Paesi acquirenti».

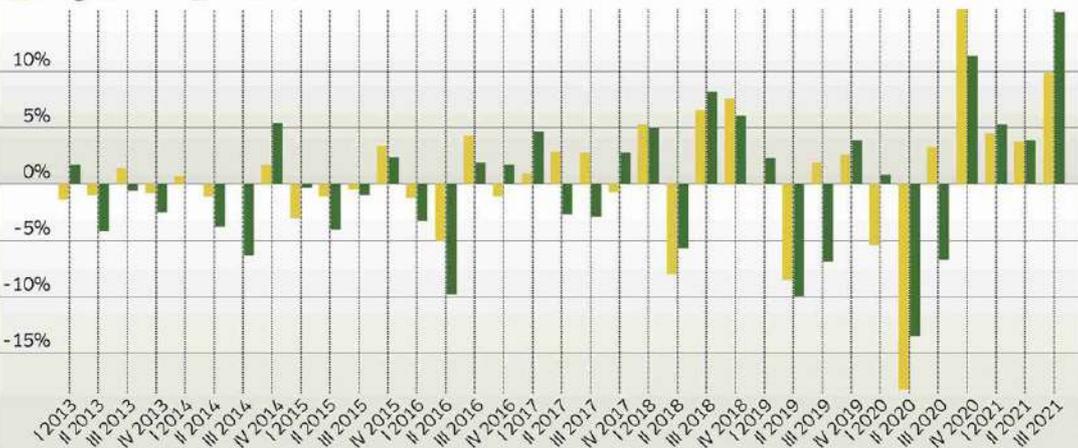
Il bonus sociale

Arriva il rafforzamento del bonus sociale di 450 milioni per i nuclei più poveri

La corsa dei prezzi di luce e gas

Variazione trimestrale di elettricità e gas per un utente domestico del mercato tutelato

■ Energia elettrica ■ Gas naturale



+30%

l'incremento stimato delle tariffe dell'energia elettrica nel IV trimestre 2021

+40%

l'incremento stimato delle tariffe del gas nel IV trimestre 2021

Fonte: Arera

Corriere della Sera



Peso: 42%



Bollette, aumenti azzerati a famiglie povere e piccole imprese

Bollette, stop rincari alle famiglie fragili ma le quarantene restano non pagate

Via al decreto che sterilizza per tre mesi gli aumenti luce e metano per i nuclei più poveri e le microimprese Iva sul gas ridotta per tutti al 5%. Slitta il rifinanziamento dell'indennità per chi è isolato, mancano le coperture

di **Roberto Petrini**

ROMA – Scudo di tre mesi all'aumento delle bollette del gas e della luce per circa 3 milioni di famiglie disagiate, per 6 milioni di microimprese e per 26 milioni di utenze domestiche fino a 16,5 kw saranno azzerate le aliquote relative agli oneri di sistema. Il provvedimento varato ieri dal consiglio dei ministri ha messo sul tavolo circa 3 miliardi per impedire il rincaro nell'ultimo trimestre dell'anno delle utenze domestiche e aziendali. L'intervento è indirizzato soprattutto alle famiglie in condizioni di disagio e alle piccole attività, ma per l'intera platea dei consumatori è prevista una riduzione temporanea dell'Iva sul gas al 5 per cento dagli attuali livelli del 22 (che pagano le imprese) e 10 per cento (che pagano le famiglie).

Stop del Tesoro invece al varo previsto, fino alle ultime ore, del provvedimento per prorogare a quest'anno le indennità di quarantena: per i 900 milioni necessari ci vuole tempo per individuare con precisione le coperture. Mareta anche per la proroga delle cartelle: il governo è diviso tra chi come la Lega chiede un intervento più radicale e chi propende per una proroga più limitata.

«In assenza di un intervento, nel prossimo trimestre il prezzo dell'elettricità potrebbe salire del 40 per cento, e quello del gas del 30», ha detto il premier Mario Draghi, nel suo discorso all'assemblea di Confindustria. Si tratta di un intervento, ha aggiunto, che «ha una forte valen-

za sociale, per aiutare in particolare i più poveri e i più fragili», ha spiegato, sollecitando poi un'azione «anche a livello europeo, per diversificare le forniture di energia e rafforzare il potere contrattuale dei Paesi acquirenti». Soddisfatti i partiti della maggioranza, da Pd, a Lega a Forza Italia. «Un provvedimento importante per imprese e famiglie. Specialmente per le fasce di reddito basse e per le categorie più fragili. Segnale importante del fatto che nessuno deve restare indietro», ha commentato il ministro del Lavoro Andrea Orlando

Nel dettaglio le misure che porteranno al quasi totale azzeramento degli aumenti previsti intervengono a vantaggio delle oltre 3 milioni di famiglie che attualmente beneficiano del cosiddetto "bonus energia", cioè di nuclei che hanno un Isee inferiore agli 8.265 euro all'anno (livello che sale a 20 mila fino a quattro figli), di pensionati, di percettori del reddito di cittadinanza, di utenti in gravi condizioni di salute. Per altri 2,5 milioni di utenti, che spesso di sovrapposizione con quelli della luce, in quanto già beneficiano del "bonus gas", ci sarà un analogo azzeramento del rincaro sul metano.

Quanto alle microimprese, a circa 6 milioni piccole aziende saranno azzerate le aliquote relative agli oneri generali di sistema. Il meccanismo della sterilizzazione degli oneri di sistema è anche quello applicato per ridurre l'impatto sull'intera platea delle utenze domestiche fi-

no a 16,5 kw.

Per sterilizzare gli oneri di sistema il decreto stanziava circa due miliardi e mezzo di cui 2 per la bolletta della luce (compensati per 700 milioni con il ricavato delle aste di CO₂ e con il trasferimento di 1,3 miliardi alla Cassa per i servizi energetici e ambientali) e 480 milioni per il taglio degli oneri generali sulla bolletta del gas. A questi fondi si aggiungono 450 milioni che andranno a rafforzare il bonus sociale - che da quest'anno arriva in automatico a chi ne ha diritto, basta aver presentato la domanda e richiesto l'Isce per altri servizi.

Non sono soddisfatte invece le associazioni dei consumatori. «Si tratta di palliativi che avranno effetti solo nel breve periodo ma non risolvono il problema delle bollette né eviteranno i futuri rialzi delle tariffe - spiega il presidente del Codacons Carlo Rienzi -. Per il 2022 le previsioni sono estremamente negative e si attendono nuovi rincari per luce e gas, che non possono essere fronteggiati operando solo sugli oneri di sistema e tagliando l'Iva per soli 3 mesi. A tale situazione si aggiunge la stangata d'autunno che sta per abbattersi sui consumatori italiani, tra forti aumenti dei prezzi al dettaglio, caro-scuola e record della benzina alla pompa, e che potrebbe costare 1.500 euro a famiglia».





Anche Assoutenti si dichiara «totalmente delusa dalle misure del governo» e chiede interventi più strutturali e non solo temporanei. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Critiche le sigle dei consumatori
“Solo un palliativo temporaneo”

Il governo stanZIA circa 3 miliardi
Draghi: “Forte valenza sociale”

Il sottosegretario Nuova nomina al Mef Arriva Federico Freni

Fuori Durigon, dentro Freni. Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera alla nomina del nuovo sottosegretario al Mef, che va a prendere il posto del dimissionario Claudio Durigon. Federico Freni, classe 1980, è stato indicato dal leader della Lega Matteo Salvini ed è avvocato e partner dello studio legale e tributario Quorum. È anche professore straordinario di diritto amministrativo all'università Pegaso e a contratto alla Luiss. Freni è uno dei legali della Lega per il ricorso a Napoli contro l'esclusione della lista alle amministrative.

I numeri

3 milioni

Le famiglie disagiate

Saranno le principali beneficiarie della manovra da 3 miliardi che vuole calmierare il caro bolletta. Aiuti anche alle piccole attività

8.265

L'Isce annuo

È il livello di reddito che dà diritto all'azzeramento dei rincari varato per tre mesi dal governo. L'Isce cresce nel caso la famiglia abbia figli. Sale a 20 mila euro annui, ad esempio, con 4 figli

5%

L'Iva sul gas

In modo temporaneo viene ridotta al 5% per tutte le imprese (che pagano il 22%) e per le famiglie (al 10%)

1.500

La stangata d'autunno

I consumatori prevedono altri rincari da record - siamo nell'ordine dei 1500 euro per famiglia - soprattutto per la benzina e per i beni che sono necessari agli studenti per la scuola



*Il caso*Quei soldi dati
all'energia sporca

di Carlo Cottarelli

Il governo ha varato un sussidio, in buona parte generalizzato, di importo pari a 3-3,5 miliardi per contenere l'aumento dei prezzi delle bollette di elettricità e gas.

● a pagina 47

I limiti del sussidio a tutti sulle bollette

Quei soldi all'energia sporca

di Carlo Cottarelli

Il governo ha varato un sussidio, in buona parte generalizzato, di importo pari a 3-3,5 miliardi per contenere l'aumento dei prezzi delle bollette di elettricità e gas nel quarto trimestre di quest'anno (dopo il sussidio di 1,2 miliardi per il terzo trimestre). Un forte aumento delle bollette andava evitato per chi non se lo può permettere, per i poveri, gli indigenti. Ma alcune componenti del sussidio sono molto più ampie coinvolgendo, per esempio nella parte che riguarda l'azzeramento dei cosiddetti "oneri di sistema", ben 29 milioni di utenze elettriche domestiche e un taglio per tutti dell'Iva sul gas. Purtroppo, sussidi generalizzati sono molto costosi e favoriscono più i ricchi (che consumano più energia) dei poveri. Vediamo le cose più da vicino, con il *caveat* che il dettaglio delle misure non è ancora disponibile e resta un non trascurabile margine di incertezza su quanto è stato deciso.

Secondo il ministro Cingolani, in assenza di interventi le bollette sarebbero aumentate del 40 per cento nel quarto trimestre di quest'anno a causa del maggior costo dell'approvvigionamento energetico. Per l'80 per cento il maggior costo rifletteva l'aumento del prezzo internazionale dei prodotti energetici, in particolare del gas, e solo per il restante 20 per cento l'aumento del costo che le imprese fronteggiano per comprare permessi di emissione di CO2 (sulla base dell'*Emission Trading System* dell'Unione Europea). Dico questo perché



Peso: 1-3%, 47-36%



non si incolpi del maggior costo dell'energia la lotta al cambiamento climatico e i "burocrati di Bruxelles". Il grosso riflette altre cause (le scorte di gas sono state erose dal lungo inverno scorso, la Russia ha ridotto le esportazioni di gas verso l'Europa, le pale dell'eolico girano meno rapidamente in Nord Europa per un calo dei venti). L'aumento dei prezzi dell'energia e delle altre materie prime riflette anche la forte ripresa della domanda che il mondo sta sperimentando. L'aumento dei prezzi serve proprio a contenere i consumi di un prodotto che sta diventando scarso di fronte a una domanda in crescita. Già di per sé questo suggerisce che un sussidio è inappropriato, a meno di esigenze di carattere superiore. Tre esigenze possono essere considerate come rilevanti.

La prima è quella di non frenare la ripresa. La ripresa però sta procedendo più rapidamente del previsto. Inoltre se misure per compensare l'effetto frenante del maggior costo energetico dovevano essere prese, queste non dovevano necessariamente essere realizzate sussidiando l'energia. Altre misure potevano essere considerate per sostenere l'attività economica.

Seconda esigenza: la tutela ambientale. Qui non si scappa: un sussidio energetico va a sussidiare il consumo di energia "sporca". Il costo per le finanze pubbliche, direttamente o indirettamente, non è irrilevante, anche se i dettagli delle "fonti di copertura" non sono chiarissimi. 3-3,5 miliardi al trimestre, 12-14 miliardi all'anno, sono tanti per i nostri conti pubblici, che già non sono messi bene (per fare un confronto il reddito di cittadinanza è costato 7 miliardi nel 2020). La domanda è sempre la stessa: chi paga? Il maggior gettito dalle aste dei

permessi di emissione copre solo in piccola parte il costo complessivo del provvedimento.

Terza esigenza: proteggere gli indigenti. Giusto. Ma allora perché contenere il costo della bolletta per tutti? Dato che chi ha un reddito alto consuma più energia di chi ha un reddito basso, i primi beneficeranno maggiormente della parte dei sussidi che è generalizzata. Il governo ha introdotto anche sussidi mirati solo alle famiglie povere. Bene, ma perché farlo anche verso le famiglie che si potrebbero permettere di pagare di più l'energia?

Per anni le istituzioni internazionali e tutti coloro che hanno a cuore il futuro del pianeta hanno sottolineato le conseguenze negative di sussidi generalizzati (all'energia e non). Qui, per giunta, si sussidia l'energia "sporca". L'incoerenza con le politiche di transizione ecologica è evidente. Questo vale soprattutto per la parte dell'aumento dovuta al maggiore costo dei permessi di emissione, il cui scopo è quello di scoraggiare i consumi. Ma l'incoerenza è presente qualunque sia la causa dell'aumento dei prezzi.

Si dirà che il sussidio serve a rendere meno brusco l'aumento della bolletta. Se così fosse, si tratterebbe di un sussidio temporaneo. Questo lo renderebbe più accettabile. Ma in Italia le cose transitorie tendono a durare nel tempo. Si dirà che altri Paesi europei fanno la stessa cosa. Ma come è compatibile una politica di sussidio all'energia sporca con gli obiettivi della transizione energetica che, a parole, i Paesi europei considerano come fondamentale? Vale allora la pena di ricordare che la Commissione Europea ha raccomandato di limitare i sussidi solo a chi ne ha davvero bisogno.



Treu: troppi contratti a termine e brevi nella nuova occupazione post-pandemia

«Troppi contratti a termine e di breve durata nella nuova occupazione del post pandemia. Le imprese evidentemente sono ancora prudenti sulla crescita», dice Tiziano Treu, presidente del Cnel, giuslavorista, già ministro nei governi Dini, Prodi e D'Alema. Ma «prima di lasciarci la testa, dobbiamo fare di tutto per sostenere la buona occupazione: ci sono settori produttivi che si sono esauriti, e su cui insistere significa perdere tempo. Mentre altri sono emersi.

È su questi che occorre investire con una nuova formazione, a partire dalla scuola, adeguata ai nuovi profili richiesti. Non solo per orientare i ragazzi ma anche per recuperare chi un lavoro lo aveva e lo ha perso».

Ricciardi a pag. 8

L'Europa ci chiede un tasso di occupazione della popolazione attiva del 78%, siamo al 58%

Sale l'occupazione ma precaria

Tiziano Treu, già ministro con Dini, Prodi e D'Alema

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Troppi contratti a termine e di breve durata nella nuova occupazione del post pandemia. Le imprese evidentemente sono ancora prudenti sulla crescita», dice **Tiziano Treu**, presidente del Cnel, giuslavorista, già ministro nei governi Dini, Prodi e D'Alema. Ma «prima di lasciarci la testa, dobbiamo fare di tutto per sostenere la buona occupazione: ci sono settori produttivi che si sono esauriti, e su cui insistere significa perdere tempo. Mentre altri sono emersi. È su questi che occorre investire con una nuova formazione, a partire dalla scuola, adeguata ai nuovi profili richiesti. Non solo per orientare e formare bene i ragazzi che iniziano a studiare ma anche per recuperare chi un lavoro lo aveva e lo ha perso oppure non l'ha mai trovato». L'Europa ci chiede, dice Treu, «un tasso di occupazione della popolazione potenzialmente attiva del 78%, siamo al 58%, c'è un 20% di inattivi o di la-

voratori irregolari che va riportato a sistema».

Domanda. Il premier Draghi, parlando agli industriali, ha annunciato che le stime di crescita per il 2021 saranno del 6% a fronte del 4,5% ipotizzato in primavera. Al rafforzamento dell'economia si accompagna un miglioramento dell'occupazione: a luglio il numero di occupati è cresciuto di 440 mila unità rispetto a un anno prima. Possiamo tirare un sospiro di sollievo?

Risposta. Come ha ricordato Draghi, l'economia italiana durante epidemia si è contratta dell'8,9%, una delle recessioni più profonde d'Europa. Era dunque inevitabile che alla riapertura si accompagnasse una forte accelerazione dell'attività economica. E con essa, è ripartito anche il mercato del lavoro. Ma ci sono aspetti molto critici di questa ripresa occupazionale: nel lavoro dipendente, tre quarti dei nuovi occupati ha un contratto a tempo determinato. Contratti a scadenza e anche di breve durata, questo è un oggettivo motivo di preoccupazione.

D. Sono potenziali nuo-

vi disoccupati?

R. Non lasciamoci la testa. Le imprese sono evidentemente ancora prudenti, vogliono certezze sul fatto che la crescita non sia contingente

ma duratura per rinnovare i contratti. Questo obiettivo va sostenuto, l'attuale crescita non deve essere solo un rimbalzo. Serve una prospettiva di sviluppo, e in questa direzione vanno messe in campo misure per sostenere l'occupazione buona.

D. Qual è l'occupazione buona?

R. Ci sono settori produttivi che si sono esauriti, e su cui insistere significa perdere tempo. Mentre altri sono emersi, ed è su questi che occorre investire con una nuova formazione, a partire dalla scuola, adeguata ai profili richiesti. Non solo per orientare e formare bene i ragazzi che iniziano a studiare ma anche per recuperare chi un lavoro lo aveva e lo



Peso: 1-4%, 8-55%

ha perso oppure non l'ha mai trovato. L'area tecnica della formazione è oggi molto debole.

D. Quali sono i nuovi lavori?

R. Penso ai green jobs e ai white jobs, i lavori legati alla nuova economia verde, all'ambiente, allo sviluppo tecnologico, ma anche alla cura e assistenza alle persone e del territorio, e quindi anche alla riqualificazione urbana delle città. Proveniamo da un periodo troppo lungo di formazione nelle competenze e nei settori sbagliati. Ora bisogna rimettersi in carreggiata e farlo in fretta.

D. Intanto che si forma-

Ci sono settori produttivi che si sono esauriti, e su cui insistere significa perdere tempo. Mentre altri sono emersi, ed è su questi che occorre investire con una nuova formazione, a partire dalla scuola, adeguata ai profili richiesti

no i nuovi giovani passano dieci anni. Possiamo permettercelo?

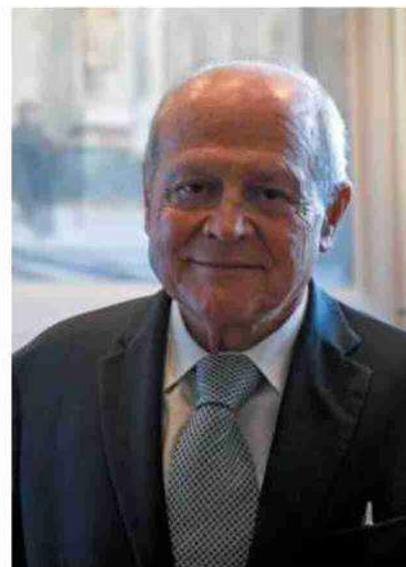
R. Non c'è solo la formazione in ingresso ma, come dicevo, anche quella che si fa durante la vita lavorativa degli adulti. L'Europa ci chiede un tasso di occupazione della popolazione attiva del 78%, siamo al 58%, c'è un 20% di inattivi o di lavoratori irregolari che va riportato a sistema. Questo anche per garantire nel prossimo futuro la sostenibilità del sistema pensionistico.

D. La riqualificazione professionale dovrebbe essere l'altra faccia della medaglia del reddito di cittadinanza. Ma oggi chi ha il rdc sta a casa e un nuovo lavoro neppure lo cerca.

Nel 2020 più di due milioni di famiglie erano in condizioni di povertà assoluta, il reddito di cittadinanza è una misura necessaria, non va abolito ma va certamente migliorato. L'errore è mescolarlo con le politiche attive per il lavoro

R. Nel 2020 più di due milioni di famiglie erano in condizioni di povertà assoluta, il reddito di cittadinanza è una misura necessaria, non va abolito ma va certamente migliorato. L'errore di fondo è mescolarlo con le politiche attive per il lavoro: dobbiamo prendere atto che ci sono persone inabili al lavoro alle quali va garantito un sostentamento e per le quali può esserci la prospettiva di un impegno di pubblica utilità. Altra cosa invece è fare la formazione per chi può essere reimmesso sul mercato.

— © Riproduzione riservata — ■



Tiziano Treu



Peso: 1-4%, 8-55%



Intervista alla ministra per il Sud

Carfagna “Difficile andare oltre il 2023 Ma il governo durerà”

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Ministra Carfagna, Confindustria ha chiesto di accelerare le riforme, esprimendo il timore che possano slittare. Non crede sia fondato, visto il tasso di litigiosità della maggioranza?

«Quella delle imprese, ma direi del Paese intero, è una preoccupazione che capisco perché l'attuazione delle riforme nei tempi previsti è condizione per l'erogazione dei finanziamenti europei. Detto questo, io ricordo bene le maggioranze litigiose e questa è la meno litigiosa mai vista, nonostante la sua eterogeneità. All'interno del governo c'è un'armonia dettata non tanto dalla identità di vedute e di visioni, che non c'è, quanto dalla consapevolezza che abbiamo tutti una grande responsabilità: portare l'Italia fuori dalla crisi sanitaria ed economica causata dal Covid».

Eppure uno dei principali azionisti, Salvini, non sembra tanto in armonia col suo governo.

«Tra le posizioni gridate in piazza o sui social e i voti a Palazzo Chigi e in Parlamento, al netto delle assenze, c'è una grande distanza. E questo è quello che conta».

Quindi lei non condivide l'allarme lanciato da Bonomi, secondo cui i partiti attentano alla coesione del governo pensando alle prossime amministrative e al Quirinale?

«No, per una ragione semplice: minare la stabilità del governo, rallentare l'operato, non porterebbe alcun vantaggio ai partiti. Azioni di sabotaggio, di disturbo, esporrebbero chi le compie ad accuse di inaffidabilità. Al contrario io penso che una reale e condivisa ricerca di soluzioni verrebbe premiata: dimostrerebbe che la politica italiana è diventata adulta, più attenta agli interessi del Paese

anziché all'affermazione di una identità o alla ricerca del consenso a tutti i costi. Una prova di maturità che i partiti sono certa supereranno perché mi pare coincida con ciò che chiedono oggi i cittadini».

Sempre Bonomi si è augurato che Draghi “continui a lungo nella sua attuale esperienza”. È possibile che il premier resti alla guida del Paese oltre 2023? E con quali assetti?

«Io capisco il punto di vista delle imprese. Loro dicono: finalmente c'è un governo in grado di fare le riforme invocate da vent'anni, più resta, meglio è. E i sondaggi sul premier mostrano che pure la stragrande maggioranza degli italiani la pensa così. Dopodiché credo che una grossa coalizione per Draghi possa realizzarsi a tre condizioni: un centro molto più forte, una sinistra svincolata dai grillini e una destra riconciliata con l'Europa. Ma è uno scenario impossibile».

Con l'avvento di Draghi il centrodestra è imploso. Tornerà mai come prima?

«Il centrodestra esprime il meglio di sé sui territori, dove governa regioni e città. A livello nazionale paga il prezzo di tre errori: l'alleanza della Lega con i 5S, che ha spezzato la coalizione nel 2018; il voto contrario alla von der Leyen espresso da Lega e Fdi, nel tentativo di disarticolare l'Europa; l'attuale gara per il consenso fra Salvini e Meloni. Per porsi come credibile opzione di governo bisognerebbe sanare queste tre fratture e avere la forza di aprire una nuova strada. Evolvere cioè nella direzione indicata da Berlusconi: il centrodestra è credibile quando è atlantista, europeista, liberale, moderato e garantista».

Il partito unico Lega-Fi può

considerarsi archiviato?

«Mi sembra ovvio che ci sia stata una battuta d'arresto, non ho elementi per dire se dia definitiva o meno».

Anche su Quota 100 il capo degli industriali è stato duro, l'ha definito “un furto”. E, a proposito di Green pass, ha espresso un secco no a chi flirta coi no-vax. Non le sembra una sconfessione totale di Salvini?

«Io non credo che Bonomi abbia voluto sconfessare nessuno, il suo è un ragionamento basato sui fatti. Quota 100 avrebbe dovuto consentire l'assunzione di tre giovani per ogni prepensionato. I dati invece ci dicono che per ogni due pensionati c'è stato meno di un assunto, con un tasso di sostituzione appena del 40%. Nel biennio è costata 6,4 miliardi e ha raggiunto solo 460mila lavoratori, in prevalenza maschi e del Nord. Ha quindi penalizzato le donne e i lavoratori del Sud, che hanno carriere più precarie e discontinue. Perciò io penso, e non da oggi, che gli anni delle riforme populiste, a iniziare dal Reddito di cittadinanza, siano finiti. Quelle che non hanno funzionato vanno riviste, senza che vengano considerate totem o bandierine di partito».

Secondo Draghi serve un patto lavoratori-imprese per stabilizzare la crescita. I sindacati ci staranno?

«Concordo con chi paragona la



Peso: 43%



situazione di oggi alla ricostruzione del dopoguerra. Le basi sono le stesse: orgoglio nazionale, protezione dei cittadini più fragili, capacità di sfruttare al meglio le nostre risorse e talenti. Se i corpi intermedi sapranno interpretare questo comune sentire, il Paese ce la farà, se si limiteranno a difendere le rendite di posizione resteremo bloccati. Mi pare che l'ora della responsabilità sia scoccata per tutti».

—“—
Capisco le ansie delle imprese, ma questa maggioranza non minerà l'azione di Draghi: non conviene neanche ai partiti
 —”—



▲ Mara Carfagna, ministra per il Sud



Peso: 43%



IL CENTRODESTRA

Lega, la grande fuga degli eurodeputati nelle regioni del Sud

Con Donato salgono a cinque i neoeletti che abbandonano Salvini
Arranca la strategia del leader di sfondamento sotto la linea del Po

di Emanuele Lauria

ROMA – La Lega delle porte girevoli ha una solida, e non confortante, certezza: con l'eurodeputata Francesca Donato sono già cinque i parlamentari di Bruxelles che hanno lasciato il partito di via Bellerio in questa legislatura. E tutti e cinque erano stati eletti nel Centrosud. Tutti, insomma, facevano parte della nouvelle vague salviniana che, dal 2014 in poi, ha dato corpo alla strategia del segretario di sfondamento sotto la linea del Po.

A uno a uno, i volti della trasformazione in partito nazionale si sono eclissati. Una fuga che si è verificata nel breve giro di undici mesi: il primo ad andare via, nell'ottobre del 2020, il pugliese Andrea Caroppo, che proveniva dall'Ncd, il Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano, primo dei ministri dell'Interno cannoneggiati da Salvini. Quindi, in primavera, era toccato a Vincenzo Sofo, neo-sposo di Marion Le Pen di origini calabresi, peraltro un teorico della "nazionalizzazione" della Lega, che è passato a Fratelli d'Italia nel momento in cui il Carroccio è entrato a Palazzo Chigi.

A giugno l'addio di Lucia Vuolo, nata a Pagani, che ha poi aderito a Forza Italia come il medico Luisa Regimenti, romana di genitori abruzzesi che nel Lazio era stata la più votata con 35 mila consensi. Quindi l'ultima uscita col botto, quella della No Vax Francesca Donato, palermitana d'adozione, che ha sbattuto la

porta sostenendo che nella Lega ormai prevale la linea filo-draghiana di Giancarlo Giorgetti.

Ora, al di là delle diverse motivazioni alla base delle scelte, questo smottamento (che ha tolto alla Lega il titolo di partito più rappresentato nell'emiciclo di Strasburgo) ha sollevato nuovamente, all'interno del partito, gli interrogativi sulla strategia di reclutamento del nuovo personale politico. Dando forza, nelle frenetiche conversazioni sottotraccia che animano questa fase della vita leghista, al malcontento di esponenti del potente asse nordista.

Insomma, si rafforzano i dubbi che già avevano circondato il caso-Durigon, l'ex sottosegretario che voleva intitolare il parco Falcone Borsellino di Latina al fratello del Duce Arnaldo Mussolini e che è stato costretto a dimettersi fra le polemiche: «Ma noi con incallite No Vax e nostalgici del fascismo – si chiede un autorevole esponente della cosiddetta ala istituzionale della Lega – cosa c'entriamo? Esiste, da tempo, un problema di selezione della classe dirigente dentro il partito. E di conseguenza di Dna».

C'è materiale per rendere più corposo il chiarimento post-amministrative che Salvini sicuramente promuoverà. Nessuno, da Giorgetti ai governatori del Nord, assicura di voler attentare alla leadership del senatore milanese. Ma la sensazione diffusa è che la conquista del Meridione,

da parte dell'ultimo guerriero di Legnano, sia a un punto morto. Il nuovo assalto doveva passare da Napoli, uno dei centri più grandi interessati dalle elezioni, ma la lista della Lega è stata esclusa dalle consultazioni.

Grandi speranze sono riposte nella Calabria, dove Salvini correrà per far eleggere un governatore non leghista (Roberto Occhiuto di Forza Italia), e dove dovrà cancellare il ricordo di recenti traumi. Fra i quali la frattura di Crotona, che ha visto andar via uno dei fondatori locali della Lega, l'ultracattolico Giancarlo Cerrelli, l'ex coordinatore cittadino Salvatore Caetano e l'unica consigliera Marisa Cavallo.

In Sicilia la massiccia campagna acquisti – su tutti il senatore Francesco Scoma e l'ex capogruppo dell'ex capogruppo del Pd e di Iv Luca Sammartino (sotto processo per corruzione elettorale) – non ha mancato di suscitare reazioni: hanno lasciato il responsabile del dipartimento sicurezza, il vicequestore Marcello Rodano, e diversi consiglieri comunali del Catanese, mentre è autosospeso da tempo quasi l'intero gruppo dirigente della provincia di Trapani.

I problemi, per Salvini, non mancano neppure nel Lazio: ad





Aprilia, nel feudo di Durigon, si sono dimessi i consiglieri comunali Roberto Boi e Francesca Renzi. Mentre saluta nuove adesioni in Lombardia, il segretario è costretto insomma a guardare con preoccupazione a Sud, verso un granaio elettorale puntato ma mai raggiunto. E oggi sempre più minacciato da Fratelli d'Italia.

A Napoli il partito escluso dalle amministrative Defezioni eccellenti in Calabria, in Sicilia e nel Lazio



Matteo Salvini in campagna elettorale in Calabria. Ieri ha toccato Mileto Rosarno e il porto di Gioia Tauro



L'addio
Matteo Salvini con Luca Morisi (alla sua sinistra) e tutta la squadra di comunicatori della Bestia. Ora Morisi lascia la sua creatura



Peso: 14-43%, 15-22%

**L'INTERVISTA****L'affondo di Meloni
"Non sono No Vax
sono come Merkel"****ALESSANDRO MONDO**

«**C**he effetto mi ha fatto Draghi? Mi ha colpito la cartolina del "va tutto benissimo": mi è sembrata più contiana che draghiana. Anche se devo riconoscere che lo ha fatto con molto più stile». Par-

te in quarta Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, intervistata dal direttore de *La Stampa* Massimo Giannini: mezz'ora sui temi caldi della politica e della sanità - dalle tasse al Green Pass, passando per i rapporti con Salvini e la sfida delle amministrative -, prima di volare in piazza Castello a Torino, dove ieri ha tirato la volata al candidato del centrodestra Damilano. - P.5



GIORGIA MELONI La leader di Fratelli d'Italia: "Letta sosterrebbe chiunque pur di arrivare a fine legislatura. Dico no al Mattarella bis"

"Non vogliono Draghi al Quirinale perché hanno paura di tornare al voto"**L'INTERVISTA****ALESSANDRO MONDO**

Che effetto mi ha fatto Draghi? Mi ha colpito la cartolina del "va tutto benissimo": mi è sembrata più contiana che draghiana, anche se lo ha fatto con molto più stile». Parte subito in quarta Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, ospite a *La Stampa* nella puntata di "30 minuti al Massimo" con il direttore Massimo Giannini sui temi caldi della politica e della sanità prima di correre in piazza Castello, dove ha tirato la volata al candidato del centrodestra, Paolo Damilano. **Colpita dalla standing ovation degli imprenditori per il premier, all'Assemblea generale di Confindustria?**

«Capisco la speranza degli imprenditori, di chi vuole ripartire, e spero che la fiducia tributata a Mario Draghi sia ben riposta».

Quanto alla "cartolina": la trova un po'edulcorata rispetto alla situazione?

«Beh, sì. Per carità, a un certo punto Draghi dice la verità: abbiamo una ripresa che però va considerata anche fisiologica, per la contrazione del prodotto interno lordo che abbiamo avuto lo scorso anno. Però mancava il riferimento a chi oggi, sul piano occupazionale, lotta tra la vita e la morte».

Il premier ha lanciato un messaggio importante: nessun aumento delle tasse.

«Condivido che il governo si occupi di alleggerire con 3 miliardi l'impatto sulle bollette, contenta che escluda l'aumento delle tasse sconsigliando così Enrico Letta, con le sue idee sulla patrimoniale e sulla successione. Anche se

poi questo governo lavora sulla revisione delle stime catastali».

Una incongruenza?

«Se rivedi le stime e non fai nulla, l'Imu e tutte le tasse collegate alla casa aumenteranno. Non solo: si rischia di vedere ricalcolato il proprio punteggio Isee e di vedere ridiscussi i propri servizi sociali».

Quindi non si fida della rassicurazione di Draghi, quando dice "è il momento di dare e non di prendere"?

«Spero sia vero: rivedere gli estimi catastali sarebbe fare



Peso: 1-6%, 5-86%

il gioco delle tre carte, e non sarebbe serio».

Pensa che il premier incarni il governo dei poteri forti?

«Questo non mi preoccupa: semmai mi colpisce la santificazione del personaggio, che non passa neanche per la beatificazione, anche se in questa fase posso considerarla comprensibile. Sicuramente è una figura che rassicura. Ma ripeto: valuto i fatti, su alcune cose Draghi va bene e su altre meno».

Per esempio?

«La gestione della vicenda Alitalia: diamo via la nostra compagnia aerea, una compagnia che diventerà low cost, ma la colpa non è certo dei dipendenti».

Allora di chi?

«Sul trasporto aereo la politica non è mai esistita e non ha mai difeso il nostro settore nazionale. Se davvero Draghi è influente, deve metterci la faccia: anche con l'Europa».

E il Green Pass esteso? Siete rimasti solo voi, Fratelli d'Italia, a resistere.

«Siamo la sola nazione al mondo che lo applica così: il lasciassare del governo per poter lavorare. È una misura fatta male, che non bloccherà il contagio. Lo ritengo un'arma di distrazione di massa».

Però la pandemia c'è.

«Pensa forse che Angela Merkel sia una No Vax? . Crede nella campagna vaccinale e nell'informazione corretta, e non usa il Green Pass. Quando parlo di informazione cor-

retta mi riferisco, per dire, alla durata dei vaccini».

Lei cosa farebbe?

«Una informazione seria, in primis. Poi avrei lavorato sui contagi: se il Green Pass è così utile, perché non è previsto sui mezzi pubblici?».

Quindi è per estenderlo ancora?

«No, sono per non fare cose irrazionali, che servono per fare quello che non si vuole dire: se si vuole introdurre l'obbligo vaccinale, lo si faccia apertamente».

Contraria?

«Sì. Dopodiché: se lo si vuole fare, si fa. Ma non surrettiziamente. Come: il Green Pass non c'è sui mezzi pubblici, perché il governo non è in grado di fare i controlli, e devono farli i ristoratori? Invece sulle cose importanti non si è combinato nulla. Lo sa che oggi abbiamo già 200 classi in Dad? Allora il Green Pass non è così efficace. Meglio lavorare sul trasporto pubblico, mettere i termoscanner nelle scuole e l'aerazione meccanica».

La valutazione che fanno molti è che Salvini e la Meloni, a vario titolo, vogliono coprirsi rispetto ai No Vax e ai No Pass. È così?

«Sbagliato additare chi contesta questa formulazione del Green Pass: non ammicco a nessuno, faccio le mie battaglie per convinzione».

I rapporti con Salvini?

«Direi buoni. Non rincorre me: storicamente, è più d'accordo con me che con la sinistra, ecco tutto. Ha scelto di sostenere questo governo ma fa bene a difendersi da una si-

nistra che chiede i voti di un pezzo del centrodestra per far passare le cose sue».

Stando ai sondaggi, alle amministrative per il centrodestra le cose si mettono male: rischiate di vincere solo a Torino.

«Non mi fido dei sondaggi. A Torino Damilano è assolutamente in partita, a Roma Michetti ha colmato il deficit iniziale di popolarità: il fatto stesso che la sinistra lo attacchi è indice di debolezza, della sinistra».

Queste amministrative hanno valenza politica?

«Le amministrative sono particolari: con le liste civiche, la stima che puoi fare dei partiti è vagamente realistica. Ma il risultato è importante».

Anche ai fini dell'equilibrio nelle coalizioni, compreso il centrodestra?

«La regola del chi arriva primo vale per le elezioni politiche, e in caso di vittoria del centrodestra. In questo momento la nostra coalizione tragicamente non può avere un leader perché sta su sue posizioni diverse: io all'opposizione e Salvini al governo. Chi dovrebbe decidere per tutti?».

Romano Prodi è preoccupato all'idea che il centrodestra possa vincere le elezioni, e lei diventare il prossimo premier.

«Prodi e l'Europa sono stati contenti di come certa politica italiana ha svenduto gli interessi e i gioielli nazionali alle consorzierie europee. Quindi sì, comprendo la sua preoc-

cupazione».

Quanto deve durare il Governo Draghi?

«Letta sosterebbe chiunque, pur di arrivare a fine legislatura. E ci si arriverà, purtroppo. Per me prima la democrazia torna e meglio sarà».

Però si dice anche che se Draghi andasse al Quirinale si andrebbe subito al voto: le andrebbe bene?

«Per questo nessuno ci lavora: andare a votare sarebbe una buona notizia, ma sono l'unica a pensarla così».

Perché deve andare via la Lamorgese?

«Perché è un pessimo ministro dell'Interno, sono entrati migliaia di clandestini e mentre multava i ristoratori che protestavano migliaia di punkabbestia hanno fatto impunemente un rave illegale».

Berlusconi al Quirinale andrebbe bene?

«Non mi pare abbia quotazioni altissime. Bisogna ragionare tutti insieme su un profilo non di parte: il presidente della Repubblica deve fare rispettare le regole, più è slegato da storie personali e più ci riesce».

Un bis di Mattarella?

«Non sono d'accordo. A parte che non corrisponde a questo profilo, e che lui stesso non vuole farlo, sarebbe un altro segnale di una politica che abdica». —

Mi ha colpito la cartolina del "va tutto benissimo": mi è sembrata più contiana che draghiana, anche se lo ha fatto con più stile

Siamo la sola nazione al mondo che applica il Green Pass per poter lavorare lo una No Vax? Ho la stessa linea che ha la Merkel

Salvini non rincorre me. Sostiene questo governo ma fa bene a difendersi da una sinistra che chiede i voti di un pezzo del centrodestra

Non mi fido dei sondaggi. A Torino Damilano è assolutamente in partita, a Roma Michetti ha colmato il deficit di popolarità

Prodi e l'Europa sono stati contenti di come certa politica italiana ha svenduto gli interessi e i gioielli nazionali alle consorzierie europee

GIORGIA MELONI
LEADER
DIFRATRELLI D'ITALIA



Peso: 1-6%, 5-86%



ALBERTO GIACHINO/REPORTERS

Giorgia Meloni ieri a Torino per sostenere il candidato sindaco del centrodestra, Paolo Damilano



Giorgia Meloni intervistata da Massimo Giannini nella puntata di "30 minuti al Massimo"



Peso: 1-6%, 5-86%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.



L'intervista Pierpaolo Sileri

«Il distanziamento andrà superato: il Cts sta valutando»

Sottosegretario Sileri si ragiona su nuove capienze per cinema e teatri grazie al Green pass. Lei si è detto a favore, ma con quali percentuali?

«Quanto e quando precisamente cinema, teatri e stadi vedranno ampliata la capienza dipenderà dalla circolazione del virus e dall'andamento della campagna vaccinale. Bisognerà aspettare qualche settimana per capire l'impatto della ripresa delle attività dopo l'estate, tra cui quello della scuola».

Col pass si mutuerà il modello scuola (con deroga al distanziamento ma non

alla mascherina) in ufficio?

«L'annullamento delle distanze negli uffici è una delle questioni in discussione da parte del Comitato Tecnico Scientifico. È evidente che la priorità è essere pronti a cambiare con l'evoluzione del virus, convinti che mascherine, distanziamento e Green pass siano misure che prima o poi potremo abbandonare».

Con la terza dose si è partiti dai fragilissimi, poi over 80 e Rsa. E i sanitari? La categoria denuncia un aumento dei casi.

«In realtà, per fortuna, è stato registra-

to solo un incremento non significativo dei contagi tra il personale sanitario. L'Iss ha ricalcolato il tasso dei casi mostrando che, dalla metà luglio a metà settembre, oscilla tra l'1.6e l'1.9%. In ogni caso verosimilmente servirà una terza dose per gli operatori sanitari».

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**TERZA DOSE
AI SANITARI
ANCHE SE
L'IMMUNITÀ
È CALATA
DI POCO**



Peso: 10%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



Il patto Conte-Letta alla prova dei ballottaggi

Quando manca quasi una settimana alle amministrative, perfino nella coalizione che si presenta unita si stanno alzando le tensioni interne. È quello che si avverte dopo la campagna acquisti della Lega che ha fatto saltare i nervi di Forza Italia, soprattutto in Lombardia dove il passaggio dei due consiglieri regionali al Carroccio è stata percepita come un'operazione ostile. Come fosse un'antepresa di quella federazione di centro-destra che però somiglia più a un partito unico perché ciò che conta è la leadership e quella di Salvini è senza rivali. C'è però un paradosso. Che queste manovre sono state accelerate alla vigilia delle urne e non subito dopo, come normalmente accade nei processi politici. Insomma, è dai risultati delle urne si traggono le conseguenze e invece dalle parti del Carroccio si dà già per scontato – anche davanti agli

elettori della coalizione - che Forza Italia abbia perso il suo appeal e che il voto utile sia quello al Carroccio.

C'è poi l'altro lato della coalizione quella che guarda verso destra, alla competizione Salvini-Meloni su cui, invece, i conti si faranno davvero solo dopo l'esito elettorale. Non c'è solo la conta dei voti sulle liste dei due partiti ma un grande peso avrà il risultato nella Capitale. Lì la scelta del candidato sindaco è intestata alla leader di Fdi e una eventuale sconfitta sarà addebitata a lei. Al capo leghista potrebbe perfino non dispiacere perdere Roma perché sarebbe la prima frenata della sua competitor e rimetterebbe i due in equilibrio. Potrebbe diventare quella che per Salvini è stata la debacle in Emilia-Romagna, dove si sentiva vicino alla vittoria ma poi da lì ha cominciato a perdere consensi a vantaggio della destra.

Il vero debutto è a sinistra, tra Pd e 5 Stelle. Una prova a metà visto che la candidatura in comune è solo a Napoli, però, il test è ai ballottaggi. Nel senso che nelle principali città, da Torino a Milano a Bologna e forse anche a Roma, potrebbe arrivare al secondo turno il candidato Pd e la domanda è se ci sarà un esplicito appello di Conte per indirizzare i voti sul sindaco Dem. Al momento nessuno si espone ma la prossima settimana sarà questo il tema. La solidità del patto Letta-Conte passa per un endorsement chiaro dell'uno verso l'altro o come appare più probabile dell'ex premier verso i Dem. Per il capo del Movimento, schierarsi non sarà solo una questione di lealtà verso il Pd – che tanto lo ha sostenuto durante il suo Governo e nella sfida per la leadership – ma di verificare

se l'elettorato grillino si riconosce e segue le sue indicazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

**IL CAFFÈ**di **Massimo Gramellini****Galli libero**

Vogliono limitare la presenza dei virologi in tv. Vogliono toglierci il piacere di assumere una pillola di sedativo Bassetti durante i pasti e un cucchiaino di amaro Galli subito dopo cena: prima rischia di chiudere lo stomaco. Da emblemi a problemi, da implorati a proibiti. Sarà questo, dunque, il curioso destino degli scienziati? Sottratti alla luce fioca dei microscopi per andare ad abbronzarsi al sole delle telecamere e ora rispediti di nuovo a brancolare nel buio dei laboratori? La prima reazione può essere di sollievo, ma è ingannevole. L'onorevole Giorgio Trizzino, il grillino pentito che ha firmato l'ordine del giorno che intende sottoporre le comparsate televisive dei virologi all'autoriz-

zazione della «struttura di appartenenza», era per l'appunto il direttore di una di quelle strutture, l'Ospedale Civico di Palermo. La politica non lo ha reso famoso e probabilmente non vede l'ora di tornare a firmare l'autorizzazione a qualche narciso in camice bianco, facendogliela pensare fino a un minuto prima della messa in onda (e della messa in piega), salvo negargliela all'ultimo per ragioni di opportunità.

Ecco, a farmi stare, nonostante tutto, dalla parte di star e soubrette della proietta è la banale considerazione che, in un Paese come il nostro, mettere un altro timbro in mano a un burocrate può

avere conseguenze molto peggiori che mettere un altro microfono in mano a un virologo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%



L'ANALISI

La chiamata del premier

di **Daniele Manca**

Standing ovation, applausi. Non accadeva da anni che un premier venisse accolto in questo modo da un'assemblea di imprenditori. La stessa assemblea, tornata in presenza dopo la pausa del Covid, è sembrata testimonianza visibile di un'azione del governo che, pur ancora in una fase di emergenza, è riuscito a fronteggiare la crisi sanitaria e a impostare il rilancio con il Pnrr.

continua a pagina 3

L'analisi

Gli applausi e quella spinta a fare di più

Standing ovation, la partita della concorrenza

di **Daniele Manca**

SEGUE DALLA PRIMA

Un feeling evidente che si è materializzato in quella idea di patto per lo sviluppo che la **Confindustria** sta proponendo da tempo.

Ma non inganni il coro unanime di consensi positivi, dalla politica ai sindacati alle associazioni, che ha accolto il discorso del premier. Nella penombra di quell'auditorium riempito a metà secondo le norme Covid, tra quegli applausi e quella richiesta di rimanere alla guida del Paese, Mario Draghi ha preso ma anche chiesto impegni.

Il premier ha sì affermato con forza che non ci sarà un aumento delle tasse. E che solo mettendo assieme le forze del Paese si potrà continuare a mantenere quel «gusto del futuro» che ha caratterizzato le imprese in questi difficili anni. Quelle imprese che in questi mesi «assieme ai loro dipendenti» hanno fatto la loro parte. Ma è stato altrettanto netto nell'ingaggiare politica

e forze sociali. A cominciare dagli imprenditori.

La fase dell'emergenza non è finita, ma è indubbio che l'azione del governo oggi debba cambiare passo e lo stia già facendo. Quel minuto di silenzio che ha aperto l'assemblea con un pensiero alle vittime del Covid e quelle sedie occupate a intervalli erano l'immagine di quanto non sia stato semplice avviare una solida campagna di vaccinazione. Ma al tempo stesso anche dei suoi risultati evidenti.

E così come nell'emergenza è relativamente semplice trovare unità d'intenti e forza di reazione, allo stesso modo quella fiducia ritrovata di famiglie e imprese, e sottolineata da Draghi, è tanto elevata quanto fragile. Ed ecco un altro impegno del governo, con la scelta di dare priorità alla salvaguardia della «capacità di spesa e volontà di investire» di cittadini e aziende.

Ancora una volta il presi-

dente del Consiglio, nel ringraziare le imprese e i loro lavoratori, ha chiesto, rivolgendosi alla platea degli imprenditori, di «fare di più». Ed è stato ancor più netto, concludendo il suo discorso e dicendo che «nessuno può chiamarsi fuori. Sono certo che conoscendo le virtù dell'impresa, sarà una pagina di cui l'Italia andrà fiera». E c'è da sperare che quegli applausi e quella standing ovation siano la risposta affermativa alla chiamata del premier.

L'accelerazione nell'azione di governo si leggerà nel varo



Peso:1-3%,3-33%



di quella legge sulla concorrenza che il premier ha annunciato per il prossimo ottobre. Ma, anche qui, il suo richiamo a sostenere l'apertura del mercato si è accompagnato alla richiesta agli imprenditori di non difendere le rendite. Come dire che in azione ci sono potenti forze e lobby che della difesa della situazione attuale hanno fatto la loro ragione d'essere.

«Un governo che cerca di non fare danni è molto, ma non basta per affrontare le sfide dei prossimi anni, in primis le tensioni geopolitiche, il protezionismo, ma anche il probabile mutare delle condizioni finanziarie, il graduale affievolirsi degli stimoli di bilancio», scandisce Draghi. Ecco il cambio di passo necessa-

rio che non può realizzarsi se quel patto per lo sviluppo che a parole tutti vogliono non si riempie di fatti concreti. Vale per le imprese ma anche per i sindacati e le forze politiche.

Il richiamo a un Sud più forte, un Mezzogiorno che intercetterà il 40% delle risorse del Pnrr, non può essere visto solo come un gigantesco afflusso di risorse verso una parte del Paese. Una sorta di bancomat al quale attingere. L'impegno su infrastrutture, servizi, porti, deve accompagnarsi a investimenti privati, al rispetto delle regole, al controllo del territorio. Alla formazione dei lavoratori.

«Vogliamo rafforzare gli strumenti di integrazione salariale per tutelare meglio chi perde il lavoro — ha sillabato

il premier da quel podio a Roma —. Avviare una riforma delle politiche attive del lavoro per agevolare il reinserimento di chi è disoccupato o cassaintegrato con più efficacia di quanto non succeda oggi». Ma i sindacati saranno disponibili in questo passaggio da una politica di difesa di posti di lavoro, a volte indifendibili, alla protezione del lavoratore, dei lavoratori?

Le prove effettive e sostanziali di questa convergenza e concordia visibile a colpi di applausi si avranno nelle prossime settimane. Non solo con la presentazione sulla legge sulla concorrenza. In Consiglio dei ministri approderà già la settimana prossima la delega fiscale. E se l'impegno è a non aumentare le tasse, la

riforma del Fisco non è più rinviabile. E sul Fisco capiremo la solidità e la profondità di quel consenso unanime che ieri ha accompagnato le parole di Draghi.

6%

la crescita del Pil prevista nel 2021 per l'Italia dall'Ocse. Nel 2020 registrato un -8,9%

2

mila e settecento miliardi il debito pubblico italiano, record storico

58

per cento il tasso di occupazione nel secondo trimestre di quest'anno

1,7%

l'inflazione acquisita nel 2021, un livello che non si registrava dal 2013

3,2

per cento l'aumento delle esportazioni di beni e servizi nel secondo trimestre 2021



Peso:1-3%,3-33%

**Ideologia e realtà****QUEI LIMITI DELLE DUE COALIZIONI**di **Angelo Panebianco**

L cittadini si stringono intorno al governo in situazioni di emergenza. Ma quando l'emergenza finisce, anche nei casi in cui ciò si debba proprio all'efficace azione del governo, quegli stessi cittadini, facilmente, gli volteranno le spalle. La gratitudine non è, di solito, un bene diffuso né durevole nelle democrazie. Il governo Draghi sta operando efficacemente per sconfiggere la pandemia. Se ci riuscirà, vedrà ridursi in poco tempo, probabilmente, il grande consenso di cui oggi gode. E poiché la situazione pandemica sta rapidamente migliorando, i

guai per il governo potrebbero cominciare presto. Soprattutto dopo che, eletto il Presidente della Repubblica, la tregua fra i partiti finirà. Molti danno per scontato che non si voterà prima del 2023. Forse andrà così. E forse no. Se i partiti, oggi al guinzaglio, torneranno presto a essere protagonisti, diventerà cruciale capire che cosa accadrebbe al Paese se vincessero gli uni o gli altri.

Facciamo finta che una delle due coalizioni, il centrosinistra (Pd più 5 Stelle) o il centrodestra (a dominanza Lega e Fratelli d'Italia), una volta vinte le prossime elezioni, formi davvero un governo più o

meno durevole. Lo sappiamo: è una finzione. Nelle amministrative il gioco bipolare (centrodestra contro centrosinistra) continua a funzionare perché questo impongono le regole elettorali lì in vigore. Il piano nazionale, invece, è un'altra cosa.

continua a pagina **36**

Ideologia e realtà Se il governo Draghi lascerà un'impronta profonda, in Italia potremmo assistere alla rinascita del «centro»

QUEI LIMITI DELLE DUE COALIZIONI (E IL PESO DEGLI ESTREMISTI)

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

L

o si è visto in questa legislatura: i governi che si sono formati non hanno corrisposto in nulla alle alleanze o alle promesse di alleanze proposte agli italiani nella campagna elettorale del 2018. È poco probabile che le cose vadano diversamente la prossima volta.

La finzione è comunque utile, ci aiuta a ragionare su cosa potrebbe fare la coalizione vincente se davvero riuscisse ad afferrare le leve

del governo.

Cominciamo dal centrosinistra. Se andasse al potere avrebbe un vantaggio rispetto alla coalizione avversaria: un buon rapporto iniziale con l'Europa. Chiunque pensi che l'Italia non ne abbia bisogno, è fuori dalla realtà. Ma questo indubbio vantaggio sarebbe compensato da certi svantaggi. Per quanto plausibilmente ridimensionati dal futuro voto degli italiani, i 5 Stelle continuerebbero a proporre le loro ricette assistenziali. Viva il reddito di cittadinanza anche se, da un lato, disincentiva la ricerca di lavoro e, dall'altro, alimenta il lavoro nero. Tanto pra-

ga la classe media. Senza contare che la vocazione assistenzialista non riguarda solo i 5 Stelle. Indubbiamente, c'è nel Pd una parte che sa governare bene un Paese occidentale e che disdegna l'assi-



Peso:1-9%,36-34%



stenzialismo. Ma c'è anche un'altra parte che apprezza solo l'economia di Stato e che con i 5 Stelle condivide idee e valori. «Tassa e spendi» è il vero credo di una parte ampia della suddetta coalizione. È la ragione principale per cui un rilevante settore della classe media non si fida e (magari turandosi il naso) sceglierà la coalizione avversa. Senza contare che certe propensioni, presenti nel centrosinistra, finirebbero plausibilmente per guastare anche la luna di miele con l'Europa (anche se i socialdemocratici vincessero le elezioni in Germania). Basterebbe occuparsi di eutanasia o di politica del gender per nascondere i problemi?

Passiamo al centrodestra. Non sarebbe facile sbarazzarsi di colpo di quanto predicato per anni. Il suo governo avrebbe, fin dalle prime battute, un cattivo rapporto con l'Unione e con gli altri governi europei: niente alleati rilevanti in Europa, solo quelli, marginali, specializzati nel bullismo sovranista. Con un cattivo rapporto con l'Europa, la strada del governo (e del Paese) sarebbe subito in salita. Probabilmente la Lega sentirebbe la pressione dei ceti produttivi del Nord (ma «quota 100» è compatibile?). Nel governo avrebbe comunque una posizione di grande rilevanza Fratelli d'Italia con il suo insediamento nelle aree meno produttive e con una storia ideologica alle spalle in cui non c'era traccia di apprezzamento per l'economia di mercato e le

sue regole. Ci vuole molto ottimismo per pensare che ciò non ne condizionerebbe l'azione di governo.

Comunque vada, dunque, un futuro buio? Non necessariamente. Si ricordi che stiamo parlando di una finzione. Qualunque cosa dicano i sondaggi, sarà in Parlamento che si decideranno le future combinazioni di governo. E lì tutto può succedere.

Può essere inoltre che il governo Draghi stia lasciando un'impronta profonda, non immediatamente cancellabile. Se è davvero così, allora assisteremo, in forme al momento imprevedibili, alla rinascita del «centro», scomparso in Italia nelle ultime elezioni. Vale la regola secondo cui le democrazie, per restare stabili a lungo, hanno bisogno che una parte significativa dell'elettorato si adenti al centro dello schieramento. Nella situazione italiana una forza di centro condizionerebbe gli altri partiti, contrastandone certe negative propensioni.

Faccio un esempio. Come evitare la trappola in cui veniamo spinti in materia di immigrazione? Destra e sinistra, per quanto i loro leader lo neghino, devono fare i conti con le propensioni ideologiche dei più estremisti fra i loro militanti. Certi attivisti di destra hanno l'aria di auspicare una politica riassumibile nello slogan «tutti fuori», chiudere le frontiere e buttare via la chiave: una posizione insostenibile in un Paese in

accentuato declino demografico. A loro volta, certi militanti di sinistra sembrano ispirarsi al principio opposto: «tutti dentro». Ma nessuna democrazia può scegliere quella strada senza andare incontro a conflitti incontrollabili. Come spesso accade, gli estremisti hanno un forte potere di condizionamento sulle politiche dei rispettivi partiti. Una seria e lungimirante politica dell'immigrazione — ossia stabilire criteri realistici, sopportabili dal Paese, per decidere chi deve entrare e chi no e accompagnare il processo con misure amministrative rigorose — richiede che l'ideologia venga arginata, che le opposte tifoserie siano costrette a fare i conti con la realtà. Solo una forza di centro potrebbe riuscire nell'impresa.

Non si può credere che il governo Draghi così come è oggi duri indefinitivamente. Si può però sperare che non tutto venga disperso al vento.

Equilibri Sarà in Parlamento che si decideranno le combinazioni di governo E lì tutto può succedere



Peso:1-9%,36-34%



L'amaca

*Confidare
nell'intelligenza*

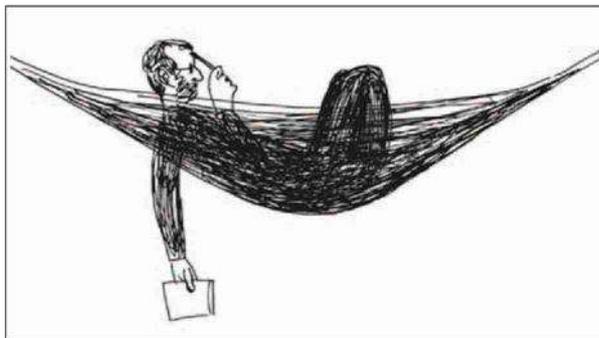
di Michele Serra

Il deputato Giorgio Trizzino (gruppo misto, ex cinquestelle) sostiene che ci vuole “una presenza selezionata e concordata degli scienziati in televisione”. Un vaglio, insomma. Ha ragione. Talmente ragione che il provvedimento, se lo scopo è vigilare sulla qualità di quanto viene comunicato, andrebbe esteso a giornalisti, conduttori, politici, cuochi e altre categorie molto presenti in tivù, non sempre per evidente merito.

Il problema è il vaglio. Chi stabilisce che Tizio è autorevole, Caio un millantatore? Ammesso e concesso che l'informazione sul Covid, attorno a un provvidenziale nucleo di notizie verificate e consigli sensati, ha offerto anche quintali di ciance, vanità personali, pareri avventati, come facciamo, caro Trizzino, a dare la patente per parlare agli autorevoli, e negarla ai cialtroni? La democrazia ha un prezzo. E il prezzo, che in tempi recenti è stato molto ben definito dallo slogan “uno vale uno”, è che il mediocre e

perfino l'imbecille deve poter dire la sua senza che alcuna legge o decreto (il vaglio, appunto) possa dare una regola alla folla di “io” che reclamano, ciascuno con diritto, il proprio pulpito.

Non c'è altra via, né altra speranza, che far trascorrere questo tremendo momento di frastuono e di mediocrità. Ognuno tenendo ben saldo il suo criterio, le sue fonti, le sue letture, come i monaci nei secoli bui, fino a quando un vaglio condiviso sarà ristabilito dalla selezione naturale, sfavorevole agli imbecilli, e dalla severità degli eventi. Non c'è altra strada, a meno che si voglia riorganizzare la censura, il classico passo indietro. Si deve sopportare con il sorriso la sparata, la fandonia, la sciocchezza. Sorvolare la palude. Confidare nell'intelligenza, che ha tempi così lunghi che non si serve di decreti legge e punta tutte le sue carte sull'evoluzione di ogni specie, perfino la nostra.



Peso:18%



Gli 80 anni del Senatùr

Se ci manca la voce di Bossi

di Marco Belpoliti

Chissà cosa avrebbero detto gli spettatori che nel 1953 assistevano alla proiezione del film di Federico Fellini *I vitelloni* se qualcuno avesse vaticinato loro l'arrivo al parlamento italiano, dominato da democristiani e comunisti, di un leader politico che somigliava ad Alberto, il personaggio interpretato da Sordi. Eppure proprio questo è accaduto. Nel 1987 un giovanotto stagionato di 46 anni, senza arte né parte, cantante fallito, eterno studente di medicina, di nome Umberto Bossi è eletto al Senato della Repubblica dopo aver fondato tre anni prima la "Lega autonomista lombarda". Oggi che il Senatùr ha compiuto ottant'anni, e mentre la sua Lega sta compiendo l'ennesimo cambio di pelle per restare identica a sé stessa, forse è venuto il momento di chiedersi come abbia potuto quest'uomo determinare i destini dell'Italia prima di lasciare nel 2012 la carica di capo assoluto del movimento a seguito di uno scandalo. Da dove gli è derivato il carisma prima che l'ictus del 2004 lo bloccasse? Dalla postura e dalla voce, prima di tutto. Bossi si presentava sui palchi della Lega come un cantante, simile a uno degli urlatori canori degli anni Sessanta e Settanta stringendo il microfono nella mano, un atteggiamento da stella rock che firma autografi ai fan, qualcosa di radicalmente diverso dai politici dell'epoca. Poi c'è la sua voce cavernosa, profonda, strascicata e soprattutto rauca, che aveva il potere di far vibrare le corde segrete degli ascoltatori, di suscitare risposte emotive, che eccitava e insieme rassicurava. I suoi seguaci si sentivano in sintonia con lui. Era la sua capacità di dare voce alla collera covata da una parte della popolazione del Nord nei decenni precedenti, una massa indistinta e diversa al proprio interno per collocazione geografica e sociale. Con quella voce enucleava una serie d'argomentazioni che non si collocavano sul piano del discorso razionale, fornendo così un idioma composto di neologismi e invenzioni lessicali, sintatticamente traballante, ma efficace. Parlava alle viscere e al cuore, non alla mente o alla ragione dei suoi ascoltatori. Il Senatùr mutuava le "brutte parole" dal marketing politico che i radicali avevano sdoganato negli anni Ottanta, usando forme della comunicazione politica sorprendenti e inattese, dai gazebo all'ampolla con l'acqua del Po. Mobilitava simboli eteroclitici in una costruzione mitologica sgangherata e

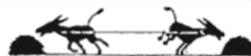
singolare. Se si pensa al modo con cui si presentò in Costa Smeralda nel 1994 per incontrare il "miliardario" Silvio Berlusconi, si capisce qual corde toccassero il corpo e la voce di Umberto Bossi: in calzoncini corti da ginnastica e canottiera, la canotta operaia e quella del brianzolo in vacanza. Un perfetto *everyman*. In un Paese che modernizzandosi perdeva progressivamente i propri simboli religiosi e politici, il tramonto progressivo della falce e martello e della bandiera rossa, la Lega del fazzoletto e della cravatta verde – colore ecologico – metteva in campo, ben prima di Berlusconi, una mitologia di nuovo tipo. Il Senatùr è stato per gran parte del Nord del Paese uno-come-noi: la gestualità tipica del frequentatore di bar. Del resto proprio i bar sono state le prime informali sedi leghiste, dove si parlava dialetto e si facevano gli incontri con il Capo. Un marketing politico ruspante e immediato che ha preceduto con le sue invenzioni quello astutamente pubblicitario di Berlusconi nel decennio successivo. Poi c'è stato il maschilismo di fondo di un movimento composto per la maggior parte di uomini – chi si ricorda una leader donna della Lega? Nel novembre del 1993 in un capannone industriale di Curno Bossi arringa il popolo leghista e se la prende con la ministra socialista Margherita Boniver: avambraccio teso fuori dalla camicia e pugno chiuso mima un gigantesco fallo e accompagna il gesto con le parole: «Siamo armati bene, armati di questo manico qui». Lo plaude la platea composta di uomini e insieme di donne. Nasce il "celodurismo" leghista, qualcosa di diverso dalla virilità fascista, come ha scritto Lynda Dematteo, studiosa francese, per cui la virilità animalesca e antisociale dei leghisti non corrisponde per nulla a quella di Mussolini. Dematteo ha notato che per vent'anni i leghisti hanno rovesciato i loro complessi di inferiorità trasformandoli nel "segno dell'aristocrazia nordista": sentendosi disprezzati da una gran parte del paese, disprezzavano a loro volta. Un meccanismo compensativo che ha funzionato ottimamente. Ovviamente Bossi non è tutta la Lega, perché negli anni si è costituito al Nord un blocco sociale presente nelle istituzioni di comando saldato agli interessi della media borghesia nordista, e in particolare alla piccola e media industria del nuovo triangolo industriale. In tutta questa vicenda il Senatùr ha avuto un ruolo decisivo quale icona. Sulle sue tracce si è mosso Matteo Salvini, ma senza possedere le doti telepatiche di Bossi, come si è visto negli ultimi anni. Leader si nasce e non sempre lo si diventa. Il Leone azzoppato di Cassano Magnago è rimasto unico.



Peso:32%



Il punto



La destra ambigua e il patto di Draghi

di Stefano Folli

Il discorso di Mario Draghi alla Confindustria contiene, come è logico, più di un risvolto politico. Soprattutto offre un'alternativa alle diatribe di corto respiro che da settimane segnano il dibattito pubblico. Alle forze politiche poco inclini ad allungare lo sguardo oltre un orizzonte ristretto, il presidente del Consiglio propone infatti un "patto nazionale" in grado di accompagnare l'attuazione del piano europeo, l'ormai famoso Pnrr. La stessa offerta naturalmente è estesa ai sindacati e alle altre organizzazioni del mondo produttivo.

Non è il ritorno alla vecchia concertazione, bensì un'ipotesi legata alle circostanze storiche attuali. All'incirca lo stesso principio su cui si è formata la maggioranza trasversale che sorregge l'esecutivo: da un lato, garantire la massima spinta alla ripresa e attuare le riforme per le quali resta indispensabile il concorso delle forze parlamentari; dall'altro, incoraggiare queste stesse forze a rinnovarsi, convincendole che il vero consenso si conquista partecipando da protagoniste allo sforzo in atto.

Ciò non significa cancellare le divisioni e i contrasti, per quanto siano spesso futili, bensì proiettarli su uno sfondo realistico, dove le priorità sono il sistema produttivo, il lavoro, le altre questioni sociali, la riforma fiscale e quella della giustizia. In definitiva, l'unico mezzo per una vera legittimazione reciproca tra i contraenti della tregua su cui è nato il ministero Draghi.

Chi è pronto dunque al patto nazionale? Dopo qualche titubanza, il Pd di Letta si è detto disposto a fare la sua parte. Tuttavia la linea dell'alleato, il M5S, è tutt'altro che chiara: favorevole a Draghi il settore che fa riferimento a Di Maio, assai più evasivo il gruppo riunito intorno a Conte.

Quanto alla destra, essa vive in un dilemma ancora indecifrabile. Di certo

Salvini non intende uscire dal governo, tuttavia non rinuncia all'elettorato di confine tra lui e la rivale Giorgia Meloni. Di qui la frattura parlamentare e l'eterna diatriba sui Green Pass, dietro cui si nascondono i dubbi sui vaccini. Con una conseguenza: poche iniziative sembrano destinate a una fine più infausta della "federazione" tra la Lega e Berlusconi (tanto più che questi è oggi rinfrancato dalla sentenza di Palermo che ha dissolto un po' di ombre). Basi fragili, prospettive velleitarie (il futuro "partito unico"), contraddizioni profonde. Poteva forse funzionare se Salvini avesse esercitato una vera e propria "opa" su Forza Italia, assimilandola all'interno della Grande Lega. Viceversa il leghista è rimasto a metà strada, come spesso gli capita. Non riesce a essere un interlocutore affidabile del potere economico e industriale, che pure al Nord ha costituito la spina dorsale del Carroccio. Ma non sa essere nemmeno un leader anti-sistema, diciamo così, pronto a restare anni all'opposizione: come in fondo ha fatto la sua amica Marine Le Pen in Francia. L'annessione di Forza Italia è fallita e sull'Europa restano le distanze tra Popolari e "sovrani", con Berlusconi che non si fa pregare a riconoscersi nei primi. C'è da credere che i tempi siano quasi maturi per quello che con un eufemismo si definisce un "chiarimento". Difficile che sia all'indomani delle amministrative, nonostante un risultato che si prevede fallimentare. Il simulacro della "federazione" sarà tenuto in piedi fino all'elezione del capo dello Stato. Subito dopo, se anche quella battaglia si concluderà in maniera deludente, la destra dovrà scegliere una strada meno tortuosa in vista del 2023.



Peso:26%

La ripresa da sbloccare

IL CORAGGIO CHE SERVE PER LE RIFORME

Paolo Balduzzi

Traguardi e obiettivi. O, se vogliamo utilizzare i termini specifici dei documenti europei, «milestone e target». Sono queste le due parole che gli italiani impareranno a conoscere nelle prossime settimane e, aspetto più sostanziale, sono questi i due fulcri intorno a cui ruoterà l'implementazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) italiano. Soprattutto dopo le parole che il premier Mario Draghi e il presidente di **Confindustria** Carlo Bonomi hanno pronunciato ieri.

Che cosa significa? Che la Commissione europea, nel definire le regole di adesione al Recovery fund, si è giustamente preoccupata di specificare che l'erogazione delle rate dei fondi dovrà essere condizionata al raggiungimento di obiettivi quantitativi, i target, e di obiettivi qualitativi, i milestone.

In altre parole, traguardi e obiettivi sono gli strumenti che misurano i progressi compiuti verso la realizzazione di una riforma o di un investimento e che definiscono se il cosiddetto "cronoprogramma" del Pnrr è rispettato oppure no.

Purtroppo per il nostro Paese, l'abbondante ed entusiasta progettualità iniziale, che ha già fruttato l'anticipo di 25 miliardi di euro da parte dell'Unione Europea, si sta già incagliando di fronte all'incapacità di realizzare i primi obiettivi.

Lo ha spiegato molto bene ieri Andrea Bassi proprio sul Messaggero: entro l'anno vanno portati a termine 51 obiettivi, ma all'appello ne

mancano ancora una enormità.

Vero è che, come spesso accade, le scadenze europee si sono spesso piegate a necessità politiche: ma un conto è se tutti gli Stati coinvolti fossero in ritardo, un altro è se ad essere in ritardo fosse solo l'Italia. E se davvero il nostro Paese fallisse nello sfruttare appieno e in maniera efficiente la potenza di fuoco del Recovery fund, le conseguenze, per noi e per tutta l'Unione Europea, sarebbero facilmente intuibili. Lasciamole quindi perdere, almeno per ora, se non altro per scaramanzia.

Più interessante è provare a concentrarsi sulle cause di questi ritardi, che sono innanzitutto riconducibili a un certo modo di fare politica. Il Governo Draghi è sostenuto da una maggioranza fortemente variegata; di fatto, con la notevole esclusione di "Fratelli d'Italia", vi aderisce l'intero arco parlamentare.

La diligenza, per utilizzare un'espressione consumata ma sempre efficace quando si tratta di finanze pubbliche, non è mai sufficientemente ricca da soddisfare tutti. E proprio l'abbondanza di fondi non fa che aumentare la necessità di continue negoziazioni per ottenere l'assegnazione e, soprattutto, la gestione.

Ma a rallentare la macchina del Pnrr non è solo questo eccesso di domanda di risorse. Anzi, è soprattutto il suo contrario: la resistenza al cambiamento posta in atto da diverse anime del governo stesso. Alcuni di questi frenatori, visibili e rumorosi, ne fanno vere e proprie

battaglie politiche, come il leader della Lega, Matteo Salvini.

Il tira e molla estivo sul Green pass, per esempio, ne ha probabilmente rallentato l'introduzione e la diffusione, con conseguenze che stiamo ancora pagando. Tuttavia, molto più pericolosi e subdoli appaiono i frenatori silenti e nascosti, quelle forze politiche che anche in una situazione straordinaria ed emergenziale come questa non rinuncerebbero per nulla al mondo alle loro bandiere ideologiche.

Si pensi, per esempio, alla resistenza della sinistra più estrema a sviluppare un serio dibattito sulla riforma del lavoro; o alla riforma della giustizia, addirittura delegata a dei possibili referendum primaverili tanto poca è la volontà del parlamento di metterci mano. Per non parlare della riforma fiscale, rimandata di settimana in settimana nonostante la ricca attività di consultazione realizzata dalle commissioni parlamentari sin dai primi mesi dell'anno. O, infine, alla regina delle riforme, quella della burocrazia. Perché, tra l'altro, è proprio la burocrazia che costituisce un'ulteriore causa del ritardo italiano.

Sia chiaro, non si tratta di un problema nuovo e inaspettato, tanto è vero che ormai da anni la Commissione europea, nelle sue raccomandazioni annuali, chiede al nostro Paese una riforma



Peso: 25%



della pubblica amministrazione. Richieste cadute regolarmente nel vuoto: continuiamo a osservare investimenti perennemente in ritardo, a subire pratiche infinite, e a sperimentare iter faticosi e incomprensibili.

A quanto pare, peraltro, non è solo un problema di singoli cittadini o imprese. Anche i commissari straordinari, appositamente nominati dal Governo per sbloccare le opere pubbliche, si lamentano per la mancanza di risorse, di personale, di collaborazione. La dialettica po-

litica richiede tempo, è evidente; ma la diffusione di una cultura politica troppo frequentemente portata a dire no e al conservatorismo, a destra così come a sinistra, esaspera cittadini e imprese che invece si aspettano risposte al più presto.

Non saranno allora le bollette energetiche troppo elevate a frenare la crescita economica. Se già dai prossimi giorni Draghi non sarà in grado di imporre la propria leadership e di sbloccare le riforme, la ripresa che stia-

mo sperimentando sarà solo un'illusione di breve periodo. E il Pnrr l'ennesima occasione sprecata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:25%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

496-001-001



L'ANALISI

**MA GLI APPLAUSI
NON BASTANO****MARIO DEAGLIO**

Eravamo abituati a un Draghi freddo, impassibile e quasi "ingessato" nelle sue prime conferenze stam-

pa. In pochi mesi il Presidente del Consiglio ha acquisito disinvoltura, è diventato spigliato e quasi caloroso, sta imparando a comunicare con pubblici diversi. In agosto, al Meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, ha sostenuto che è possibile essere flessibili e pragmatici nel governare senza dimenticare l'importanza dei principi. Ieri, poco più di un mese più tardi, parlando all'Assemblea di Confindustria, nel passato recente non sempre sulla sua lunghezza d'onda, ha dato un esempio di questa flessibilità e di questo pragmatismo riuscendo a strappare applausi anche per brani del suo discorso che richiedono agli imprenditori

comportamenti più dinamici di quelli del passato recente. Lo si deduce dall'analisi di alcuni passaggi chiave.

CONTINUA A PAGINA 35

**MA GLI APPLAUSI
NON BASTANO****MARIO DEAGLIO**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«**N**essuno si sottragga a un patto per il futuro», detto in quella sede, significa che l'attuale governo si aspetta dal mondo delle imprese una nuova volontà di fare programmi dinamici, di investire di più; qualche mese fa, molti appartenenti a questo mondo avrebbero ribattuto che non c'erano le condizioni. E «il governo non intende aumentare le tasse» non significa certo che rinuncerà a ridisegnare il sistema fiscale e neppure a far salire il gettito fiscale riducendo l'evasione: un'economia che – se saranno confermate le stime attuali – sta crescendo a una velocità maggiore di un terzo alle previsioni di inizio anno, ossia al 6 per cento invece che al 4,5 per cento dovrebbe quasi naturalmente pagare di più a tassazione invariata. In questa condizione, «i soldi si possono e si debbono dare e non sottrarre

all'economia» proprio perché ci si aspetta che l'economia li possa spendere bene.

Tutto questo è logicamente coerente ma non si può dimenticare che la strada è molto lunga e lo stesso Presidente del Consiglio ha detto apertamente che la crescita attuale è un rimbalzo, legato alla forte caduta produttiva del 2020. E come si fa a trasformare un rimbalzo che annulla le perdite dell'anno scorso in un movimento positivo di lungo periodo che non solo aumenti le risorse a disposizione degli italiani ma anche le ridistribuisca in modo meno diseguale? La risposta sta in quell'impronunciabile sigla, Pnrr, ossia Piano nazionale di ripresa e resilienza, che qualsiasi esperto in relazioni pubbliche avrebbe bocciato in quanto poco comprensibile ai più e tale da alimentare un senso di oscurità e di sospetto. In realtà, il Pnrr è una scatola ancora largamente vuota ma che si sta riempiendo molto velocemente, a cominciare dalle riforme giudiziarie approvate a tamburo battente in questi giorni. Il



Peso:1-6%,35-17%



Pnrr è sicuramente necessario ma sarebbe altrettanto sicuramente insufficiente se non risultasse accompagnato da un impegno, diffuso e largamente condiviso a tutti i livelli, non solo a sopravvivere ma anche a raggiungere obiettivi di lungo periodo. Per questo è necessaria un'intensa riflessione sui decenni futuri e su ciò che possiamo e dobbiamo fare per i nostri figli e nipoti, sul ruolo – non solo economico - dell'Italia in Europa e nel mondo. Bisogna quindi non solo alzare ma anche allungare lo sguardo.

Per intanto, lo sguardo basta allungarlo a questo fine settimana: i risultati delle elezioni tedesche di domenica ci influenzeranno profondamente. A cominciare da quando Draghi era a capo della Bce, l'atteggiamento di Berlino

nei confronti dell'Italia è diventato decisamente meno diffidente e più favorevole. Continuerà così con chi sostituirà Angela Merkel nella carica di Cancelliere? E non si tratta solo dell'Italia: l'influenza del nuovo governo tedesco sarà probabilmente decisiva sul processo di coesione europea. Su questo dobbiamo prepararci non solo con discorsi incisivi: un rimbalzo che davvero si trasformasse in ripresa sarebbe certo la nostra carta migliore. —



Serve un Figliuolo anche per sbloccare il Recovery

DI ROBERTO SOMMELLA

Come i sogni che svaniscono all'alba, la manna dei fondi europei potrebbe nebulizzarsi prima di toccare il suolo italiano. E questo lo temono tanti protagonisti della vita politica ed economica del Paese, solo che non hanno ancora il coraggio di dirlo apertamente. Le imprese, per cominciare, smaniose di riaprire e creare occupazione dopo il Covid, auspicano che la benzina comunitaria del Next Generation Ue diventi il turbo della ripresa, ma occorre che qualcuno gli faccia il pieno al motore. Sarà una visione un po' assistenzialistica, anzi lo è sicuramente, ma così funziona da anni, in Italia.

E' perciò fin troppo facile concordare con il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, quando dice alla prima assemblea in presenza dopo la pandemia, che l'Italia non ha bisogno di uomini della provvidenza ma di uomini del possibile e qualche volta della necessità. Ma proprio perché bisogna fare le cose possibili e quelle necessarie velocemente, manca ancora una visione pragmatica della situazione. Il Paese cresce del 6% grazie per ora solo agli uomini e alle donne di buona volontà. I lacci e laccioli che da decenni bloccano produttività, concorrenza e forza all'estero del nostro sistema produttivo – insomma il classico troppe tasse e troppa burocrazia – continuano ad operare e non sono spariti d'incanto solo per l'avvento di Mario Draghi a palazzo Chigi. Il mondo dell'impresa e quello della finanza devono avere una ricetta per l'Italia del 2021, senza andarla a cercare da altri. E il primo ingrediente per non sprecare le ingenti risorse messe a disposizione dalla Commissione Europea è semplice: un responsabile unico dell'attuazione del Recovery Plan, quello che nelle aziende dei colleghi di Bonomi si chiama cfo.

La gigantesca macchina burocratica rischia infatti già oggi di stritolare in inutili passaggi la messa a terra dei progetti,

ingolfando di carte e cavilli i viadotti dove dovrebbero scorrere gli oltre 200 miliardi di euro del Next Generation Eu assegnati a Roma. Serve a poco avere tre ministri della Transizione digitale, verde e mobile, Vittorio Colao, Roberto Cingolani e Enrico Giovannini, che magari si pestano i piedi anche involontariamente nel riempire cumuli di fogli excel di buone intenzioni, senza avere una figura che faccia da regista nella complessa triangolazione cassa-cabina di regia-spesa finale che porti a buon fine i progetti e predisponga le gare necessarie, cui parteciperanno tutte le aziende europee e non solo quelle nazionali.

Il Recovery Plan non è peraltro un problema solo del premier o di Confindustria. Lo hanno in primo luogo le forze parlamentari che lo sostengono e che dovranno poi in concreto approvare migliaia di norme ed emendamenti su fisco, pubblica amministrazione, giustizia, concorrenza, senza mettersi di traverso sul cammino delle riforme: ben 53 quelle necessarie per avere accesso ai finanziamenti e ai prestiti comunitari, già derubricate per accorpamento ad una quarantina, come se fosse il numero a fare la sostanza della sfida. Quando invece il nocciolo dell'impresa non è la cifra delle rivoluzioni da fare, quanto sconfiggere la temibile alleanza burocrazia-palude parlamentare sulle riforme, che rischia di diventare micidiale nei prossimi mesi, anche in prossimità dell'elezione del Nuovo Capo dello Stato.

Per questo serve un generale Figliuolo anche per il Pnrr, un responsabile unico della già crescente pletera di organismi, comitati, triangolazioni Tesoro – Ministeri – palazzo Chigi, che sta proliferando. Non occorrono nuovi De Gasperi, Einaudi o Baffi, per citare le personalità che hanno costruito l'Italia e il suo mo-



Peso:31%



do di essere nel mondo. Basta un uomo o una donna d'ordine, come il milite degli alpini lo è stato per dare la svolta alle vaccinazioni. Questo probabilmente lo deve aver capito lo stesso Draghi, che, non a caso, proprio all'assise di Confindustria ha detto che i soldi del Recovery Plan devono essere spesi bene, con onestà e senza infiltrazioni criminali. La paura della firma, che blocca centinaia di am-

ministratori della cosa pubblica, può paralizzare la mano statale anche nel tornante più importante della recente storia italiana. Si trovi quindi per tempo una persona super partes, che risponda direttamente al presidente del consiglio, in grado di fare opera di sintesi e di usare bene la penna. Prevenire è meglio che curare, come per la salute. (riproduzione riservata)



Peso:31%